

Comune in ansia per il rischio di crac finanziario

Dissesto, oggi il caso "sbarca" a Roma Saranno rinviati i termini del bilancio

Il governo Conte intende aggirare gli effetti della sentenza della Corte Costituzionale. Se arriveranno i provvedimenti dovranno essere superati i nodi politici interni

Alfonso Naso

Dissesto finanziario del Comune, le soluzioni il governo le ha ma non si sa che effetto avranno per Palazzo San Giorgio. Intanto stamattina alle 10 e 30 nella sede del ministero dell'Interno si terrà la riunione straordinaria della Conferenza Stato-Città alla quale dovrebbe partecipare il sindaco metropolitano, Giuseppe Falcomatà, e che avrà all'oggetto della discussione il rinvio dell'approvazione dei bilanci per tutti quei Comuni in fase di piano di riequilibrio che sono stati interessati dalla sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittimo il rientro dal disavanzo in 30 anni mandando di fatto in tilt le finanze di Palazzo San Giorgio.

Sanno bene sindaco, assessori e

consiglieri che il rinvio è solo una questione di tempo mentre servirebbe una soluzione di merito ma al tempo stesso, a oggi, rappresenta l'unica via percorribile. Ma intanto il sottosegretario all'Economia e alle Finanze, Laura Castelli, dà per trovata la soluzione per salvare l'Ente dal crac finanziario. Su Facebook scrive che: «Stiamo lavorando per tutti i Comuni, da mesi, da quando abbiamo avviato un percorso di dialogo con tutte le Amministrazioni in difficoltà. Ognuno con la sua cura, perché

La sottosegretaria Laura Castelli sicura di consegnare proposte che superino le difficoltà degli enti

Solo un'agonia o una vittoria?

● È una situazione complicata quella di Palazzo San Giorgio. Il termine per l'approvazione del bilancio di previsione sarà quasi sicuramente spostato in avanti, forse a fine giugno. Ma i problemi nel merito, quelli necessari per far quadrare i conti, restano su come procedere con il rientro dal disavanzo che in ogni caso non può essere più spalmato su 30 anni. Se non arriveranno precise indicazioni in tal senso l'agonia sarà stata soltanto allungata ma il problema di fatto non potrà essere risolto in maniera definitiva.

come ho detto anche nei giorni scorsi, ogni amministrazione ha problemi differenti e noi dobbiamo intervenire in modo puntuale. Nel Decreto Crescita non c'è nessun «SalvaRoma» ma un bel «RisparmiaItalia» una norma, a costo zero, che chiude il commissariamento del debito della Capitale voluto dal Governo Berlusconi nel 2008. Così, i cittadini italiani e non solo quelli romani, risparmieranno 2,5 miliardi di euro.

«Sono certa che ci sarà occasione per presentare tutto il lavoro fatto e che stiamo facendo sui Comuni, tra cui la norma interpretativa della sentenza della Corte Costituzionale per spalmare i debiti dei piani di riequilibrio in 20 anni, la sospensione della contabilità economico patrimoniale ai piccoli comuni, norme per consentire a Cassa Depositi e Prestiti di rinego-

ziare e sospendere per 2 anni i mutui delle città capoluogo e di rinegoziare le anticipazioni per i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione alle stesse, l'utilizzo del piano dismissioni In-vimit sui beni delle grandi città ed una norma per migliorare il sistema di riscossione della tassa di soggiorno».

Una serie di proposte che potrebbero evitare all'amministrazione guidata da dichiarare il crac finanziario anche se per il sindaco Giuseppe Falcomatà bisognerà poi superare tutti i nodi politici interni alla maggioranza in quanto oltre ai consiglieri che hanno portato a galla un malessere ce ne sono altri che non vorrebbero andare avanti in queste condizioni con continue restrizioni economiche e con debiti milionari con la Regione.

Lavori per quasi 4 milioni negli alloggi dell'area Nord cittadina

Ritardi nell'iter, cambia il progettista

L'Aterp deve reinvestire le risorse derivanti dal piano di vendita

Quasi quattro milioni di euro che rischiavano di essere persi e ancora non è detto che saranno salvati. Devono essere spesi al più presto per la manutenzione di alloggi popolari nella zona Nord della Città, nell'area compresa tra il torrente Calopinace e i confini della città che lambiscono Fiumara, Sant'Alessio in Aspromonte, Galanna, Laganadi, Santo Stefano in Aspromonte. Alloggi dell'Aterp ammalorati e che hanno bisogno di interventi urgenti di manutenzione straordinaria. Ma il progetto non arrivava e poiché i termini della convenzione stavano per scadere gli uffici dell'Aterp hanno deciso di sostituire il progettista per velocizzare la conclusione dell'iter anche perché il nuovo progetto dovrà essere trasmesso al comitato tecnico per le verifiche del caso. Bisogna fare

in fretta perché si tratta di risorse provenienti dal piano di vendita redatto dall'Aterp e riferito al 2017 che devono essere spesi proprio per gli interventi di recupero edilizio del patrimonio Aterp. Alla luce di questo cambio si spera in una immediata inversione di rotta finalizzata a recuperare il tempo perduto. I proventi derivanti dall'alienazione del patrimonio dell'Azienda Territoriale dell'edilizia residenziale pubblica sono impor-

tantee in costante crescita. L'Aterp, infatti, con queste procedure di dismissione, oltre a incassare somme derivanti dalle vendite, risparmia anche sui costi di gestione e di manutenzione degli edifici. Sono altissimi spesso questi costi soprattutto considerando che le case popolari nell'area metropolitana sono state costruite parecchio tempo addietro e necessitano di interventi di manutenzione continui.

a.n.



Tempi lunghi L'Aterp ha deciso di accelerare la conclusione dell'iter

La Regione non si arrende e chiama la Corte Costituzionale a pronunciarsi sulle «misure eccezionali» varate dal Governo per la Calabria

Sanità, un pool di giuristi per impugnare il decreto

L'ex commissario Scura:
«Il provvedimento
poggia su dati non veri»

Betty Calabretta

CATANZARO

È pronta a sollevare il conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale, la Giunta regionale presieduta da Mario Oliverio, convinta che il Decreto Calabria varato giovedì scorso dal Governo Conte abbia invaso la competenza della Regione in materia sanitaria. A impugnare il decreto sarà un pool di costituzionalisti di primo piano, professori e giuristi che in punto di diritto cercheranno di dimostra-

re come il provvedimento fortemente voluto dalla ministra della Salute Giulia Grillo sia anticonstituzionale e illegittimo. Si profila uno scontro tutto giocato sui "massimi sistemi" tra l'avvocatura generale dello Stato e i giuristi esterni ai quali verranno verosimilmente affiancati esponenti dell'Avvocatura regionale, dove l'oggetto del contendere sarà un provvedimento che di fatto esautorerà la Regione dalla gestione del comparto Salute, con particolare riguardo alla nomina dei vertici delle Asp ed Aziende ospedaliere. Fermo restando, tuttavia, che l'intervento dello Stato è previsto dalla legge in circostanze gravi ed eccezionali, tant'è che il decreto legge, richiamando gli articoli 77 e 87, quinto



Promotori del decreto La ministra Giulia Grillo e il premier Giuseppe Conte

comma, della Costituzione, sottolinea «la straordinaria necessità e urgenza di prevedere misure eccezionali, allo scopo di tutelare il rispetto dei livelli essenziali di assistenza in ambito sanitario di cui all'articolo 117, secondo comma, lettera "m" della Costituzione, nonché di garantire il fondamentale diritto alla salute». Il fatto che quello adottato (ma fino a ieri non ancora pubblicato in Gazzetta Ufficiale) sia un provvedimento non solo drastico e ad ampio raggio, ma senza precedenti, rende il contenzioso (ancora solo preannunciato) dall'esito imprevedibile.

Scura scrive a Conte
Intanto l'ex commissario ad acta Mas-

simo Scura in una lettera aperta al premier Conte sostiene che il decreto del Governo «poggia su dati non veritieri e sa di pura campagna elettorale». In particolare sarebbe falso che i Lea siano «fermi a 136 punti». Scura fa osservare che i livelli essenziali di assistenza «hanno raggiunto la sufficienza, 160, nel 2017 (non 136 come avete scritto) e circa 170 punti nel 2018, mai dati non sono stati inviati in modo esaustivo dalla Regione. La responsabilità è del presidente Oliverio, che ai tavoli con le Regioni non ha inviato nessuno o inviato persone incompetenti. Ma da qui a far pagare una sorta di militarizzazione alla Calabria, ce ne corre. Il decreto si basa su dati non veritieri e andrebbe ritirato».

IL CASO Il Comune respinge la richiesta di concessione temporanea dell'impianto Se questo è un campo di atletica

La Giunta distrae i fondi destinati al progetto del nuovo "Aldo Penna". Sos Fidal

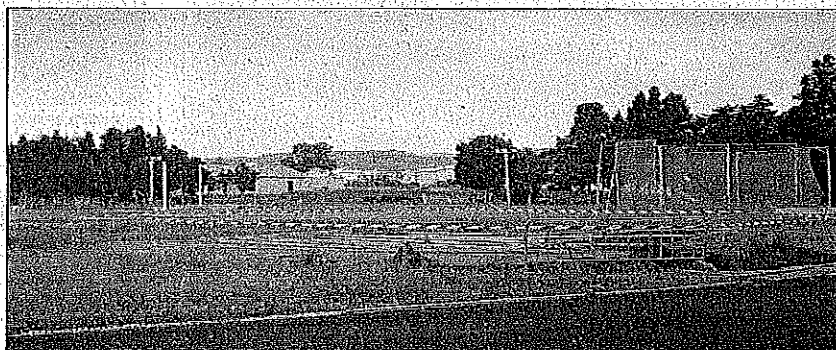
di ANDREA IACONO

È probabilmente l'opera pubblica incompiuta simbolo dell'inerzia istituzionale, delle lungaggini burocratiche, di una volontà politica che a Reggio guarda sempre da un'altra parte. Quando tutto sembrava volgere per il verso giusto ecco che il campo di atletica "Aldo Penna" si trova, suo malgrado, a subire l'ennesimo scippo. Un'altra pagina nera di una storia tormentata come il tartan della pista, dopo anni di abbandono, ricoperta di buche, erbacce e avvallamenti.

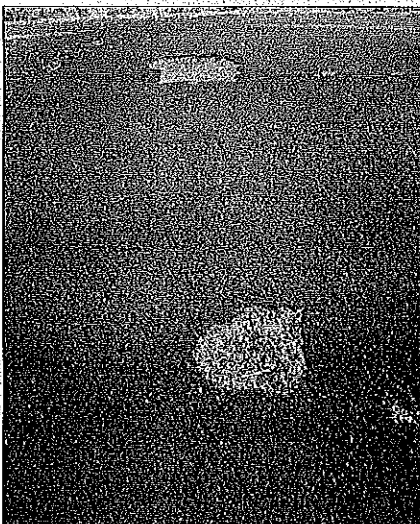
I fatti. L'ex campo scuola Coni, da qualche anno diventato di proprietà comunale, è, per effetto di un'ordinanza della commissione straordinaria del settembre 2014, «destinato esclusivamente alla pratica di attività fisico-sportive non regolamentate dalle federazioni sportive nazionali e discipline sportive associate, avente esclusivamente finalità ludico-ricreative e di benessere fisico». In soldoni: da 5 anni l'impianto del rione Modena funge solo da parco ludico, non è adibito allo svolgimento di manifestazioni agonistiche sotto l'egida di alcuna federazione sportiva. Per le gare, infatti, le società reggine affiliate alla Fidal (ma il campo veniva utilizzato da svariate società di altri sport) sono costrette a chiedere ospitalità in giro per la Calabria, con aggravio di spese e sacrifici.

Le promesse. Esattamente un anno fa, in un incontro organizzato da Legambiente proprio al campo, tra contestazioni del mondo dell'atletica e richiami alla sinergia tra enti, il consigliere comunale delegato allo Sport Giovanni Latella aveva garantito che con l'acquisto di appositi modulari per bagni e spogliatoi da lì a un mese la struttura sarebbe tornata disponibile per le attività sportive, in attesa poi di apportare modifiche all'attesissimo (da anni) progetto definitivo che avrebbe dovuto trasformare l'attuale impianto in una struttura moderna, funzionale ed efficiente. Lo scorso dicembre, poi, era stato il consigliere regionale con delega allo Sport, Gianni Nucera, a dare la sveglia all'omologo di Palazzo San Giorgio, annunciando lo stanziamento di 4 milioni dalla Regione che, sommati ai 2 previsti dal Patto per il Sud, rappresentavano il tesoretto con cui il Comune avrebbe dovuto costruire la cittadella dello Sport a Modena. «Latella non ha più scuse - ebbe a dire Nucera - entro un mese devono presentare il progetto definitivo che è tutto finanziato». Lo stesso Latella, per non restare indietro, tornava ad assicurare che tra qualche giorno si sarebbe presentato il progetto esecutivo per riqualificare l'area e renderla idonea ad attività sportiva. Il punto è che a distanza di un anno dal primo annuncio la situazione non è la stessa; no. È peggiorata.

Il divieto. Malgrado la recente installazione dei modulari, il comitato regionale Fidal nei giorni scorsi si è visto respingere la richiesta di concessione temporanea dell'uso dell'impianto per le gare di campionato regionale previste per il weekend prima di Pasqua. Società reggine costrette, così, a emigrare a Castrovillari, al momento uni-



Da sopra: la gabbia dei lanci, il materasso del salto con l'asta, la pedana del giavellotto, l'erba in pista, il materasso del salto in alto



ca struttura (parzialmente) agibile in Calabria. Stessa sorte per le gare dei campionati regionali in programma il primo weekend di maggio. E in questo caso l'atletica calabrese per resistere dovrà bussare a Messina. Il motivo è vergato dal settore Sviluppo economico e Sport del Comune, in un documento firmato dal dirigente Francesco Barreca e dal responsabile della posizione organizzativa Sara Triglia: «La struttura è in fase di adeguamento sanitario al fine di renderla fruibile anche per manifestazioni federali». L'intoppo, l'ennesimo della tribolata storia del campo, stavolta sta nell'allaccio dei modulari alla rete fognaria. C'è il nist dell'Asp da aggirare. Non sarebbe

stato eseguito a regola d'arte. Colpa di un pozzo nero che non convince i tecnici dell'Azienda sanitaria. E ora tocca al Comune sbrogliare l'ennesima matassa. Altrimenti le previsioni di Latella rischierebbero di diventare come quelle del tempo quando ti consigliano l'ombrello il giorno del 30° all'ombra.

Il progetto. Promesse non mantenute (non solo dall'amministrazione Falcomatà, l'elenco è molto più lungo nel tempo), procedure burocratiche ingarbugliate, ma anche volontà politica, alla prova dei fatti, distante dalle esigenze delle migliaia di utenti dell'unico impianto di atletica leggera e unico spazio pubblico per fare sport all'aperto. Una galleria degli orrori

che si concentra anche nel destino del fantomatico progetto. I fondi originariamente destinati alla nuova struttura sono stati distratti su altre priorità dalla giunta comunale, come comunicato ai dirigenti federali. Di quei 6 milioni di euro ne resteranno poche centinaia di migliaia per una ben più modesta riqualificazione dell'esistente (pista, spogliatoi e qualche altra cosa) mettendo da parte, ancora una volta, l'idea iniziale di un impianto con parcheggi, palestre, campo scuola, percorso vita, otto corsie e tanto altro ancora. Il movimento dell'atletica (e non solo) è a pezzi. La regina degli sport è diventata l'ultima ruota del carro. E a poco serve sapere che a breve partirà il bando di gara

per l'appalto dei lavori, l'ennesima illusione associata al degrado in cui versa il campo: è una mazzata.

La rabbia. «Delusi e rammaricati dalle promesse ancora una volta non mantenute dalla politica e dalla scarsa considerazione per il nostro sport mostrata dall'amministrazione comunale - commenta amaramente il presidente regionale della Fidal, Ignazio Vita - Ad essere penalizzati non sono solo atleti e società, ma anche bambini e genitori che nel campo hanno l'unico punto di riferimento per l'avvicinamento alla disciplina sportiva e per l'attività promozionale». E nel 2019 l'atletica calabrese deve emigrare in Sicilia, con costi salatissimi, per continuare a vivere.

COM

Decreto Crescita
sindaco Falcomatà
«Ok se sostiene
i Comuni
a rischio default»

«Il testo del Decreto Crescita previsto nel Consiglio dei Ministri di ieri dovrebbe contenere misure decisive per la sostenibilità economica dei bilanci di decine di Comuni italiani a rischio default. Credo sia un provvedimento da sostenere che andrebbe realmente nella direzione della crescita, offrendo una risposta concreta a tanti territori di frontiera, in linea con quanto definito dalla discussione in seno alla Conferenza Stato-Città».

Lo sostiene il sindaco Giuseppe Falcomatà commentando il testo in discussione.

«Se gli impegni assunti dal Governo in queste settimane saranno rispettati - aggiunge Falcomatà - anche il bilancio del Comune di Reggio Calabria ne otterrà benefici. Trovo significativo che tutto ciò accada nel giorno di San Giorgio, Santo patrono della nostra città. Dopo mesi di duro lavoro ed un'incessante interlocuzione con le massime istituzioni nazionali, finalizzata a salvare le finanze comunali ed evitare la dichiarazione di dissesto, in questa giornata particolare, esattamente come San Giorgio, che poi liberò la principessa, anche la nostra Reggio può sconfiggere il suo drago».

ENTI LOCALI Il "Salva Roma" aiuterà Reggio? Ma i sindaci devono cambiare sui servizi

Falcomatà punta sul decreto

In Calabria il 20,80% dei Comuni ha problemi finanziari, in Veneto lo 0,80%

di MASSIMO CLAUDI

REGGIO CALABRIA - «Il testo del Decreto Crescita previsto nel Consiglio dei Ministri dovrebbe contenere misure decisive per la sostenibilità economica dei bilanci di decine di Comuni italiani a rischio default. Credo sia un provvedimento da sostenere che andrebbe realmente nella direzione della crescita, offrendo una risposta concreta a tanti territori di frontiera, in linea con quanto definito dalla discussione in seno alla Conferenza Stato-Città». Lo sostiene, in una dichiarazione, il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà commentando il testo del Decreto Crescita in discussione durante l'infuocata riunione di ieri del Consiglio dei Ministri, durata fino a tarda sera.

«Se gli impegni assunti dal Governo in queste settimane saranno rispettati», aggiunge Falcomatà, «anche il bilancio del Comune di Reggio Calabria ne otterrà benefici. Trovo significativo che tutto ciò accada nel giorno di San Giorgio, Santo patrono della nostra Città. Dopo mesi di duro lavoro ed un'incessante interlocuzione con le massime istituzioni nazionali, finalizzata a salvare le finanze comunali ed evitare la dichiarazione di dissesto, in questa giornata particolare, esattamente come San Giorgio, che poi liberò la principessa, anche la nostra Reggio può sconfiggere il suo drago».

Fin qui il sindaco Falcomatà, ma il problema della situazione disastrosa (al netto dei problemi interni al Governo) delle casse comunali non interessa soltanto Reggio Calabria. Il numero delle città con l'acqua alla gola in Italia è piuttosto ampio e, in Calabria ancora di più, purtroppo. Secondo gli ultimi dati aggiornati, i comuni che hanno dichiarato il dissesto o avviato le procedure di riequilibrio finanziario, secondo quan-



Giuseppe Falcomatà, sindaco di Reggio

to previsto dal Testo unico degli enti locali. Tra i comuni entrati nel capitolo allarmante del dissesto (che prevede una via di uscita di 5 anni) a fine settembre 2018 figuravano, tra gli altri Gioia Tauro.

A livello regionale il record per la presenza di comuni che hanno dichiarato il dissesto finanziario (ex articolo 246 del TUEL) o che invece hanno fatto ricorso alla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale spetta alla Calabria, dove su un totale di 409 comuni secondo dati di un anno fa si registravano 41 dissesti e 54 riequilibri, per un totale quindi di 95 municipi, cioè il 20,80% (quindi più di 1 comune su 5). In Emilia Romagna ci sono solamente 5 (su 329) comuni in difficoltà finanziaria (nessuno in dissesto, solo in piano di riequilibrio) cioè l'1,50% del totale. Il Veneto ha 1 (su 585) solo comune in difficoltà finanziaria cioè lo 0,18%.

Bisognerebbe allora riflettere su questi dati e capire il loro senso: possibile che in Calabria non abbiano amministratori capaci?

Il problema ovviamente è altrove e risiede in parte nelle condizioni economi-

co-sociali della nostra regione, dove il tasso di evasione fiscale è molto alto. Questo è facilitato anche dalle difficoltà dei comuni che sono a corto di personale per il blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione. Basti pensare che il paese cosentino di Cervicati conta circa 700 abitanti, ebbene il Comune ha solamente quattro dipendenti che dovrebbero emettere i ruoli, seguire la riscossione e tutto quello che ne consegue. Difatti l'evasione più alta si lega proprio alla tassa sui rifiuti e il servizio idrico e questo introduce un altro tema ancora cioè quello della tendenza dei comuni calabresi, la maggior parte dei quali di piccole dimensioni, a fare da sé nella raccolta rifiuti, nel servizio idrico e in altri servizi. Mentre al Nord questo tipo di servizi sono messi in comune fra più municipi e affidati a grandi multiutility anche quotate in borsa, in Calabria sul fronte del servizio idrico non si è arrivati ancora ad avere il gestore unico. Questo comporta un gran caos sul fronte delle tariffe (quasi ogni comune ha la sua), ma soprattutto sulla riscossione. I ruoli vengono emessi in grave ritardo, gli incassi sono ancora più diluiti nel tempo e il debito verso la Sogical cresce mettendo in difficoltà sia i Comuni sia la società idrica.

Identico discorso sui rifiuti dove in Calabria, dopo oltre dieci anni di commissariamento, siamo all'anno zero con gli Ato che si sono appena costituiti.

Insomma il vero problema, al netto di eventuali condizionamenti della "ndrangheta" che come scrive nella sua relazione annua sui comuni scelti il Viminale si insinua più facilmente nei comuni con le casse non proprio solidissime, è proprio che manca la messa a comune dei servizi, mancano le economie di scala che possono produrre effetti per Enti e cittadini.

EUROPEE

Tanti calabresi tentati da Bruxelles ma l'elezione è ardua

di BRUNO GEMELLI

CATANZARO - Saranno pochi i calabresi che il 26 maggio andranno a sedersi nel Parlamento Europeo di Strasburgo. I numeri ci penalizzano. In media i candidati locali rappresentano solo l'11 per cento di ciascuna lista. Gli elettori della Circonscrizione meridionale sono poco meno di 14 milioni e avranno a disposizione 13 seggi (uno in più della volta scorsa) su 76 che toccano all'Italia. Per la Calabria eleggere deputati europei è quasi impossibile, a meno di circostanze particolari perché conta soprattutto il numero degli abitanti. La Calabria ha meno 2 milioni di abitanti, la Campania ne ha 5,6 mln, Puglia 4 mln, l'Abruzzo 1,3 mln, la Basilicata 0,6 mln, il Molise 0,32 mln. Per questo, per i vari partiti, è stato difficile trovare candidati. Al netto dei 5 Seggi che ricandidano, al terzo posto, l'unica euro-

nuto dal neo gruppo del Consiglio regionale della Calabria, "Moderati per la Calabria".

I candidati di Forza Italia sono due: la mancata (forse ancora per poco) senatrice Fulvia Caligiuri (all'8° posto) e il consigliere regionale di Gioia Tauro Giuseppe Pedà che chiude la lista. Nel Partito democratico ci sono Franco Iacucci, presidente della provincia di Cosenza, e Lucia Nucera, assessore al Comune di Reggio Calabria, in quota Boldrini. La sinistra sinistra candida



Fulvia Caligiuri

Buone chance per l'uscente Laura Ferrara La Caligiuri ci riprova in FI

il professore Piero Bevilacqua, catanzarese che viveva a Roma, è il pubblicista Luigi Pandolfi di Saracena. E poi ci sono i Verdi con due candidati reggini: la giornalista Valeria Votano e l'architetto Vincenzo Giordano. SE&O.

Le legge elettorale italiana per le elezioni europee prevede un sistema proporzionale puro: se un partito ottiene un quarto dei voti totali,

otterrà anche un quarto dei seggi. Il calcolo è fatto su base nazionale, e soltanto in un secondo momento applicato alla circoscrizione. Il partito che otterrà il dieci per cento a livello nazionale otterrà di conseguenza il dieci per cento dei seggi in ognuna delle cinque circoscrizioni. La soglia di sbarramento per ottenere almeno un seggio è fissata al 4 per cento su base nazionale.

Qualche consiglio utile. In vista dello svolgimento delle consultazioni elettorali le amministrazioni delle società ferroviarie, autostradali, flotte e compagnie di navigazione aerea e marittima normalmente provvedono ad applicare agevolazioni tariffarie, anche in base alle convenzioni in essere con il Ministero dell'Interno.

CIBO I sindaci di Cerzeto e Vaccarizzo saranno i referenti regionali

Slow food punta sull'Arberia

Una comunità per la valorizzazione delle tradizioni enogastronomiche

CORIGLIANO ROSSANO - Frutto e sintesi dell'impegno e del lavoro di squadra, dell'esperienza e delle numerose iniziative territoriali per sensibilizzare al cibo buono, pulito e giusto messe in campo sin dal 2012 dalla Condotta Polina Sibaritide Arberia, ratificata nei giorni scorsi dal comitato esecutivo nazionale di slow food Italia, nasce ufficialmente la comunità per la valorizzazione della identità enogastronomica arberiese cosentina.

A darne notizia, insieme al fiduciario del Convivium Lenin Montesanto, è il portavoce della neonata comunità Roberto Matrangelo, socio delegato dalla Condotta per i rapporti con l'Albania e con i sindaci dei comuni italo-albanesi calabresi.

Giuseppe Rizzo e Antonio Pomilio, rispettivamente sindaco dei comuni arber-

reshe di Cerzeto e Vaccarizzo albanesi (nel cui municipio è ospitata una delle due sedi della condotta insieme a Saracena e Corigliano Rossano), sono i referenti istituzionali del progetto lanciato nel 2018 ed ufficializzato a Faldì nelle scorse settimane dall'assemblea dei soci svoltasi in occasione della giornata internazionale della felicità.

Il progetto di comunità per la valorizzazione della identità enogastronomica arberiese cosentina era stato presentato da Montesanto e Matrangelo alla Regione Calabria attraverso l'assessore regionale alla Cultura Maria Francesca Corigliano, in occasione della conferenza stampa per le iniziative nell'ambito del bicentenario di Francesco Antonio Santori svoltasi nella cittadina regionale lo scorso 28 marzo.

«L'adesione e la vicinan-

za di realtà come la vostra», scrive Carlo Petrin, fondatore di Slow Food, nella lettera di benvenuto alla neo ufficializzata comunità calabrese - rafforzano tutto il nostro movimento e ci aiutano nell'impegno quotidiano che dedichiamo alla grande sfida di costruire e rafforzare sistemi alimentari che siano buoni, puliti e giusti per tutti. Le comunità sono il vivo esempio di un nuovo modo di organizzare la nostra militanza e partecipazione, in Slow Food come in qualsiasi altra realtà della società civile: un modo inclusivo, orizzontale, pienamente democratico e aperto alla complessità del mondo. Il futuro di Slow Food - aggiunge - poggia sull'interazione armonica tra condotte e comunità, sulla capacità di dialogo e di relazione costruttiva tra sensibilità e inclinazioni diverse, acco-

muniata dalla convinzione che il cibo rappresenti uno strumento di cambiamento potentissimo. Voglio dirvi grazie per aver scelto di unire il vostro cammino al nostro e per il sostegno che avete deciso di accordare ai nostri progetti e alle campagne internazionali: azioni concrete capaci di imprimere un cambiamento tangibile e positivo per milioni di persone su tutto il pianeta. un caloroso benvenuto a tutti voi e grazie per quello che avete fatto, che fate e che farete. In un momento storico così difficile come quello che stiamo vivendo - conclude Petrin - non vi è migliore soluzione ai tanti problemi che ciascuno di noi si trova a fronteggiare che unire le forze e aiutarsi reciprocamente. Il vostro impegno è oltremodo necessario e importante, per Slow Food e per tutto il mondo».

Liste d'attesa Il Piano non c'è e i tempi sono biblici

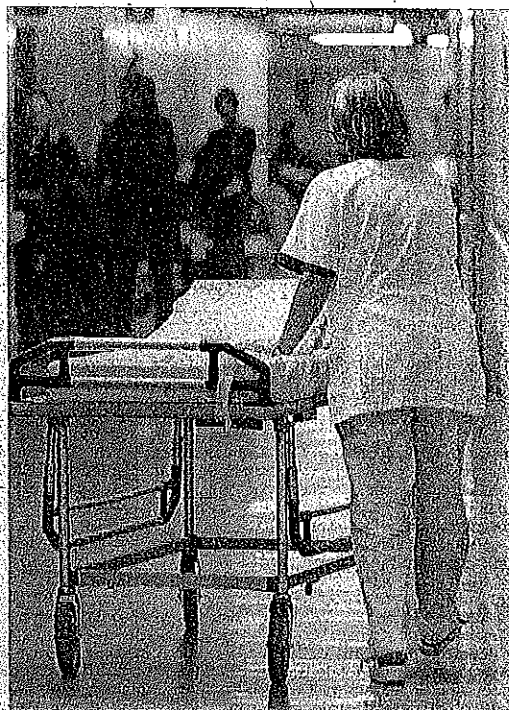
di VALERIO PANETTIERI

COSENZA - Il 22 aprile è scaduto il termine massimo per le regioni relative al recepimento del nuovo piano triennale per le liste d'attesa. Un piano che stabilisce tempi certi per tutte le prestazioni e mette a giudizio l'operato dei manager, così tanto da poter rischiare il posto in caso di risultati insoddisfacenti. Ma nella Calabria del decretone, dove i manager sono in attesa di essere totalmente azzerati per altri motivi su decisione dei commissari del piano nazionale sulle liste d'attesa non se ne vede neanche l'ombra. A dire la verità sono soltanto cinque le Regioni in tutta Italia che hanno dato se-

per una ecografia all'addome o il 278 giorni da aspettare per un elettrocardiogramma a Nicotara. Crotone invece sembra essere quasi un'isola felice rispetto alle altre Asp, con una media di oltre 200 giorni di attesa su tutte le prestazioni programmate.

Il ministro Giulio Grillo

colonscopia, 156 giorni per una biopsia della tiroide, 1200 giorni da attendere per una colonscopia, 320 giorni per una ecografia cardiaca e 1.288 per una visita di controllo. A Cosenza le cose non vanno meglio, ce ne vogliono 804 per una visita di controllo, 156 giorni per una colonscopia, all'ospedale di Cetraro, 242 per una mammografia bilaterale.



L'interno di un ospedale

Le Asp
quasi in pari
sui dati
per le visite

guito alle disposizioni del ministero della Salute (Puglia, Marche, Emilia-Romagna, Valle D'Aosta e Basilicata), nonostante il 21 febbraio scorso ci fu la stipula di una intesa in conferenza Stato-Regioni. Ma dal ministero ancora non si ha notizia del riparto dei 350 milioni di euro che dovrebbero essere divisi tra Fmi per ammodernare la rete tecnologica relativa alla gestione delle prenotazioni, non è quindi tutta colpa della Regione. Sta di fatto che i tempi definiti dal piano per quanto riguarda le prestazioni ambulatoriali par- la chiaro: 72 ore di tempo per la classe U (urgente), 10 giorni massimo per la classe B (breve), trenta giorni per le visite e sessanta per gli accertamenti diagnostici per la classe D (difficile) e 120

Su molte
prestazioni
attese oltre
i 200 giorni

giorni per la classe P (programmata). In quest'ultimo caso fino al 31 dicembre valgono ancora i classici 180 giorni. Fuori da queste cifre i direttori generali dei vari presidi rischiano di perdere il posto. In Calabria, a pochi mesi dall'ultimo controllo effettuato dal Quotidiano, nulla sembra essersi mosso per il verso giusto. L'Asp di Catanzaro ha aggiornato i suoi dati fino a febbraio 2019. Qui ci sono oltre duecento giorni di attesa in classe P per una Esofagogastroduodenoscopia, 173 giorni (poco sopra la soglia limite) per un ecodoppler, 204 giorni per una rettoscopia e oltre 270 per una visita neurologica. Sono invece 257 i giorni di attesa per una ecografia al collo per controllo linfonodi. Vibro ancora una volta senza uno sbaffo. Le liste d'attesa sono aggiornate a marzo 2019. Da segnalare però l'oltre anno di attesa all'ospedale di Tropea per un ecodoppler e i 190 giorni

LAMEZIA Attese sempre più lunghe all'ospedale. L'impegno di Cittadinanzattiva - Tdm I macchinari sono guasti, esami in "trasferta"

di FASQUALINO RETTURA

LAMEZIA TERME - Si attende anche un anno all'ospedale di Lamezia per una visita. Ma succede anche che alcuni macchinari per fare esami non funzionano al Giovanni Paolo II per cui i pazienti si prenotano a Germanò o al Pugliese di Catanzaro per attendere mesi e mesi per un esame che potrebbero fare a Lamezia se i macchinari funzionassero (come l'esame elettromiografico). Di recente sulle liste d'attesa ha iniziato una battaglia Cittadinanzattiva-Tribunale per i Diritti del Malato, il cui segretario regionale Felice Lentidoro, ha ricordato che i dati che riguardano

le liste d'attesa, le malattie croniche e la mortalità sono tra i peggiori d'Italia, causa principale dell'emigrazione sanitaria ma anche e soprattutto la dimostrazione di una vera e propria mancanza di cure per i cittadini e le cittadine meno abbienti. «Ben venga», ha aggiunto, il nuovo Piano Nazionale di Governo delle Liste di Attesa, alla cui stesura il Tdm ha ampiamente collaborato, per il quale invita il Consiglio regionale a legiferare, come da Decreto, entro i 60 giorni dalla emanazione, ricordando che esiste la copertura finanziaria perché il decreto sia applicato. Il quest'anno, in occasione della XIII edizione, alla

luce del nuovo Piano Nazionale di Governo delle Liste di Attesa (PNLEGA), Cittadinanzattiva-Tribunale per i Diritti del Malato ha dedicato la Giornata proprio al tema delle liste di attesa. Il 18 aprile scorso, infatti, del 18 aprile Cittadinanzattiva-Tribunale per i Diritti del Malato nel corso dell'assemblea territoriale di Lamezia Terme ha organizzato, presso la sede situata nell'ospedale Giovanni Paolo II, una giornata di incontro e informazione dei cittadini sui loro diritti dovuti e rispetto alle novità introdotte dal Piano Nazionale delle Liste di Attesa, raccogliere le loro esperienze e segnalazioni sulle liste di attesa, rilevare i tempi



Felice Lentidoro segretario Cittadinanzattiva-Tdm

di attesa delle prestazioni e la corretta informazione fornita da operatori sanitari e da addetti ai Cup (centri unici di prenotazione) e sull'eventuale blocco delle liste; verificare la presenza di informazioni sulle liste di attesa all'interno dei siti web aziendali.

DI PRODUZIONE RISERVATA

LA LETTERA «Nessuno in Calabria ha esperienze per valutare i dg» L'ex commissario affonda il decreto «Si basa su dati sbagliati e va ritirato»

COSENZA - Massimo Scurà torna all'attacco: L'ex commissario ha scritto una lettera al presidente del consiglio Giuseppe Conte a pochi giorni dall'approvazione del decreto sulla sanità calabrese. E proprio su Lea e disavanzo l'ex commissario ha da dire: «Ho contestato quella sul Lea, con una lettera aperta alla ministra Grillo, (che non ha mai voluto incontrarmi, nonostante varie mie richieste) dopo la performance imbarazzante che la ministra ha ritenuto dover pubblicare su Facebook il 14 gennaio scorso. I livelli essenziali di assistenza della Calabria sono arrivati a 153,45 punti nel 2016, (fonte il quotidiano sanità), hanno raggiunto la sufficienza, 160, nel 2017, (non 138 come avete scritto) e circa 170 punti nel 2018. Semplificando il flusso dei dati 2016 e 2017 non sono stati inviati in modo esauriente dalla regione sui corretti canali, ma i servizi sono stati offerti ai

cittadini (ed è la cosa più importante), sono stati documentati in forma cartacea, comunque ufficiale per Siveas, sempre ai ministri affiancati che conoscono perfettamente la realtà, ma tacito colpevolmente. Un discorso analogo, ma molto più articolato vale per il disavanzo. È stato verificato, solo ora per la verità, dalla regione, che nel 2016 e 2017 le altre regioni hanno addebitato alla Calabria decine di milioni di Euro per prestazioni non offerte a calabresi: sono stati effettuati investimenti urgenti, in conto esercizio, per oltre 20 milioni di Euro, che andrebbero sottoposti a procedura di ammortamento. Se il governo avesse voluto aiutare la Calabria sarebbe stato sufficiente avere un atteggiamento comprensivo e non distruttivo. E l'altro vero che se i flussi Lea non sono stati inviati correttamente la responsabilità è del Presidente Oliverio, che pensava solo a farsi nominare

commissario. È sempre responsabilità del governatore, se al fa voti del contenzioso con le altre regioni o non ha inviato nessuno o ha inviato persone incompetenti. Però, da qui, a far pagare una sorta di militarizzazione alla Calabria e ai calabresi ce ne vuole. La vostra proposta di decreto legge, a quanto leggo, si basa su dati non verificati e andrebbe quindi ritirata». Sulla rimozione dei manager Scurà attacca: «Non conosco nessuno in Calabria; neppure nella nuova struttura commissariale, che abbia maturato competenze per la valutazione dei direttori generali. Occorrerebbe innanzitutto individuare obiettivi condivisi tra commissario e vertici aziendali, indicatori di valutazione, misurazione delle performance, non generalistiche del tipo: mancato rispetto del pareggio di bilancio. Supponiamo che subentrino un nuovo direttore generale,

come può essere a sua volta valutato dopo sei mesi, tempo che gli occorre e non per capire dove è finito? Siete proprio convinti di trovare direttori generali in grado di venire in Calabria? Qui i problemi sono prima di tutto di natura etica, poi culturale e solo dopo organizzativi, come ho scritto nella circostanziata relazione lasciata alla commissione Igiene e sanità del Senato il 19 settembre 2018, inviata per correttezza istituzionale alla ministra Grillo e al ministro Tria due giorni prima. «Incentivare i direttori generali economicamente significa trasformarli in mercenari, non in leader che hanno a cuore i problemi di una terra non loro. La Calabria ha innanzitutto necessità di far funzionare il Dipartimento Tutela della Salute decapitato dal Presidente Oliverio e la Stazione Unica Appaltante, causa di una spesa per beni e servizi fuori controllo e di tempi biblici per espletare una gara, favorendo proroghe a vantaggio dei soliti noti. Ma su questo non leggo provvedimenti. Due task force interne, che io ho autorizzato, per debellare il debito pregresso a Reggio e Cosenza, ma che ancora non sono operanti, per motivi a volte di lassismo, in alcuni casi drammatici».

L'ITALIA ROVESCATA

Spesa pubblica squilibrata Il Sud povero riceve di meno

Per i cittadini meridionali 2.500 euro annui in meno rispetto a quelli del Nord

di ANTONIO TROISE

“Sprecone e straccione”. “Bucco nero dell'assistenza”. “Pozzo senza fondo della spesa pubblica facile”. Strano, ma vero: è tutto falso. “Fake news”, direbbero i contemporanei. Magari conquistano facili titoli sui giornali. Ma non hanno nulla a che fare con la verità dei numeri. La realtà, infatti, è esattamente capovolta, con il Mezzogiorno che attinge meno della restante parte del Paese al grande portafoglio della spesa pubblica italiana. “E' più facile spezzare un atomo che un pregiudizio”, sentenziava Albert Einstein. A leggere le tabelle dei Conti Pubblici Territoriali del governo, puntualmente rielaborati dalla Svimez, c'è da strabuzzare gli occhi. Avvertendo la scomoda sensazione, perfino un po' imbarazzante, di vivere in un Paese molto diverso rispetto a quello quotidianamente servito dai mille luoghi comuni che girano sul Sud e i Meridionali.

Prima bugia: non è vero che lo Stato dà più soldi al Sud che al Nord. Prendiamo l'unico parametro effettivamente valido, la spesa pubblica pro-capite delle amministrazioni pubbliche (Stato Centrale, Regioni e Comuni). Nel 2016, al netto degli interessi passivi, nel Mezzogiorno non ha superato quota 11.584,1

FAKE NEWS

Smentito dai dati che lo Stato dia più soldi al Mezzogiorno

euro. I cittadini del Centro-Nord hanno ottenuto, invece, quasi 2.500 euro in più all'anno, attestandosi a quota 13.934,3 euro. Punto e a capo. A rendere ancora più lontani dalla verità i pregiudizi che girano sul Sud c'è anche un altro dato. Fra il 2007 e il 2016, cioè negli anni della più pesante e lunga recessione dal Dopoguerra, la spesa pubblica è calata nelle aree più deboli del Paese ed è aumentata nelle più ricche.

SPESA PUBBLICA PRO CAPITE

		Mezzogiorno	
Anno		Euro	
2007		11.650,3	
2016		11.584,1	
Var. % 2007 - 2016		-0,57%	
		Centro - Nord	
Anno		Euro	
2007		13.977,3	
2016		13.934,3	
Var. % 2007 - 2016		-0,31%	
		Italia	
Anno		Euro	
2007		13.158,7	
2016		13.127,5	
Var. % 2007 - 2016		-0,24%	

Fonte: elaborazione Svimez

L'EVIDENZA DEI NUMERI

Anche qui la verità dei numeri è eclatante: ogni meridionale, nel 2007, poteva contare su 11.650 euro di spesa pubblica. Nove anni dopo, la cifra era calata di oltre mezzo punto percentuale (-0,57%). Anche il Centro-Nord ha registrato un calo nello stesso periodo, ma molto più contenuto: 0,31%. In sintesi, scrivono gli esperti della Svimez, “nel rapporto tra Mezzogiorno e Centro-Nord, nel decennio 2007-2016, la spesa complessiva pro-capite è passata dall'83,4% all'83,1%”. Quasi un punto percentuale in meno. La differenza è ancora più impressionante se si

considera la spesa consolidata per settori. Cioè, per dirla con parole ancora più semplici, lo Stato eroga ai meridionali quasi il 25% in meno rispetto alla restante parte del Paese. Con buona pace delle politiche che dovrebbero ridurre il divario. Anche perché, come il buon senso suggerisce, se si spende di meno, anche i servizi offerti ne risentono. E questo al netto della capacità della pubblica amministrazione di gestire con efficienza

EDILIZIA

Al Sud il 33% in meno di risorse rispetto al resto d'Italia

le risorse messe a disposizione dai contribuenti.

WELFARE DIFFERENZIATO

L'unico settore dove, per la verità, il Sud riceve qualcosa in più rispetto al Nord è quello della Protezione Ambientale. Anche qui, però, la qualità dei servizi erogati “non è sempre adeguata ai fabbisogni dei cittadini”. Ma la differenza più grave è sul fronte del lavoro e della previdenza, in pratica gli interventi per il welfare dove la spesa pro-capite del Sud è inferiore del 30% rispetto a quella del Nord. Vedremo se con il reddito di cittadinanza voluto dal governo giallo-verde e che dovrebbe andare per lo più nel Mezzogiorno, le cose cambieranno. Ma, in questo caso, all'origine del divario ci sono gli squilibri del mercato del lavoro e, in particolare, il fatto che le pensioni erogate nel Settentrione sono mediamente più alte e più numerose rispetto al Sud. Resta il fatto, si legge nel rapporto Svimez, «che questi importanti strumenti delle politiche di welfare non riescono a supportare adeguatamente la fragile condizione socio-economica delle famiglie e dei lavoratori più deboli».

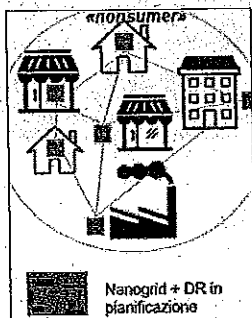
Il copione non cambia neanche se si considerano le altre voci della spesa pubblica. Al Mezzogiorno arriva il 29% in meno delle risorse che lo Stato stanziava ogni anno per gli interventi in Formazione, Cultura e Ricerca e Sviluppo. Ma il top si registra sulla spesa pubblica relativa all'edilizia abitativa e urbanistica: qui il Sud prende il 33% in meno rispetto a quanto viene dirottato nella restante parte del Paese. E, anche da questo punto di vista, considerata la situazione di degrado di molte città del Mezzogiorno, lo squilibrio è del tutto ingiustificato.

UNIVERSITÀ Cittadini che diventano produttori

Energia, il nuovo corso passa dalla Calabria

COSENZA - Non più solo consumatori: nel nuovo corso del mercato dell'energia i cittadini potranno essere anche produttori. È l'obiettivo del progetto "Power Cloud", nato dagli studi condotti negli ultimi anni dal gruppo di ricerca di Sistemi Elettrici per l'Energia dell'Università della Calabria, sulla scia del "New deal for energy consumers" pubblicato nel 2015 dall'Unione Europea.

Avviato nell'ottobre del 2017, il progetto punta a creare delle "comunità energetiche" all'interno delle quali i cittadini potranno partecipare al mercato dell'energia come produttori/consumatori (prosumer) o semplici consumatori (consumer), controllando i propri sistemi di generazione, di accumulo e i propri carichi. Tutto, sempre, da fonti rinnovabili. Nei giorni scorsi sono stati presentati in ateneo i primi risultati del progetto, alla presenza dell'esperto tecnico scientifico del ministero dello Sviluppo Economico, incaricato di seguirne l'evoluzione. Al programma, oltre al dipartimento di Ingegneria energetica, meccanica e gestionale dell'Unical, hanno aderito anche ricercatori dei dipartimenti di Fisica e di Scienze Aziendali e Giuridiche. Quest'ultimo, sotto la passata direzione del professore Franco Rubino, ha presentato il progetto al Mises nel 2016 insieme a due aziende calabresi: la Vt Solution & Consulting (con il ruolo di capofila) e la Innova S.r.l. Al momento è il Piemonte la regione che più di tutte in Italia si è impegnata su questo terreno.



Uno schema del progetto

LE COMUNITÀ ENERGETICHE - Adeguate tecnologie abilitanti e complessi algoritmi, attraverso la supervisione di un'entità super partes definita Aggregatore, consentiranno ai membri della Comunità di rispondere in tempo reale ai segnali del mercato.

L'Unical in particolare ha messo a punto, presso il Laser (Laboratorio per i Sistemi Elettrici e le Fonti Rinnovabili) del Dimeg, una tecnologia di smart metering - il contatore intelligente - che permette di monitorare istante per istante i profili di potenza dell'intera Comunità e dell'interfaccia

tra il prosumer/consumer e la rete pubblica di distribuzione (smart metering o contatore intelligente). Si chiama nanoGrid for Home Applications (nGfHA) e consente la gestione in tempo reale dell'energia assorbita o erogata da ciascun membro e tra gli stessi membri della Comunità, attraverso la rete di distribuzione pubblica (o, in futuro, privata) e consente anche di fornire servizi al Sistema Elettrico Nazionale, su richiesta dell'Aggregatore.

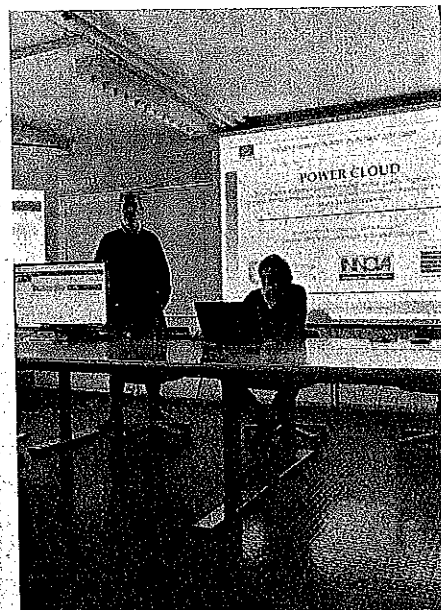
LA GESTIONE IN TEMPO REALE - L'Aggregatore gestirà la Comunità Energetica in tempo reale, per consentire ai prosumer e ai consumer di rispondere ai segnali del mercato anche sfruttando le moderne tecnologie di accumulo elettrochimico (ad esempio gli accumulatori al litio). L'Aggregatore, inoltre, coordinerà gli scambi di energia tra i prosumer e consumer della Comunità governando le transazioni fisiche ed eco-

nomiche di compravendita dell'energia (certificate grazie all'utilizzo della tecnologia blockchain). L'obiettivo finale è quello di limitare l'approvvigionamento di energia al di fuori della Comunità soprattutto se prodotta da fonti fossili.

«Coordinare la produzione e il consumo all'interno della Comunità Energetica in tempo reale consente di minimizzare gli scambi di energia con il mondo esterno tendendo ad una "autarchia energetica", con la Co-

munità che in tal modo diventa un "nonsumer", ha spiegato il professore Daniele Menniti, responsabile scientifico del progetto.

NUOVISHOCCHI - Portare avanti questo progetto significa dare una spinta alla nascita di start up innovative per la realizzazione su larga scala di tecnologie abilitanti proprio come quelle messe a punto nell'idea del "Power cloud". Le aziende coinvolte nel progetto hanno già aumentato il numero dei propri dipendenti.



Un momento della presentazione dei risultati

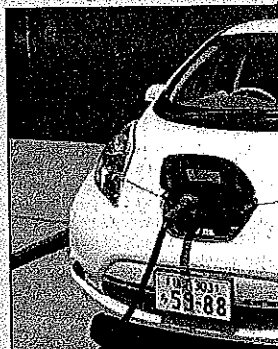
AMBIENTE Nel resto del Paese sono l'8,6%, ma aumentano le quote

Gli autoveicoli ad alimentazione alternativa sono solo il 3,2%

COSENZA - Gli autoveicoli ad alimentazione alternativa (elettrici, ibridi, a metano e a gpl) in circolazione in Calabria sono il 3,2% sul totale del parco circolante. Questo dato emerge da un'elaborazione su dati Aci dell'Osservatorio Autopromotec, che è la struttura di ricerca di Autopromotec, la più specializzata rassegna internazionale delle attrezzature e dell'aftermarket automobilistico la cui prossima edizione, la 28ª, è in programma a Bologna dal 22 al 26 maggio prossimi.

Su un totale di 1.463.902 autoveicoli circolanti in Calabria, quelli elettrici, ibridi, a metano e a gpl sono 47.578 (che corrispondono, appunto, al 3,2% del parco), mentre quelli alimentati a benzina e a gasolio sono 1.416.324, e cioè il 96,8% del parco circolante. Più nello specifico, dei 47.578 autoveicoli ad alimentazione alternativa circolanti il 2,6% è alimentato a gpl (38.686 unità), lo 0,5% è alimentato a metano (6.750 unità), mentre gli autoveicoli ibridi ed elettrici rappresentano solo lo 0,1% del parco circolante (2.142 unità).

A livello nazionale gli autoveicoli ad alimentazione alternativa in circolazione sono l'8,6% sul totale del parco circolante. Su un totale di 44,2 milioni di autoveicoli circolanti nel nostro Paese, quelli elettrici, ibridi,



Un'auto elettrica mentre ricarica

a metano e a gpl sono 3,8 milioni (che corrispondono, appunto, all'8,6% del parco), mentre quelli alimentati a benzina e a gasolio sono 40,4 milioni, e cioè il 91,4% del parco circolante. Nel dettaglio, dei 3,8 milioni di autoveicoli ad alimentazione alternativa circolanti il 5,6% è alimentato a gpl (2,5 milioni di veicoli), il 2,4% è alimentato a metano (1 milione di unità), mentre gli autoveicoli ibridi ed elettrici rappresentano solo lo 0,6% del parco circolante (circa 263.000 unità). L'analisi dell'Osservatorio Autopromotec fornisce

anche un prospetto regionale in base al tasso di penetrazione degli autoveicoli ad alimentazione alternativa sul totale del parco circolante. La regione in cui vi è la percentuale maggiore di autoveicoli ad alimentazione alternativa sono le Marche (17,8%), seguita da Emilia Romagna (17,3%), Umbria (12,8%) e Veneto (10,6%). Seguono, comunque sopra la media nazionale, la Campania (9,6%), il Piemonte (9,5%), la Toscana (9,3%) e l'Abruzzo (9,2%). Agli ultimi posti di questa graduatoria, invece, si trovano la Sardegna e la Valle d'Aosta (dove rispettivamente solo il 2,4% e il 2% degli autoveicoli circolanti è ad alimentazione alternativa).

Dai dati esposti emerge dunque che gli autoveicoli ad alimentazione alternativa rappresentano ancora una quota minoritaria del parco circolante e in alcune regioni del tutto marginale. Tuttavia, si tratta di una quota in costante crescita: infatti, come dimostrano i dati degli ultimi anni, in Italia il parco circolante di autoveicoli ad alimentazione alternativa è passato dalle 3,4 milioni di unità del 2016 alle 3,8 milioni di unità del 2018, con un aumento percentuale dell'11,7%. Gli autoveicoli elettrici ed ibridi, in particolare, sono quelli che hanno fatto registrare la crescita maggiore (+99% dal 2016).



Rifiuti elettronici

299 tonnellate raccolte registra un decremento del -4,1%.

Sono invece in crescita i risultati nelle restanti province: Catanzaro con +67,5% tocca quota 2.288 tonnellate di RAEE raccolti, seguono Vibo Valentia con 368 tonnellate (+45,6%) e Cosenza con 1.726 tonnellate (+21,3%).

I DATI La raccolta è aumentata del 7,25%, tra i migliori del Sud. Aumentano i centri di raccolta

Rifiuti elettronici, cresce lo smaltimento

MILANO - Il problema delle apparecchiature elettroniche riguarda soprattutto il loro smaltimento.

Secondo i dati presentati dal Centro di Coordinamento RAEE nell'undicesima edizione del "Rapporto Annuale sul Sistema di Ritiro e Trattamento dei Rifiuti da Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche in Italia", anche per il 2018 la Calabria conferma il trend positivo nella raccolta degli ultimi tre anni, registrando un incremento del 7,25% - il settimo miglior incremento a livello nazionale - che porta la raccolta totale a 8.239

tonnellate. Il risultato, seppure più contenuto rispetto al 2017, è ancora tra i migliori dell'area Sud e isole.

Migliorativa anche la raccolta media pro capite tocca quota 4,21 kg ad abitante, superando così quella dell'area di appartenenza (3,54 kg/ab) e riducendo ulteriormente il gap rispetto alla media nazionale (5,14 kg/ab).

La Calabria registra una crescita anche per quanto riguarda la rete dei centri di raccolta che nel 2018 salgono a 110, di questi 78 sono aperti alla distribuzione, oltre ad altri 14 gestiti da distributori, installatori e siste-

mi collettivi. In media sono così sei le strutture presenti ogni 100.000 abitanti, dato allineato alla media dell'Italia meridionale, ma che continua ad essere insufficiente rispetto alla effettiva necessità della popolazione locale.

La classifica dei raggruppamenti in base ai quali vengono ripartite le diverse tipologie di RAEE vede sempre primeggiare R1 (freddo e clima) con un peso del 37,1%, in calo però dell'1,4% rispetto al 2017. Secondo posto per R3 (Tv e monitor) la cui incidenza raggiunge quasi il 26% in forza di un incre-

mento del 16,4% rispetto al 2017. Terzo posto per R2 (grandi bianchi) con il 21,2%, un dato in calo che porta ben al di sotto del kg per abitante la raccolta pro capite. Seguono R4 (piccoli elettrodomestici) e R5 (sorgenti luminose): pur continuando ad essere scarsa.

La raccolta per province vede la conferma di Reggio Calabria per quantitativi raccolti con 3.558 tonnellate, va però evidenziato che è anche quella che registra il maggior decremento rispetto al 2017 (-17,8%). A seguito meno anche la raccolta nella provincia di Crotone che con

LE RISPOSTE CHE NON ARRIVANO

BLUFF CRESCITA, ZERO AL SUD

Altissima tensione nel governo sul "salva Roma" in un decreto che dimentica il Mezzogiorno e fa favori al Nord

di **CLAUDIO DI DONATO E ANTONIO TROISE**

Dallo sconto sull'Ires allo Sbloccacantieri: il decreto Crescita premia soltanto il Nord e dimentica il Mezzogiorno. Intanto una rielaborazione dei conti pubblici a cura di Svimez smaschera una fake news di lungo corso: non è vero che lo Stato dà più soldi al Sud.

a pagina II-III

Questo giornale chiude in tipografia alle 21:15

LITE CONTINUA FRA LEGA E M5S

DECRETO CRESCITA NON C'È IL MEZZOGIORNO

*Dai risarcimenti ai risparmiatori
truffati allo sbloccacantieri
il provvedimento premia il Nord*

di **CLAUDIO DI DONATO**

Il nuovo braccio di ferro tra Lega e M5S sul "Salva Roma" non cambia la realtà del Dl crescita che destina al Mezzogiorno solo poche briciole e scarsa attenzione alle impellenti esigenze per sostenere crescita e sviluppo. Per settimane l'impasse a causa delle norme sui rimborsi dei risparmiatori, ora la querelle tra Matteo Salvini e il M5S sul meccanismo per mettere fine alla gestione commissariale del debito della Capitale. Due fronti che hanno poco a che fare con la crescita. E in ogni caso non cambiano la realtà di un pacchetto di misure che destina al Mezzogiorno solo poche briciole e scarsa attenzione alle impellenti esigenze per sostenere cre-

scita e sviluppo.

Dl crescita e sblocca cantieri rappresentano i cardini della strategia della maggioranza gialloverde per cercare di dare un colpo di accelerazione a un trend dell'economia in preoccupante stagnazione. Ancora una volta l'effetto delle misure si sentirà soprattutto nelle regioni del Nord. A partire dallo sblocca cantieri. Il monitoraggio realizzato dall'Ance mostra che nelle regioni del Nord le opere da sbloccare valgono 32,5 miliardi contro gli 11,4 miliardi al Sud su un totale di 53 miliardi e quasi 600 interventi. Tra le misure principali del provvedimento per la crescita i risarcimenti ai risparmiatori truffati (525 milioni di euro l'anno per un triennio), in gran parte residenti in Veneto.

LE NORME FISCALI

Anche le norme in campo fiscale guardano soprattutto al Nord. Il ripristino del superammortamento per l'acquisto di beni strumentali è stato utilizzato con maggiore frequenza a nord del Po. Trentino e Veneto le due regioni con la mag-

giore incidenza di imprese che hanno beneficiato dell'agevolazione fiscale (oltre una su tre). Nella stessa direzione l'aumento della deducibilità dell'Imu sui capanno-

ni dal 40% al 60%. Il gettito complessivo sfiora i 10 miliardi ed è concentrato nel settentrione. Quindi lo sconto andrà prevalentemente nelle zone più industrializzate del Paese.

Anche lo sconto sull'Ires che sostituirà la mini Ires farà sentire i suoi benefici quasi esclusivamente al Nord. Su un gettito 2017 di circa 34 miliardi di euro, solo in Lombardia 11,8 miliardi e



Peso: 1-14%, 2-55%



oltre 8 miliardi nel Lazio. Piemonte e Veneto superano i 2 miliardi. Tutte le regioni del Mezzogiorno (isole comprese) generano 2,6 miliardi di euro. La progressiva riduzione dal 24% al

20% favorirà soprattutto il Nord.

In forte dubbio invece la stabilizzazione del credito d'imposta per ricerca e sviluppo mentre ci sarà il rifinanziamento del fondo per l'acquisto della prima casa destinato

agli under 35 con una dotazione di

100 milioni, rispetto ai 200 milioni precedenti. Altro intervento di cui ha beneficiato quasi esclusivamente il Nord. Secondo l'analisi effettuata dal Mef oltre il 50% dei finanziamenti erogati si concentra in Veneto (18%), Lombardia e Emilia Romagna. La prima regione meridionale è la Sicilia con appena il 6,51%, la Puglia il 4,50% e la Campania il 2,75%.

DOSSIER ALITALIA

Nel Dl crescita è spuntato anche il dossier Alitalia in vista del termine del 30 aprile fissato dai commissari alle FS per l'integrazione dell'offerta. Il prestito ponte da 900 milioni sarà trasformato in finan-

ziamento a tempo indeterminato e gli interessi che saranno maturati a partire dal prossimo giugno (al tasso del 10%) saranno convertiti in capitale della newco che avrà tra gli azionisti FS, Delta, lo Stato attraverso il Mef e forse anche Atlantia della famiglia Benetton.

LE OPERE BLOCCATE E CENSITE DALL'ANCE

Quasi 600 opere segnalate sul sito www.sbloccacantieri.it

Oltre 53 miliardi di euro di opere bloccate

830.000 posti di lavoro in meno

187 miliardi di euro di mancate ricadute sull'economia

NORD Circa 380 opere per 32,5 miliardi di euro

CENTRO Circa 60 opere per 9,4 miliardi di euro

SUD Circa 130 opere per 11,4 miliardi di euro

Fonte Ance

GETTITO IRES 2017

Totale Italia 34,7 miliardi

Lombardia 11,8 miliardi

Lazio 8,2 miliardi

Piemonte 2,7 miliardi

Tutte le regioni del Sud 2,6 miliardi

Fonte: Mef dipartimento delle finanze



Commenti

LA GUERRA COMMERCIALE USA-CINA NON FA IL GIOCO DI AMERICA FIRST

di **Adriana Castagnoli**

Quando Stati Uniti e Cina avranno siglato l'accordo sul commercio, annunciato come imminente ma sinora procrastinato, il riallineamento tra le due superpotenze resterà comunque una fonte di rischio per l'economia e gli equilibri globali.

Paradossalmente, la malpensata guerra commerciale di Trump e la richiesta di un'economia più aperta al mercato possono favorire la Cina, accelerando le riforme di cui ha bisogno per potenziare la sua economia. Gli interventi di stimolo fiscale messi in campo da Pechino per compensare le perdite e i contraccolpi subiti dai dazi di Washington su oltre il 44% dell'export cinese negli Usa, sono stati eccezionalmente energici: dall'allentamento dei vincoli bancari a sostegno del gigantesco indebitamento delle imprese ai tagli alle tasse e, a differenza del passato, a una maggiore attenzione al settore privato. Investimenti giganteschi sono stati destinati alla realizzazione di oltre 6.800 chilometri di ferrovie per l'alta velocità e metropolitane entro il 2019. Affinché il 70esimo anniversario della Repubblica popolare, il 1° ottobre, possa essere celebrato senza mugugni e con il tasso di crescita pianificato dal Politburo.

Tuttavia, se la guerra commerciale può aiutare la Cina ad aprirsi al mercato, più mercato di per sé non implica che la leadership comunista allenti la sua presa sul potere. L'idea del partito come controllatore di tutte le attività, riaffermata recentemente dal presidente Xi Jinping, non è mutata. Il rischio è che la Cina, divenendo un Paese ad alto reddito con uno Stato comunista, finisca per sconvolgere l'equilibrio mondiale non solo del potere economico e militare, ma anche poli-

tico e ideologico. Perché la gran parte dei Paesi ricchi sono democrazie. Nondimeno, secondo Martin Wolf, l'irresistibile ascesa di Pechino a causa di fattori come l'invecchiamento della popolazione e i limiti ambientali potrebbe finire per incagliarsi nella cosiddetta *middle-income trap*, con tassi di crescita simili a quelli dei Paesi ad alto reddito, ma un processo di convergenza bloccato a livelli di reddito medio-basso. A meno che il partito comunista non decida una massiccia riallocazione di risorse nel settore privato per rispondere a una vigorosa domanda di consumi.

Negli Stati Uniti, benché l'incremento dell'occupazione continui a essere sostenuto, l'inattesa caduta della produzione industriale a marzo è un segnale di condizioni economiche miste con una domanda interna positiva, ma un export debole. Un'intesa Usa-Cina potrebbe creare elementi indesiderati di squilibrio causati da un renminbi indebolito e da un dollaro ulteriormente rafforzato. Anche se la Federal Reserve rassicura il mercato, mantenendo fermi i tassi d'interesse.

L'America è entrata poi in un'era di stagnazione demografica causata dal declino delle nascite (con un tasso di crescita allo 0,62%, il più basso in 80 anni) e per l'aumento dei decessi. L'invecchiamento della popolazione inciderà, oltre che sulla configurazione del mercato del lavoro, sul deficit federale, già adesso mai così elevato.

E ciò, in uno scenario mondiale in cui i rapporti economici nel Pacifico stanno cambiando a vantaggio degli Usa. I mercati a rapida crescita dell'Asia si espandono. Mentre le economie della regione transpacifiche forgiavano legami più stretti attivando quegli accordi di libero scambio delineati dal Tpp, da cui Trump si è ritirato e da cui, perciò, sono esclusi gli esportatori americani.

Finora la discussione sull'implementazione dell'accordo Usa-Cina è stata per lo più orientata dalle richieste americane di assicurare che Pechi-

no ottemperi ai suoi impegni, incluse le promesse di acquistare più beni dagli Usa e di procedere verso un'economia più di mercato. Ma anche Pechino vuole certezze dagli Usa che i dazi verranno tolti davvero. L'esperienza di Canada e Messico, che dopo aver siglato il nuovo Nafta attendono ancora la cancellazione delle tariffe su acciaio e alluminio, insegna. Anzi, è molto probabile che i dazi sull'import cinese, in caso di accordo, resteranno per un po' o saranno tolti gradualmente.

Nella rivalità fra Washington e Pechino resta pur sempre cruciale la questione del trasferimento di tecnologia occidentale. Se l'obiettivo di Trump è contenere l'avanzata *hi-tech* del Dragone è probabile che fallirà perché la capacità di innovazione cinese si è espansa enormemente. Il Congresso teme in particolare gli effetti del *Thousand Talents Program* avviato da Pechino nel 2008 e associato all'esercito, con il quale migliaia di scienziati ed esperti formati all'estero (finora circa 6 mila) sono già stati attratti in Cina. Ogni paragone con l'Unione Sovietica della guerra fredda è fuorviante. Non solo la Cina conta l'11% dell'export globale, mentre a suo tempo l'Urss valeva meno del 3%, ma per alcuni alleati strategici dell'America come il Giappone l'interscambio con Pechino è divenuto sempre più importante. Molti Stati asiatici dipendono economicamente più dalla Cina che da Washington. E questo apre scenari ben diversi da quelli di *America first*.

Belt and road

Forum. Pechino ospita da domani e fino a sabato 27 aprile il secondo Belt and road Forum, il summit coordinato dal ministero degli Esteri cinese per promuovere la strategia lanciata dal presidente Xi Jinping sei anni fa.



Peso: 24%

IL PAPER DI CONFINDUSTRIA

Oltre la guerra commerciale

L'Area Affari internazionali di Confindustria in collaborazione con la delegazione presso l'Unione europea ha redatto il *position paper* intitolato «Italia, Europa e Cina: analisi e proposte per un rinnovato modello di cooperazione».

Le chance delle imprese

Le imprese italiane devono poter competere più efficacemente, ma trovano ostacoli nel ruolo così forte del partito nell'economia e nel peso delle aziende statali che distorcono la concorrenza influenzando interi settori manifatturieri. La Cina è un mercato protetto e programmi di sviluppo come la Belt and Road Initiative (Bri) o il Piano Made in

China 2025 sono oggetto di attenzione a livello internazionale con toni talvolta assai critici.

La collaborazione con la Ue

Bisogna attuare una strategia unitaria dell'Europa per le relazioni con la Cina e per preservare la propria centralità nell'economia globale. Sono necessari investimenti in infrastrutture, ricerca e innovazione che devono essere la base della politica economica europea. Confindustria sottolinea che l'unica dimensione per incidere è quella europea, anche con strategie alternative alla Bri, ricercando un'alleanza strategica con i Paesi più industrializzati, *in primis* Germania e Francia.



Peso:24%

Caltanissetta

I pm: dieci anni a Montante “Bussavano tutti da lui”

Corruzione, chiesta la condanna per l'ex responsabile legalità di Confindustria e paladino antimafia

SALVO PALAZZOLO, PALERMO

«Tutti bussavano alla porta di Montante», dice il pubblico ministero Stefano Luciani nella requisitoria. Ministri, prefetti, capi dei servizi segreti. Antonello Montante, responsabile legalità di Confindustria, era ufficialmente un paladino della legalità: «In realtà – accusa la procura di Caltanissetta – aveva creato un ufficio informazioni ed elevato la raccomandazione a sistema».

Ora, i pubblici ministeri chiedono una condanna esemplare per l'ex presidente di Sicindustria accusato di associazione a delinquere finalizzata alla corruzione e rivelazione di notizie riservate: dieci anni e sei mesi di carcere, pena scontata di un terzo perché Montante, oggi ai domiciliari, ha chiesto il rito abbreviato. L'imprenditore che viveva di immagine antimafia, per far dimenticare le sue

relazioni imbarazzanti con personaggi di mafia, al processo è scomparso, non si è presentato neanche una volta davanti al gup Graziella Luparello. «Le intercettazioni ribadiscono la fondatezza dell'impianto accusatorio», dice il procuratore capo Amedeo Bertone, dopo i quattro giorni di requisitoria dei sostituti Stefano Luciani e Maurizio Bonaccorso.

Con Montante, è a giudizio il suo cerchio magico. La procura chiede 7 anni, un mese e 10 giorni per Diego Di Simone, l'ex ispettore della squadra mobile di Palermo diventato il capo della security di Confindustria: era il più fedele scudiero di Montante per gli affari sporchi, dagli accessi abusivi nella banca dati delle forze dell'ordine, per costruire dossier, ai contatti con le misteriose talpe istituzionali rimaste senza nome. Sono almeno due le talpe a cui i magistrati danno ancora la caccia: una stava dalle parti della direzione nazionale antimafia, dove Di Simone faceva degli incontri riservati; altri spifferi erano probabilmente al palazzo di giustizia nisseno, dove operava «il nostro uomo all'Avana», così lo chiamava Di Simone. Una talpa che provava ad essere sempre bene informata sui movimenti dei magistrati e del ca-

po della squadra mobile Marzia Giustolisi.

Adesso, la procura chiede una condanna anche per Marco De Angelis, funzionario della questura di Palermo: 6 anni, 11 mesi e 10 giorni. Pure lui avrebbe avuto un ruolo determinante nell'attività di spionaggio, era il braccio operativo di Diego Di Simone: dopo l'arresto ha fatto alcune dichiarazioni, confessando, ma per la procura non ha detto tutto quello che sa. Una condanna – a due anni e 8 mesi – viene sollecitata per Andrea Grassi, l'ex funzionario del Servizio centrale operativo della polizia che è stato protagonista di tante indagini antimafia, ora è accusato di essere stato parte della catena delle talpe che avrebbe svelato l'indagine su Montante. E si arriva al secondo processo, che si celebra con il rito ordinario: gli altri anelli della catena delle talpe hanno cognomi illustri: Renato Schifani, ex presidente del Senato; Arturo Esposito, ex capo dell'Aisi. La sentenza per Montante è prevista per metà maggio.

Le tappe

L'arresto

Antonello Montante, ex presidente di Sicindustria, viene arrestato a maggio 2018: è accusato di aver creato una rete illegale per spiare le indagini nei suoi confronti

Il rinvio a giudizio

La procura di Caltanissetta a settembre 2018 chiede il processo per Montante, l'ex presidente del Senato Renato Schifani e l'ex capo dei servizi Arturo Esposito

La requisitoria

Ieri le richieste dei pm per Montante e il suo cerchio magico. Per Schifani e gli altri 13 imputati continua il processo con rito ordinario



Ex n.1 di Sicindustria

La procura di Caltanissetta ha chiesto per Antonello Montante 10 anni e 6 mesi, pena scontata di un terzo: l'imputato ha scelto infatti il rito abbreviato



Peso: 30%

Primo Piano

LE NUOVE PENSIONI

Quota 100, ora la Cgil stima uscite anticipate per un terzo della platea

Nel triennio non verrebbero utilizzati 7,2 miliardi dei 21 stanziati in Bilancio

Davide Colombo

ROMA

In nuovi pensionamenti anticipati con "quota 100" potrebbero fermarsi quest'anno attorno a 128mila, circa 162mila in meno della platea di 290mila stimata dal governo. La previsione è della Cgil, che ieri ha diffuso un report dell'Osservatorio previdenza della Fondazione Di Vittorio con le prime analisi prospettiche sull'impatto delle principali misure previdenziali contenute nel decreto 4/2019, esclusa l'Ape sociale. Nel triennio di sperimentazione le uscite effettive con "quota 100" - secondo questa analisi presentata ieri da Ezio Cigna, responsabile Previdenza della Cgil - si fermerebbero a un terzo del previsto: 325mila anziché 973mila.

Allargando la proiezione anche all'impatto derivante dal blocco dell'adeguamento dei requisiti per le pensioni anticipate alla speranza di vita e di "Opzione donna", nel triennio non verrebbero utilizzati 7,2 miliardi dei 21 miliardi stanziati in legge di Bilancio. Quest'anno dei 3,968 miliardi messi in campo non verrebbero uti-

lizzati 1,6 miliardi, nel 2020 si prevede il mancato utilizzo di 2,9 miliardi e nel 2021 di altri 2,6 miliardi.

L'analisi Cgil arriva a pochi giorni dalla prima proiezione prospettica che dovrà effettuare Inps sulla base delle domande fin qui accolte e delle prime nuove pensioni liquidate con "quota 100". Dopo la verifica di maggio gli altri due momenti clou di monitoraggio Inps saranno in settembre (con i dati sulle uscite del pubblico impiego) e ottobre, con quelli sui pensionamenti nel comparto della scuola.

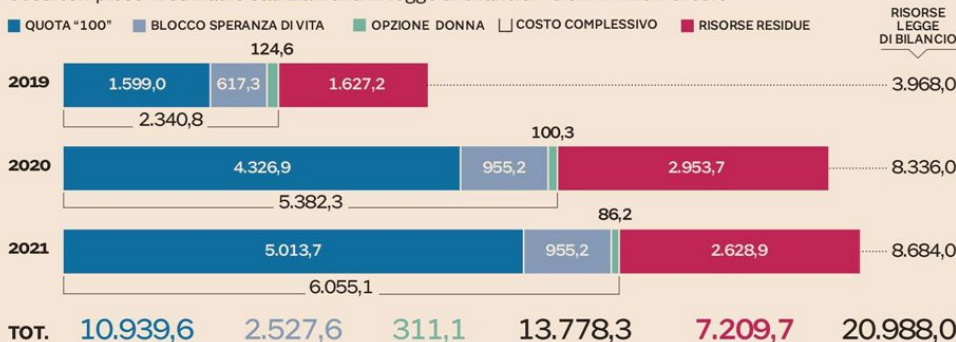
Dal punto di vista metodologico la proiezione della Cgil considera come importo medio una pensione "quota 100" pari a 1.865 euro lordi mensili, mentre per gli anni 2020 e 2021 dai flussi di uscita previsti dal governo vengono scomputati i pensionamenti anticipati che si sarebbero comunque effettuati con la maturazione dei requisiti Fornero: rispettivamente il 15% l'anno prossimo (13.100) e il 30% nel 2021 (40.271). Ragioneria generale dello Stato e Ufficio Parlamentare di Bilancio tengono invece conto di queste uscite in sovrapposizione «a legislazione invariata». Secondo il segretario confederale della Cgil, Roberto Ghiselli, con "quota 100" «siamo di fronte ad un'ulteriore provvedimento a termine, che coinvolgerà alcune migliaia di persone ma che lascia invariate le cose in prospettiva». Secondo

la Cgil, aggiunge Ghiselli, grazie alla minore spesa «si aprono spazi per intervenire con altre misure, sulla base delle proposte della piattaforma che il sindacato unitariamente ha presentato, garantendo una flessibilità in uscita per tutti dopo 62 anni e prevedendo interventi che tengano conto della specifica condizione delle donne, dei lavoratori discontinui e precoci, dei lavoratori gravosi o usuranti e l'introduzione di una pensione contributiva di garanzia per i giovani».

In attesa delle proiezioni ufficiali Inps altre analisi (Reforming.it) hanno finora messo in luce anomalie sui flussi delle domande di pensionamento rispetto alle attese per "quota 100": molte più del previsto arrivano dal Sud e dal pubblico impiego. Come se la riduzione dell'assegno dovuta all'anticipo e il divieto di cumulo avessero scoraggiato i lavoratori del Nord.

Riforma pensioni, risorse a confronto

Costi complessivi stimati e stanziamenti in legge di bilancio. Valori in milioni di euro



Fonte: Osservatorio Previdenza Fondazione Di Vittorio - Cgil



Peso: 18%

Primo Piano

A CINQUE GIORNI DAL BANDO

Candidati navigator, già 16mila in corsa (scadenza l'8 maggio)

Metà delle domande arriva da quattro regioni del Sud
Record di laureati in legge
Claudio Tucci

A distanza di meno di cinque giorni dalla pubblicazione dell'avviso di selezione per 3mila navigator sono arrivate oltre 16mila candidature, 16.773 per la precisione (poco più di cinque volte i posti messi a bando). La stragrande maggioranza delle domande inoltrate (online, utilizzando come credenziali il Pin Inps, lo Spid o la Carta nazionale dei servizi) è giunta dalle regioni meridionali, con in testa Sicilia (2.477 candidature, per 429 disponibilità di navigator) e Campania (2.475 istanze, per 471 posizioni da coprire).

I primissimi dati elaborati da Anpal (le rilevazioni sono state effettuate fino alle ore 2 del 23 aprile) fotografano un'Italia "della ricerca di lavoro" spaccata in due: le prime quattro regioni del meridione in classifica (oltre a Sicilia e Campania, c'è la Puglia, 2.004 candidature, e la Calabria, 1.497) contano, tutte insieme, oltre la metà delle 16.773 istanze presentate. A differenza invece delle regioni del Nord, dove, complice anche un tessuto economico-produttivo più forte, al momento, non si assiste ad alcuna corsa per accaparrarsi un contratto da navigator. In Lombardia e Veneto, per esempio, dove, da bando sono in palio 329 e 142 posti, sono pervenute, rispettivamente, 893 e 486 candidature.

Certo, i termini per "concorrere" non sono ancora scaduti: c'è tempo fino alle ore 12 dell'8 maggio (quindi restano a disposizione altre due settimane). L'esecutivo si attende tra le 100-150mila istanze (i laureati all'atto dell'iscrizione devono indicare la provincia per la quale si candidano). La prima "scrematura" avverrà sui titoli: alla prova selettiva, 100 domande a risposta multipla da affrontare in 100 minuti, saranno ammesse infatti 60mila persone (il fattore determinante sarà il miglior voto di laurea, a parità viene preferito il candidato più giovane di età).

Da bando, sono due le caratteristiche di questa nuova figura professionale chiamata a facilitare, in raccordo con gli operatori dei centri per l'impiego, l'inserimento dei beneficiari del reddito di cittadinanza nel mercato del lavoro, con un contratto di collaborazione fino al 30 aprile 2021, e una retribuzione di 27.388,76 euro lordi annui, più 300 euro per il rimborso delle spese di viaggio, vitto e alloggio: è richiesta una preparazione accademica di base, sono stati individuati 13 corsi di laurea (da scienze dell'economia a scienze pedagogiche). Da affiancare, poi, a una robusta formazione, una full immersion di due settimane, oltre a una formazione continua, per 6/8 mesi, on the job.

Ebbene, guardando ai titoli di studio delle prime 16.773 candidature, la laurea più gettonata è la magistrale in giurisprudenza, posseduta da 5.781 persone (probabilmente, la laurea in legge è molto gettonata, ma

non sempre offre adeguati sbocchi occupazionali). A seguire: scienze economico-aziendali, 2.521, scienze della politica, 1.503, e scienze dell'economia, 1.441.

La tempistica per svolgere la selezione si annuncia rapida: la settimana successiva alla chiusura delle candidature (8 maggio) Anpal prevede di pubblicare la graduatoria di ammissione. Poi sarà effettuata la prova di selezione. Se non ci sono intoppi, i 3mila navigator dovrebbero essere operativi entro fine giugno.

Attese fino a 150mila richieste Alla prova selettiva saranno ammesse 60mila persone

2477

IN SICILIA

È la prima delle regioni per numero di domande inoltrate dagli aspiranti navigator a fronte di 429 posti. Segue la Campania con 2.475 istanze e 471 posizioni da coprire



Peso: 13%

Norme & Tributi

Bonus occupazione Sud ridotto di quattro mesi

LAVORO

Lo sgravio contributivo vale solo per le assunzioni da maggio a dicembre 2019

Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone

Incentivo occupazione Sud a portata ridotta. Il decreto direttoriale Anpal diffuso in questi giorni contiene un'amara sorpresa per i datori di lavoro ubicati nelle regioni meno sviluppate (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) e in quelle in transizione (Abruzzo, Molise, Sardegna).

L'incentivo, infatti, riguarderà solamente i rapporti instaurati da maggio a dicembre 2019, a differenza di quanto avvenuto negli anni scorsi quando il bonus si applicava in tutti i mesi. Le risorse a disposizione, al momento, sono solo 120 milioni di euro, insufficienti a garantire una significativa riuscita dell'operazione. Va, peraltro, evidenziato che alcune aziende, facendo leva sul legittimo affidamento potrebbero - nel 1° quadrimestre del 2019 - avere già instaurato rapporti di lavoro, in attesa di fruire delle agevolazioni contributive che, invece, non spettano.

La piena operatività dell'incentivo, si avrà dopo che l'Inps avrà emanato le relative istruzioni. Possono contare sullo sgravio i nuovi rapporti di lavoro (full o part time) che verranno co-

stituiti mediante la stipula di un contratto a tempo indeterminato con soggetti disoccupati che non hanno (al momento dell'assunzione) compiuto 35 anni di età (quindi hanno al massimo 34 anni e 364 giorni) o con almeno 35 anni di età, privi di un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi.

Si ricorda che è privo di impiego regolarmente retribuito chi, nell'ultimo semestre, non ha avuto un rapporto subordinato della durata di almeno sei mesi o chi ha svolto attività di lavoro autonomo o parasubordinato da cui derivi un introito inferiore al reddito annuale minimo escluso da imposizione (Dm 20 marzo 2013). Semaforo verde anche per l'assunzione di percettori di reddito di cittadinanza, nonché per le trasformazioni da tempo determinato a indeterminato. In questo ultimo caso non è necessario il requisito della disoccupazione. Nei sei mesi precedenti l'assunzione, inoltre, non deve essere esistito un rapporto tra il datore di lavoro che assume e il lavoratore. Premiati anche i contratti di apprendistato professionalizzante, mentre sono escluse le assunzioni di domestici, di lavoratori a chiamata nonché le altre due tipologie di apprendistato (quello di base e quello di alta professionalità).

Lo sgravio è pari ai contributi previdenziali a carico del datore di lavoro (escluso il premio Inail) sino a 8.060 euro annui, riproporzionati in caso di part time. Va ricordato che la facilitazione, la cui durata è di 12 mesi, è settoriale e se ne può beneficiare solo se la prestazione lavorativa viene resa in

una delle regioni sopra identificate. Se questa cambia, collocandosi al di fuori dei territori agevolati, si perde l'incentivo dal mese successivo al trasferimento.

Il bonus rientra nel "de minimis" a meno che l'assunzione non generi un incremento occupazionale netto. È cumulabile sia con l'incentivo in favore dell'assunzione di fruitori del reddito di cittadinanza (articolo 8 del Dl 4/2019), che con lo sgravio (50% della contribuzione datoriale, escluso premio Inail) in favore dell'assunzione di under 35, previsto per il biennio 2019-2020 dall'articolo 1 bis del Dl 87/2018. Va tuttavia osservato che tale ultima agevolazione non è al momento operativa. Il bonus Sud è altresì cumulabile, nei limiti massimi di intensità di aiuto previsti dai regolamenti europei, con altri incentivi di natura economica introdotti e attuati dalle Regioni del Mezzogiorno in favore dei datori di lavoro che operano in detti territori.

Per ottenere lo sgravio i datori di lavoro dovranno inoltrare un'istanza preliminare di ammissione all'Inps che, dopo le verifiche del caso, potrà ammettere l'azienda al bonus. Importante rilevare che il recupero delle somme spettanti avviene esclusivamente con il consolidato sistema del conguaglio contributivo che, peraltro, a pena di decadenza, dovrà essere effettuato entro il 28 febbraio 2021.



Peso: 16%

ESCLUSI I PRIMI MESI 2019

Bonus Sud ai nastri di partenza, budget di 120 milioni

Cirioli a pag. 34

L'Anpal illustra le specifiche della misura. Decontribuzione totale fino a 8.060 euro annui

Bonus Sud ai nastri di partenza Budget di 120 milioni. Esclusi i primi 4 mesi del 2019

DI DANIELE CIRIOLI

Via libera al bonus Sud. Chi vi assume stabilmente giovani (16-34 anni d'età) e meno giovani (più di 34 anni se privi d'impiego retribuito da sei mesi), disoccupati, a partire da maggio fino a dicembre, avrà diritto a un anno di esonero contributivo, nel limite di 8.060 euro. A stabilirlo è l'Anpal con il decreto n. 178 del 19 aprile scorso, dando attuazione alla legge Bilancio 2019 (art. 1, comma 247, legge n. 145/2018) e destinandovi 120 mln di euro di risorse. Il bonus è cumulabile con l'incentivo occupazione giovani del decreto dignità (mai reso operativo) e con il nuovo incentivo introdotto dall'art. 8 del dl n. 4/2019 a favore di chi assuma percettori del reddito di cittadinanza (Rdc). L'incentivo opera solo nelle regioni «meno sviluppate» (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) e in quelle «in transizione» (Abruzzo, Molise e Sardegna), territori in cui deve essere ubicata la sede di lavoro presso la quale è fatta l'assunzione.

L'incentivo ha un budget pari a euro 120 mln, limite entro il quale l'Inps potrà riconoscere lo sgravio, e opera limitatamente alle assunzioni effettuate dal 1° maggio al 31 dicembre 2019. L'incentivo si rivolge ai datori di lavoro privati (sono escluse le p.a.) che assumano persone disoccupate in possesso di alcune caratteristiche (si veda tabella). In ogni caso, i neoassunti non devono aver avuto un rapporto di lavoro negli ultimi sei mesi con il datore di lavoro che li assume. Per quanto riguarda il requisito di disoccupazione, ai sensi dell'art. 4 del dl n. 4/2019 lo status è riconosciuto anche ai lavoratori con un reddito da lavoro dipendente o autonomo al quale corrisponda un'imposta lorda pari o inferiore alle detrazioni fiscali, ossia fino 8 mila euro per il lavoro dipendente e a 4.800 per quello autonomo. L'incentivo spetta ai datori di lavoro che assumano con: contratto a tempo indeterminato, anche a scopo di somministrazione; apprendistato professionalizzante. In caso di lavoro a tempo parziale, il bonus spetta in misura proporzionalmente

ridotta. Non è mai riconosciuto, invece, per lavoro domestico, occasionale e intermittente. L'importo dell'incentivo è pari ai contributi dovuti all'Inps dal datore di lavoro, con esclusione di premi dovuti all'Inail, per un periodo di 12 mesi dall'assunzione, fino a un importo massimo di 8.060 euro per assunzione e va fruito, a pena di decadenza, entro il 28/2/2021. Ciò significa che è fino a questa data che il datore di lavoro avrà la possibilità di indicare l'importo dell'incentivo cui ha diritto su una delle denunce mensili (Uniemens), per poter poi versare un importo inferiore di contributi e tasse attraverso il modello F24. L'incentivo è cumulabile, tra l'altro, con il nuovo incentivo per chi assuma percettori di Rdc e che consiste sempre dello sgravio contributivo, pari ai restanti mesi del Rdc non fruito dal neoassunto. Spetta ora all'Inps disciplinare le modalità operative.



Peso: 1-1%, 34-44%

**Incentivo occupazione sud**

Assunzioni agevolate	Dal 1° maggio al 31 dicembre 2019 entro il limite di 120 mln di euro
Ambito territoriale	Nelle seguenti regioni: • “meno sviluppate” = Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia • “in transizione” = Abruzzo, Molise e Sardegna
Soggetti interessati	• Giovani età tra 16 e 34 anni; • Lavoratori con più di 34 anni privi d'impiego retribuito da 6 mesi
Tipologia assunzioni	• Contratto a tempo indeterminato, anche a tempo parziale • Apprendistato professionalizzante
Misura incentivo	Sgravio totale contributi Inps dovuti dal datore di lavoro, per 12 mesi dall'assunzione, entro il limite massimo di 8.060 euro annui
Cumulabilità	L'incentivo è cumulabile: - con il bonus occupazione giovanile de dl dignità (non operativo); - con il bonus assunzione “reddito di cittadinanza”; - con altri (eventuali) incentivi a natura regionale.



Peso: 1-1%, 34-44%

IL PASTICCIO Il decreto è stato pubblicato in ritardo: ora le imprese che avevano già impiegato dei lavoratori non potranno usufruirne

Bonus Sud: arrivano gli incentivi per le assunzioni, ma solo da maggio

» ROBERTO ROTUNNO

E arrivata una sorpresa sgradita per gli imprenditori meridionali che, nei primi quattro mesi del 2019, hanno assunto nuovi lavoratori confidando di ricevere lo sgravio fiscale Bonus Sud: quell'incentivo, infatti, varrà solo per i reclutamenti di personale effettuati dopo il primo maggio; per tutti i contratti firmati tra il primo gennaio e il 30 aprile, invece, non ci sarà alcuno sconto sui contributi. La brutta notizia è nel decreto pubblicato venerdì dall'Anpal, l'agenzia nazionale delle politiche attive del lavoro.

Per tante aziende del Mezzogiorno questo si tradurrà in una beffa che potrebbe costare fino a 8 mila euro. A tanto ammonta la cifra che la legge di Bilancio ha destinato anche per il 2019 ai datori che prendono addetti a tempo indeterminato nelle 8 regioni più in difficoltà del Paese sotto il profilo occupazionale: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia.

LE CARATTERISTICHE di questo aiuto non sono cambiate: il lavoratore assunto deve avere meno di 35 anni oppure, se più grande, deve essere disoccupato da almeno sei mesi. È possibile usufruirne anche per i rapporti di apprendistato, per i part time o per trasformare i precari in posti fissi. Come detto, agisce sotto forma di taglio ai contributi previdenziali per i primi

dodici mesi di contratto nel limite massimo di 8.060 euro, una somma non indifferente. Tuttavia, mentre nel 2017 e nel 2018 questo sconto è stato applicato a tutte le assunzioni avvenute tra gennaio e dicembre, nell'anno in corso partirà solo dalla prossima settimana. Le norme attuative sono arrivate in ritardo e questo ha comportato uno spostamento della data di avvio. La conseguenza sarà un costo imprevisto per le imprese che avevano giocato d'anticipo affidandosi a rigore di logica all'esperienza degli anni passati. Lo ha fatto notare ieri la Fondazione Studi dei consulenti del lavoro. Chi ha assunto nella convinzione di poter ottenere il bonus dovrà invece sborsare direttamente le spese per i contributi. È difficile ora quantificare i contratti che in questo quadrimestre sono stati sottoscritti sulla base di questo "equivoco". Nello stesso periodo degli scorsi anni si sono aggirati tra i 40 e i 50 mila. Quest'anno bisogna ricordare che, con la spinta dalle norme stringenti introdotte dal decreto Dignità, soprattutto a gennaio c'è stato un boom nelle stabilizzazioni di contratti precari. Quindi non è implausibile immaginare che sarebbero anche aumentati. In ogni caso, è difficile che gli incentivi abbiano effetti miracolosi. Tuttavia anche questo governo ha deciso di puntarci, rinnovando quelli introdotti dai precedenti e sperando così quantomeno di ridurre il precariato premiando i contratti stabili.



Peso: 17%

La Nota

GRILLINI DI LOTTA PER FERMARE LE TENTAZIONI DEL CARROCCIO

di Massimo Franco

Si può anche prendere atto del fatto che il vicepremier e leader della Lega, Matteo Salvini, ritiene la crisi di governo un'invenzione dei giornali. Il problema è che a diffidare di lui sono gli alleati contrattuali del Movimento Cinque Stelle. E, se si osserva l'impennata polemica di queste settimane, si ha la sensazione che sia stata decisa a tavolino dalla nomenclatura grillina per scoraggiare le tentazioni di Salvini. Dal caso del sottosegretario leghista indagato, Armando Siri, allo scontro sulla festa della Liberazione, sembrano temi scelti a freddo.

Servono a fare capire al Carroccio che significherebbe una campagna elettorale con il Movimento contrario; e dunque che cosa Salvini si deve aspettare se gli venisse la voglia di approfittare di un successo alle Europee del 26 maggio, per tradurlo in voti alle Politiche. Tra i Cinque Stelle si è consolidata la quasi certezza che tra un mese non ci potrà essere la replica del 4 marzo del 2018. Allora il M5S prese il 32,7 per cento, mentre se stavolta raccogliesse anche dieci punti in meno sarebbe quasi soddisfatto.

E nella sua ottica può anche tollerare un travaso a favore della Lega. Quello che non può accettare, dopo avere favorito l'ascesa salviniana collaborando con lui al governo, è

che si rompa il «contratto» di qui a pochi mesi. E dunque martella sulle dimissioni di Siri, che Salvini non vuole, e allarga l'offensiva alle alleanze europee della Lega, ai rimpatri dei clandestini e al decreto «Salva Roma». E il premier Giuseppe Conte, di solito felpato, sulla prospettiva di Salvini a Palazzo Chigi replica con durezza: può aspettare.

Conte esclude elezioni anticipate. E conferma un fuoco di sbarramento preventivo, teso a far capire al capo della Lega quanto gli costerebbe una rottura in solitaria. Certo, in questa strategia rientra anche l'esigenza del vicepremier del Movimento, Luigi Di Maio, di recuperare almeno una parte dei consensi persi per strada in questi dieci mesi di governo. Il suo tentativo è di rimontare almeno in parte, con un profilo meno antieuropeista e più di sinistra.

L'elezione del nuovo segretario del Pd, Nicola Zingaretti, insidia il suo elettorato: sebbene dopo la novità iniziale lo scontro tra M5S e Lega tenda a oscurare gli altri partiti. L'interesse dell'Italia passa in secondo piano, in questo schema. L'obiettivo di Di Maio e Salvini è di combattersi a trecentosessanta gradi fino al 26 maggio. Poi fare i conti dei voti presi e persi. E, se è possibile, ridistribuirsi i ministeri e andare avanti ancora un po'. C'è ancora tanto da fare, dicono all'unisono. E il loro patto di potere, pare di capire, non tollera fughe in avanti.

La strategia

I Cinque Stelle attaccano il vicepremier leghista per fargli capire che una rottura unilaterale del contratto gli costerebbe molto



Peso:17%

Il punto

SCAMBI IN STILE
GUERRA FREDDA

Stefano Folli

n condizioni normali
il governo 5S-Lega si sarebbe
disintegrato già da tempo.

Come il calabrone del celebre
paradosso, non potrebbe volare.

E in effetti non vola: l'esecutivo
Conte si è già estinto, ma resta
in piedi a mo' di *zombi* in attesa
delle elezioni europee.

continua a pagina 23 →

IL TEMPO
DEL GOVERNO
IBERNATO

Stefano Folli

→ segue dalla prima pagina

già accaduto mille volte in passato che un'intesa politica si esaurisse e quindi sfociasse, come è logico, nelle dimissioni del presidente del Consiglio. Viceversa in questo caso la frattura verticale dentro la maggioranza viene ibernata come in un film di fantascienza in attesa di tempi migliori (o peggiori, comunque diversi dalla stasi attuale). Tanto più che non c'è mai stata una vera e propria alleanza: c'era il "contratto", la bizzarra sommatoria di proposte e interessi contraddittori, assemblati alla meglio senza una sintesi. Oggi è in corso una guerra intestina priva di sbocchi perché entrambi i soci/rivali, Salvini e Di Maio, ciascuno con il suo esercito, hanno deciso di resistere almeno fino a maggio. Non potendo vincere la guerra, cercano di prevalere in qualche battaglia così da usarla come piedistallo nella campagna elettorale. Ieri sera Salvini ne ha quasi vinto una significativa perché il decreto crescita conterrà solo in parte le norme salva-Roma che in un primo tempo erano state stralciate e in seguito a un estenuante lavoro di mediazione del premier sono riapparse in un testo di compromesso. Il salvataggio dei conti

dissestati della capitale (per responsabilità più antiche che recenti) avrebbe comportato anche il salvataggio di Virginia Raggi. Di conseguenza lo stralcio sia pure parziale è un colpo a Di Maio che del provvedimento aveva fatto una sorta di Stalingrado. Ora i soldi per Roma dovranno sommarsi alle risorse da destinare ad altri municipi al collasso: il che significa aprire presto o tardi il solito rubinetto della spesa pubblica. A questo punto la domanda è: che cosa altro deve accadere perché Conte consideri concluso il suo mandato? Ne va della dignità delle istituzioni. Lo spettacolo di un Consiglio dei ministri che non riesce nemmeno a riunirsi, poi si riunisce senza uno dei vicepremier mentre l'altro annuncia decisioni ancora da prendere e infine s'inabissa fino a mezzanotte lascia intendere che siamo sospesi tra il dramma e la farsa. Il capo della Lega ha messo a segno un punto, ma rischia di subirne uno a sua volta. Il sottosegretario Siri infatti è una causa persa per Salvini. Difenderlo a oltranza ormai ha poco senso, a meno di non mettere nel conto la caduta del governo con la prospettiva di prepararsi alle elezioni anticipate. Il che può essere un astuto calcolo, volendo addossare ai 5S l'esito della paralisi. Ma in tal caso si tratterà di spiegare agli italiani che essi tornano a votare perché la Lega ha puntellato a ogni costo un indagato per corruzione. E altro. Certo, nessuno è colpevole fino alla sentenza definitiva,

eccetera. Salvini lo ripete nella difesa d'ufficio del suo uomo. Ma è il primo a sapere che in certi casi conta il risvolto politico della vicenda. Siri è innocente per ora rispetto al processo, ma è debole sul terreno della politica. Difficile credere che egli sia in grado di superare la tempesta. Più facile immaginare una specie di *do ut des*. Rinviare il salva-Roma e accontentare le pulsioni leghiste. Tra qualche ora o giorno far dimettere Siri e compiacere il M5S che ha un disperato bisogno di sbandierare un successo d'immagine. Ma in tanti avrebbero da guadagnare dall'uscita di scena di un personaggio su cui pendono accuse tanto gravi, indizio forse di qualcosa di poco chiaro nell'espansione leghista a Sud. In ogni caso sembra di assistere a uno scambio nella Berlino della guerra fredda. Per non cadere il governo deve reggersi su queste stampelle. Idem per le celebrazioni del 25 aprile. Conte non si dimetterà per le opinioni diverse di Salvini e Di Maio sulla Liberazione. Ma è un altro segno di lacerazione rispetto a una memoria storica della Repubblica che spesso ha sofferto la retorica e qualche ipocrisia. Ma che resta la pietra angolare di un patrimonio morale che 74 anni dopo dovrebbe essere immune dalle strumentalizzazioni.

FOTO: ANSA/STUDIO



Peso:1-2%,23-21%

Tra Padania e Pilato

Un pessimo segnale che danneggia la Capitale

Mario Ajello

Il muro lumbard. Una sorta di cortina di ferro contro la Capitale. È brutto il segnale leghista sul Salva-Roma, questa impuntatura pregiudiziale e ideologica che via via ha preso le forme più varie: dall'astensione, allo stralcio, fino alla bocciatura di fatto del provvedimento, che dall'inizio era il vero obiettivo di Matteo Salvini. Ed è un brutto segnale non soltanto per questa città ma per l'intera nazione. Perché se il Carroccio e Salvini, ossia la forza di governo che attualmente spicca per protagonismo e il capo politico destinato a decidere sempre di più dei destini italiani, si sfilano in maniera plateale e perfino provocato-

ria dal discorso su Roma, dall'emergenza della Capitale e dal necessario impegno a fermare il declino della città guida di questo Paese, mostrano una miopia preoccupante e un deficit di patriottismo che danneggia tutti. A cominciare dai cittadini dell'Urbe. Vittime tre volte: del malgoverno della giunta Raggi; della guerra propagandistica tra Carroccio e 5 stelle, che sembra prescindere dagli interessi dei romani per concentrarsi sulla competizione tra botteghe di partito; dell'ormai evidente sottovalutazione da parte del leader lumbard, che pure ha legittime aspirazioni elettorali sul Campidoglio, della questione ro-

mana. Minimizzata e svilta nell'ipocrisia dell'"o aiutiamo tutte le città, o non ne aiutiamo nessuna"

Continua a pag. 11

Quel pessimo segnale che danneggia la Capitale

Mario Ajello

Come se l'unicità di Roma non valesse niente, come se non fosse questa la vetrina che mai come adesso - alla vigilia del voto europeo - il nostro Stato e il nostro governo dovrebbero, in discontinuità con gli esecutivi precedenti quasi sempre poco attenti ai bisogni dell'Urbe, valorizzare fortemente anche per pesare di più nei nuovi equilibri continentali.

L'etica della presunta convenienza di partito (aggravare le difficoltà dell'alleato-rivale) fa premio in Salvini sull'etica della responsabilità che dovrebbe suggerirgli un'approvazione piena e rivendicata del provvedimento elaborato dal governo di cui il Carroccio è super-azionista. Perché il via libera del Salva-Roma - al posto del tiro della palla in tribuna aspettando il voto del 26 maggio e sperando che la palla non scenda più - non sarebbe stato affatto un aiuto alla Raggi e al suo malgoverno lampante agli occhi

di tutti ma una dimostrazione di autentico interesse per i cittadini della Capitale. Se avesse sciolto l'equivoco Roma uguale Raggi, il vicepremier avrebbe evitato un grande errore. Ha preferito sanzionare i cinque stelle piuttosto che aiutare chi sta patendo la loro inefficienza amministrativa. Ha confuso la parte con il tutto. In fondo danneggiando anche se stesso, perché così Salvini passa per un avversario di Roma. E per uno che vuole elargire in ossequio alla vecchia politica mance elettorali a pioggia, a prescindere dalle situazioni specifiche e dal peso che i vari comuni, ma Roma non è un semplice comune, è la città delle città, rivestono nel quadro generale del



Peso:1-7%,11-22%



sistema Paese.

L'altro errore, facilmente evitabile ma consapevolmente perseguito, sta nel fatto che un leader non più identificato con il Nord, e che aspira a un peso e perfino a un'egemonia ad ogni latitudine, finisce per tornare in quel cliché padanista di chi ce l'ha con i romani. Oltretutto in un momento particolare, che è quello dello Spacca Italia.

Proprio perché Salvini tatticamente ripete fino allo sfinimento che la legge sulle autonomie non danneggerebbe affatto il Centro e il Sud, dovrebbe dimostrare con i fatti - e il Salva-Roma è un fatto - di non avere pregiudizi e preclusioni geopolitiche di sorta. E invece la sensazione che sta dando il capo leghista, con il negato sostegno alla Capitale, con la sua melina e con il suo catenaccio orgogliosamente rivendicato, è che la priorità del vicepremier e ministro siano gli interessi delle tre regioni del Nord vogliose di autonomia. Se si fosse trattato della Pedemontana, avremmo visto ben altra solerzia da parte del Capitano di una squadra sola, incapace di calarsi nei panni di uno statista che aggrega e che guarda lontano.

Ecco, il capo leghista si è trovato a scegliere tra il Salva-Roma e lo Spacca-Italia e ha chiaramente optato per il secondo dei due. Ossia non per

l'intera nazione di cui Roma è sintesi e cerniera - un grande statista ottocentesco, Francesco Saverio Nitti, diceva che Roma è l'unica città che può tenere insieme un Paese in cui "una metà lo chiama pesce e l'altra metà uccello" - ma solo per una sua parte, quella più ricca. Ed è come se si sia portato avanti con il lavoro Salvini: dimostrando che il non aiuto di oggi alla Capitale in realtà è il preludio di ciò che potrebbe avvenire con la legge sulle autonomie in cui Roma, al netto di uno sperabile sussulto finale di ragionevolezza e di consapevolezza storica, viene vista alla stregua di una città come le altre e non collocata nel rango che merita e rafforzata nella funzione che esercita.

Lo strabismo sulla Capitale è quello che spinge, in questo revival di ideologia nordista, a non voler vedere Roma per quello che è: il centro di tutto. E non perché è il luogo dei ministeri e della burocrazia, ma perché è la sede delle istituzioni che garantiscono gli interessi generali.

Non solo gli errori, insomma, spiccano in questa vicenda. Ma anche i paradossi. Uno è particolarmente impressionante. Salvini non passa per essere il duro e il decisionista? Questo il suo format di successo, eppure stavolta sembra convertito al doroteismo (non di primo livello) del procrastinare e dello sfilarsi dalle

urgenze e alla tattica poco coraggiosa del lavarsi le mani della sorte di Roma per paura delle reazioni del Nord che già ha avuto tanto e che dovrebbe, senza egoismo, sostenere le ragioni di un riequilibrio tra le parti dell'Italia, nella reciproca convenienza.

Il Capitano che si fa Ponzio Pilato, senza voler gridare apertamente la sua ostilità verso Roma ma ammantandola con speciose ragioni di giustizia nei confronti delle altre realtà municipali, è una primizia. Se poi nel voto in aula (se mai ci sarà) egli opterà per il sì al Salva-Roma (ammesso che non si perderanno definitivamente le tracce di questa parte del decreto crescita), avrà rimediato in ritardo a questa serie di sbagli in cui si è infilato. Se viceversa insisterà, perfino aggravandolo, nello schiaffo a Roma, questo significherà non la sconfitta della Raggi ma un consapevole e deliberato suicidio nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,11-22%

**Il commento****Un leader nazionale
non può aiutare
sempre e solo il Nord****Mario Ajello**

Il muro lumbard. Una sorta di cortina di ferro contro la Capitale. È brutto il segnale leghista sul Salva-Roma, questa impuntatura pregiudiziale e ideologica che via via ha preso le forme più varie: dall'astensione, allo stralcio, fino alla bocciatura di fatto del provvedimento, che dall'inizio era il vero obietti-

vo di Matteo Salvini. Ed è un brutto segnale non soltanto per questa città ma per l'intera nazione.

*Continua a pag. 39***UN LEADER NAZIONALE NON PUÒ AIUTARE SEMPRE E SOLO IL NORD****Mario Ajello**

Perché se il Carroccio e Salvini, ossia la forza di governo che attualmente spicca per protagonismo e il capo politico destinato a decidere sempre di più dei destini italiani, si sfilano in maniera plateale e perfino provocatoria dal discorso su Roma, dall'emergenza della Capitale e dal necessario impegno a fermare il declino della città guida di questo Paese, mostrano una miopia preoccupante e un deficit di patriottismo che danneggia tutti. A cominciare dai cittadini dell'Urbe. Vittime tre volte: del malgoverno della giunta Raggi; della guerra propagandistica tra Carroccio e 5 stelle, che sembra prescindere dagli interessi dei romani per concentrarsi sulla competizione tra botteghe di partito; dell'ormai evidente sottovalutazione da parte del leader lumbard, che pure ha legittime aspirazioni elettorali sul Campidoglio, della questione romana. Minimizzata e svilata nell'ipocrisia dell' "o aiutiamo tutte le città o non ne aiutiamo nessuna". Come se l'unicità di Roma non valesse niente, come se non fosse questa la vetrina che mai come adesso - alla vigilia del voto europeo - il nostro Stato e il nostro governo dovrebbero, in discontinuità con gli esecutivi precedenti quasi sempre poco attenti ai bisogni dell'Urbe, valorizzare fortemente anche per pesare di più nei nuovi equilibri continentali.

L'etica della presunta convenienza di partito (aggravare le difficoltà dell'alleato-rivale) fa premio in Salvini sull'etica della

responsabilità che dovrebbe suggerirgli un'approvazione piena e rivendicata del provvedimento elaborato dal governo di cui il Carroccio è super-azionista. Perché il via libera del Salva-Roma - al posto del tiro della palla in tribuna aspettando il voto del 26 maggio e sperando che la palla non scenda più - non sarebbe stato affatto un aiuto alla Raggi e al suo malgoverno lampante agli occhi di tutti ma una dimostrazione di autentico interesse per i cittadini della Capitale. Se avesse sciolto l'equivoco Roma uguale Raggi, il vicepremier avrebbe evitato un grande errore. Ha preferito sanzionare i cinque stelle piuttosto che aiutare chi sta patendo la loro inefficienza amministrativa. Ha confuso la parte con il tutto. In fondo danneggiando anche se stesso, perché così Salvini passa per un avversario di Roma. E per uno che vuole elargire in ossequio alla vecchia politica mance elettorali a pioggia, a prescindere dalle situazioni specifiche e dal peso che i vari comuni, ma Roma non è un semplice comu-



Peso:1-3%,39-27%



ne, è la città delle città, rivestono nel quadro generale del sistema Paese.

L'altro errore, facilmente evitabile ma consapevolmente perseguito, sta nel fatto che un leader non più identificato con il Nord, e che aspira a un peso e perfino a un'egemonia ad ogni latitudine, finisce per tornare in quel cliché padanista di chi ce l'ha con i romani. Oltretutto in un momento particolare, che è quello dello Spacca Italia.

Proprio perché Salvini tatticamente ripete fino allo sfinimento che la legge sulle autonomie non danneggerebbe affatto il Centro e il Sud, dovrebbe dimostrare con i fatti - e il Salva-Roma è un fatto - di non avere pregiudizi e preclusioni geopolitiche di sorta. E invece la sensazione che sta dando il capo leghista, con il negato sostegno alla Capitale, con la sua melina e con il suo cate-

naccio orgogliosamente rivendicato,

è che la priorità del vicepremier e ministro siano gli interessi delle tre regioni del Nord vogliose di autonomia. Se si fosse trattato della Pedemontana, avremmo visto ben altra solerzia da parte del Capitano di una squadra sola, incapace di calarsi nei panni di uno statista che aggrega e che guarda lontano.

Ecco, il capo leghista si è trovato a scegliere tra il Salva-Roma e lo Spacca-Italia e ha chiaramente optato per il secondo dei due. Ossia non per l'intera nazione di cui Roma è sintesi e cerniera - un grande statista ottocentesco, Francesco Saverio Nitti, diceva che Roma è l'unica città che può tenere insieme un Paese in cui "una metà lo chiama pesce e l'altra metà uccello" - ma solo per una sua parte, quella più ricca. Ed è come se si sia portato avanti con il lavoro Salvini: dimostrando che il non aiuto di oggi alla Capitale in realtà è il preludio di ciò che potrebbe avvenire con la legge sulle autonomie in cui Roma, al netto di uno sperabile sussulto finale di ragionevolezza e di consapevolezza storica, viene vista alla stregua di una città come le altre e non collocata nel rango che merita e rafforzata nella fun-

zione che esercita.

Lo strabismo sulla Capitale è quello che spinge, in questo revival di ideologia nordista, a non voler vedere Roma per quello che è: il centro di tutto. E non perché è il luogo dei ministeri e della burocrazia, ma perché è la sede delle istituzioni che garantiscono gli interessi generali.

Non solo gli errori, insomma, spiccano in questa vicenda. Ma anche i paradossi. Uno è particolarmente impressionante. Salvini non passa per essere il duro e il decisionista? Questo il suo format di successo, eppure stavolta sembra convertito al doroteismo (non di primo livello) del procrastinare e dello sfilarsi dalle urgenze e alla tattica poco coraggiosa del lavarsi le mani della sorte di Roma per paura delle reazioni del Nord che già avuto tanto e che dovrebbe, senza egoismo, sostenere le ragioni di un riequilibrio tra le parti dell'Italia, nella reciproca convenienza.

Il Capitano che si fa Ponzio Pilato, senza voler gridare apertamente la sua ostilità verso Roma ma ammantandola con speciose ragioni di giustizia nei confronti delle altre realtà municipali, è una primizia. Se poi nel voto in aula (se mai ci sarà) egli opererà per il sì al Salva-Roma (ammesso che non si perderanno definitivamente le tracce di questa parte del decreto crescita), avrà rimediato in ritardo a questa serie di sbagli in cui si è infilato. Se viceversa insisterà, perfino aggravandolo, nello schiaffo a Roma, questo significherà non la sconfitta della Raggi ma un consapevole e deliberato suicidio nazionale.



Peso:1-3%,39-27%

NON ESISTE UN SALVA GOVERNO

Oltre le polemiche in Cdm. Gli scazzi tra Salvini e Di Maio nascono dal tentativo disperato di Lega e M5s di nascondere il fallimento del contratto di governo. L'Italia ha la febbre e il virus è il populismo. Occhio allo spread: c'è una novità

Nel pomeriggio di ieri, poco prima di un Consiglio dei ministri da pre crisi di governo, gli esponenti dell'esecutivo non impegnati a litigare su qualsiasi tema possa tenere distante dal dibattito pubblico i problemi dell'economia hanno compulsato con attenzione e preoccupazione sui propri monitor un numero capace di fotografare la salute del governo meglio di un qualsiasi intensissimo selfie di uno dei due vicepremier. Il numero in questione è "264" e coincide con il differenziale di rendimento tra il Btp decennale italiano e il titolo tedesco di pari durata. Non si tratta di un numero record per il governo, che a novembre aveva portato lo spread a un passo da quota 330, ma si tratta di un numero significativo per un'altra ragione. Per stessa ammissione di alcuni ministri, in questa legislatura non era mai successo che lo spread risalisse in modo così costante (venti punti in dieci giorni) in assenza di una ragione politica scatenante. E per provare a capire la motivazione di questo fatto nuovo non basta registrare l'attesa nervosa degli osservatori finanziari rispetto alla decisione che verrà presa venerdì sera da Standard & Poor's sul rating del nostro paese - qualora S&P dovesse declassare ancora il rating italiano lo porterebbe a una tacca dal livello spazzatura - ma basta mettersi comodi sulla propria poltrona, aprire gli occhi e ragionare su un problema la cui gravità in fondo è direttamente proporzionale agli scazzi tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini: il fallimento acclarato del cambiamento populista. Se ci si presta un minimo di attenzione si noterà facilmente che i battibecchi quotidiani tra il lea-

der della Lega e il leader del M5s non nascono mai con la logica della sana competizione tra due partiti di governo che fanno di tutto per intestarsi i buoni risultati del proprio esecutivo. Nascono semmai proprio per la ragione opposta, ovvero per parlare di un qualsiasi tema capace di mettere in secondo piano i risultati del governo. Il problema di Di Maio e Salvini non è la loro litigiosità ma è l'acclarata incompatibilità con la guida della settima economia più importante del pianeta di due partiti populistici che in undici mesi, grazie a quello che hanno fatto e non grazie a quello che non hanno fatto, sono riusciti a spingere la traiettoria dell'Italia sul piano inclinato della progressiva sfiducia. La febbre del nostro paese non è un'influenza passeggera ma è un malessere cronico che ha una precisa causa scatenante. L'Italia è un paese forse non in recessione (l'Istat dovrebbe confermare quanto già anticipato da Bankitalia, ovvero che i dati del primo trimestre del 2019 non sono di segno negativo) ma comunque in decrescita costante. E un paese con un alto debito pubblico che non fa nulla per crescere, che non sa creare lavoro, che usa le sue poche risorse per fini elettorali, che non si preoccupa di attrarre investimenti, che piuttosto che far abbassare le tasse le fa aumentare, che piuttosto che far diminuire i tempi dei processi li fa aumentare, in mancanza di un fatto nuovo (la crescita oppure la caduta del governo) è destinato a imboccare con una certa velocità una strada che rischia di farlo precipitare in uno scenario non troppo diverso da quello vissuto nel 2011, quando di fronte a un governo di piromani basta una scintilla improvvisa per incendiare il paese (nel 2011 la Lega era sempre lì). Il

fallimento non riguarda solo la sua traiettoria economica ma riguarda anche un altro lato del contratto relativo alla rivoluzione politica che avrebbe dovuto incarnare il cambiamento populista. Fino a oggi, il governo che avrebbe dovuto ribaltare come un calzino l'Europa, che avrebbe dovuto ribaltare come un calzino l'Italia, che



Peso:19%



avrebbe dovuto ribaltare come un calzino il deficit, che avrebbe dovuto ribaltare come un calzino i parametri di Maastricht, che avrebbe dovuto rimettere in discussione l'architettura dell'euro, che avrebbe dovuto ribaltare come un calzino la riforma delle pensioni, che avrebbe dovuto ribaltare come un calzino i mercati, che avrebbe dovuto ribaltare come un calzino le vecchie politiche sull'immigra-

zione, l'unica rivoluzione attiva che è riuscito a portare a termine è l'aver strappato alla Commissione europea uno 0,2 per cento di flessibilità sulla manovra del 2019 per realizzare due misure come il reddito di cittadinanza e la quota cento, le quali avranno un effetto recessivo e nel complesso hanno contribuito a creare sfiducia rispetto alla capacità che il nostro paese nei prossimi anni sia in grado di governare il suo debito pubblico. Non sappiamo quanto il governo reggerà, ma sappiamo che i litigi nel governo difficilmente potranno nascondere ancora a lungo quello che qualsiasi osservatore con la testa sulle spalle dovrebbe avere il coraggio di riconoscere osservando i risul-

tati del populismo al governo: il contratto ha fallito. Può esistere forse un salva Roma. Ma non può esistere un salva governo. E dopo le elezioni europee sarà difficile non prenderne atto.



Peso:19%



Il paese dei pessimi primati

L'Italia gialloverde continuerà a gonfiare il debito senza ambire a fermarlo

Quanti primati può vantare l'Italia di Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Unico paese a essere entrato in recessione alla fine dell'anno scorso, il paese con il costo di finanziamento del debito più alto d'Europa, l'unico paese ad aumentare la disoccupazione anziché farla scendere, l'unico paese a innescare una crisi diplomatica con i vicini, la Francia. E ne potremmo aggiungere altri di primati poco onorevoli. Nel 2018 il disavanzo e il debito pubblico sia dell'area euro sia dell'Unione europea (Regno Unito compreso) sono diminuiti rispetto al 2017. A comunicarlo è l'Eurostat, l'Ufficio di statistica dell'Unione europea, secondo il quale nell'area euro il rapporto tra debito pubblico e pil è sceso dall'87,1

per cento di fine 2017 all'85,1 di fine 2018 e nell'Ue dall'81,7 all'80 per cento. Fa eccezione, in controtendenza rispetto al dato europeo, l'aumento del debito in Italia: il rapporto debito/pil italiano infatti – il secondo in Europa dopo quello della Grecia – è cresciuto al 132,2 per cento. Mentre il rapporto deficit/pil dell'Italia si attesta al 2,1 per cento. Secondi per debito/pil solo alla Grecia (181,1 per cento). Peggio di Portogallo (121,5), Cipro (102,5), Belgio (102), Francia (98,4) e Spagna (97,1). L'Italia fa eccezione ma è un eccezionalismo da non esaltare, ovviamente. Peraltro, elemento straordinario anche questo, nel Documento di economia e finanza il governo non fa nulla per darsi obiettivi più edificanti o

per ambire a migliorare la condizione economica. Il debito/pil è previsto in aumento al 132,8 per cento, il deficit/pil idem al 2,4, la disoccupazione all'11. Nessuna volontà di migliorare né tanto meno di procedere a un *maquillage*. E quello che resta per disinnescare un aumento dell'Iva il prossimo anno per 23 miliardi di euro è una strada obbligata. La prima via sarebbe la revisione della spesa, che, per ammissione dello stesso neo commissario, il viceministro Laura Castelli, non ha margini. L'altra via è un aumento del deficit. Appunto. Perché rinunciare a un primato, quello di gonfiare il debito, quando è ormai acquisito?



Peso:8%

Primo Piano

I MERCATI

Petrolio, nuovo rialzo sull'escalation di tensioni Usa-Iran

Ma gli analisti restano cauti sulla forza e durata del rally del greggio

Marco Valsania

Petrolio in fiamme? Forse no, o non ancora. Ma la decisione della Casa Bianca sul mancato rinnovo delle esenzioni per poter importare greggio dall'Iran ha certo avviato una spirale di tensione in grado di dare oggi nuova spinta ad un rally nelle quotazioni dell'oro nero. Sia il Brent a Londra che il Wti americano hanno guadagnato ieri oltre l'1% a nuovi massimi degli ultimi sei mesi - attorno a 74,69 per il Brent a oltre 66 dollari per il Wti - dopo rialzi superiori al 2% nella seduta precedente.

La stretta sui waiver, pena sanzioni per chi violerà la massa al bando del greggio iraniano, ha innescato una escalation. Sono scattate nuove minacce del comando della Guardia Rivoluzionaria di Teheran di bloccare lo stretto di Ormuz all'uscita del Golfo Persico, passaggio strategico per il commercio globale del greggio. «In accordo con la legge internazionale, lo stretto di Hormuz è un passaggio marino e se a noi viene vietato di usarlo lo chiuderemo», ha fatto sapere il generale della marina Alireza Tangsiri.

Per gli operatori, rimane tuttavia da verificare se la nuova crisi si aggraverà davvero o meno e, di conseguenza, se avrà un'influenza passeggera o più duratura sui mercati, dove il petrolio ha ormai marciato al rialzo di circa il 40% da inizio anno. L'unica certezza al momento è che lo rende ancora più vulnerabile a brusche oscillazioni,

esposto a nuova volatilità e scosse con l'evoluzione delle incognite internazionali.

I waiver, in concreto, avevano consentito l'arrivo sul mercato di 1,4 milioni di barili al giorno di greggio iraniano, una riduzione dai 2,5 milioni dell'anno scorso. La scelta di cancellarli dal primo maggio - per gli otto paesi che li avevano ricevuti e anzitutto grandi compratori quali Cina, India e Turchia - dovrebbe sottrarre altri 600.000 barili quotidiani, stando ai calcoli di Credit Suisse. Rbc alza quella cifra fino a 800.000 barili. Su una piazza che oltretutto già vive un problema di forniture, con una carenza che viene stimata in 300.000 barili al giorno.

L'Arabia Saudita ha indicato nelle ultime ore che coordinerà i paesi produttori per garantire forniture adeguate, una promessa fatta dagli Stati Uniti. Ma gli ostacoli non mancano sulla strada d'una maggior produzione senza traumi, con Opec e Russia che potrebbero resistere ad affrettate e eccessive aperture per meglio giudicare la reale domanda.

Numerosi analisti e banche, in questo clima, riservano così il giudizio. Ubs ha anticipato che si aspetta quotazioni del Brent che rimangano tra i 70 e gli 80 dollari al barile nel trimestre in corso. Goldman Sachs ha pronostici simili: si aspetta un impatto "limitato" dallo stop ai waiver e quotazioni del Brent entro i 75 dollari nel secondo trimestre, seppur con "rischi di upside" per i prezzi nel breve periodo. Altri osservatori ritengono che le quotazioni possano spingersi oltre anche se non troppo, salvo shock: forse fino a quota 85 dollari. Il West Texas Intermediate americano, da parte sua, potrebbe spingersi so-

pra i 70 dollari.

Agli inizi di aprile, sondaggi tra le grandi banche globali avevano ipotizzato quotazioni moderatamente inferiori, con un Brent assestato in media quest'anno a 68 dollari al barile e un Wti attorno ai 60 dollari. Istituti quali Citigroup avevano però ammonito anche allora della possibilità di sorprese anzitutto al rialzo a cause di crescenti incertezze.

Alla radice del rincaro del greggio finora avvenuto restano infatti molteplici sfide geopolitiche, con le debacche di Paesi produttori quali Libia, Venezuela e Nigeria e le restrizioni all'estrazione decise e realizzate da altre nazioni quali i membri dell'Opec per sostenere quotazioni in passato giudicate troppo deboli. Gli interrogativi che aleggiavano sul mercato comprendono oggi anche la risposta che arriverà dal vasto segmento dello shale oil, il petrolio di scisto estratto con fratturazione idraulica negli Stati Uniti. E, in ultima analisi, forse anzitutto dalle prospettive dell'economia mondiale. In una recente nota, Bnp avverte che l'andamento del greggio «rimane legato all'outlook» sulla crescita e a eventuali segni di indebolimento oppure di riscatto.



Peso: 26%



ECONOMIA AL PALO

I VERI RISCHI NASCOSTI DALLA CRISI

FRANCESCO BEI — P. 23

I VERI RISCHI NASCOSTI DALLA CRISI

FRANCESCO BEI

Al netto di come finirà il duello tra la Lega e il Movimento cinque stelle sul cosiddetto Salva-Roma (o Salva-Raggi, come perfidamente l'ha ribattezzato Salvini), il Consiglio dei ministri di ieri ha avvolto il governo in una luce crepuscolare che nessuna professione obbligatoria di ottimismo riesce a correggere. «Non c'è crisi alle porte», assicurava Salvini in un'intervista a La Verità. «Nessuno sta aprendo una crisi di governo», ha ripetuto Di Maio da Floris. Ma l'assicurazione dei rispettivi staff che la quotidiana dose di bastonate reciproche vada derubricata a «sceneggiata da campagna elettorale» suona oramai come una stucchevole cantilena. Anche perché, diciamocelo, al di là di tutta questa valanga di parole, di tweet, di post, di slogan ripetuti in tv da cento piccoli cloni, cosa resta? Il decreto crescita è molto lontano dal costituire quello choc per l'economia di cui ci sarebbe bisogno. E la casa intanto brucia.

Che il governo cada adesso, con elezioni a fine giugno, oppure si vada alla prossima finestra elettorale di ottobre, la sostanza non cambia: in questa situazione di stallo, di polemiche quotidiane al limite della rissa, andare avanti senza una vera svolta è un lusso che un Paese in recessione non può permettersi. Certo, i sondaggi ancora viaggiano alti per Salvini e Di Maio. Ma il tempo dell'incan-

tamento di massa può finire in un lampo, come dimostrano illustri precedenti di presidenti del Consiglio che si pensavano immortali e senza alternative.

Gli elettori possono essere contenti di un governo che garantisce la sicurezza alle frontiere o di una maggioranza che taglia i vitalizi a ottantenni ex parlamentari. Ma alla fine è il portafoglio che conta. Nella sua brutale semplificazione, il capo della campagna elettorale di Bill Clinton nel 1992 l'aveva capito benissimo: «It's the economy, stupid». E la ragione del fallimento dell'esecutivo è tutta certificata nero su bianco nel documento principe che dovrebbe indicare la strategia d'uscita dell'Italia dal pantano in cui ci troviamo: il Def approvato meno di due settimane fa. Rileggiamo cosa hanno scritto: «La previsione di crescita tendenziale è stata ridotta allo 0,1% per l'anno in corso, in un contesto di debolezza economica internazionale che il Governo ha fronteggiato mettendo in campo due pacchetti di misure di sostegno agli investimenti (il dl crescita e il dl sblocca cantieri) che dovrebbero contribuire al raggiungimento di un livello di Pil programmatico dello 0,2%, che salirebbe allo 0,8% nei tre anni successivi». Cioè, il governo ci sta dicendo che il massimo che riusciremo a fare nei prossimi tre anni, quindi coprendo l'intero arco della legislatura giallo-verde, sarà un micragnoso 0,8% di crescita.

Detto in altre parole, dopo un quadriennio di "governo del cambiamento", l'Italia resterà comunque in fondo alla lista dei paesi europei. Ultimi per crescita, per occupazione, con il più alto livello di tassazione e di disuguaglianze, con



Peso: 1-2%, 23-24%



una scuola pubblica che sta in piedi solo grazie a professori volenterosi, con gli investimenti pubblici al minimo (l'intero decreto crescita, è bene ricordarlo, vale appena la metà dell'aiuto di Stato da 900 milioni ad Alitalia), con le infrastrutture che restano al palo. Ultimi, in definitiva, per benessere e sviluppo. Gli economisti intervistati dalla Banca Centrale Europea per l'indagine trimestrale Survey of Professional Forecasters, pur prevedendo un indebolimento dell'economia dell'Eurozona superiore a quanto immaginato finora, sono concordi nello stimare un aumento del Pil dell'1,2% nel 2019 e dell'1,4% sia nel 2020 che nel 2021. Lo ripetiamo: l'Italia, nelle pur ottimistiche previsioni governati-

ve, sarà ferma allo 0,8.

A quel punto, certo, dovrebbe esserci un'opposizione pronta a cogliere la palla al balzo. Ma al momento, nonostante gli sforzi di Zingaretti, all'orizzonte si vede poco o nulla. Alzi la mano chi ha capito cosa farebbe il Pd sull'immigrazione clandestina se fosse al governo. Alzi la mano chi ha capito come farebbe Forza Italia a finanziare la Flat Tax (ma tassa piatta davvero, non con tre aliquote). E il "campo largo" di Zingaretti che posizione avrà su Quota cento e Reddito di cittadinanza? Sì, no, boh?

Tuttavia gli attuali rissosi azionisti della maggioranza sbaglierebbero a puntare tutte le loro carte sull'inconsistenza dell'opposizione. Perché prima

o poi qualcuno o qualcosa di nuovo arriva. Ma i chiacchieroni inconcludenti non l'avranno visto avvicinare, troppo presi a darsela di santa ragione su un Siri qualunque. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso: 1-2%, 23-24%

Le norme della discordia

Tornano al Campidoglio tutti i vecchi debiti Più difficile il taglio Irpef

► Lo Stato verserà al Comune una rata di 300 milioni annui

► Per tutti i sindaci il congelamento fino a 2 anni dei pagamenti sui mutui

ROMA L'accordo è arrivato in extremis. Tutto il vecchio debito di Roma, 12 miliardi di euro di passivo antecedente al 2008, sarà trasferito al Campidoglio. La gestione commissariale che oggi si occupa di gestire il pesante fardello sarà chiusa. Il Comune si occuperà direttamente di pagare le rate dei mutui. Per farlo potrà contare sui 200 milioni annui che arrivano dall'addizionale Irpef del 4 per mille sui redditi dei romani, e sul versamento da parte dello stato di un contributo annuo di 300 milioni di euro. Esattamente quello che già oggi il Tesoro versa al commissario straordinario. Un compromesso che permette a Matteo Salvini di dire che lo Stato non si è accollato i debiti di Roma, ma che rende anche più difficile il progetto di ridurre l'addizionale Irpef a carico dei romani.

Fino a tarda sera le norme prevedevano altro. Il ministero dell'Economia si doveva accollare il cosiddetto "Colosseum bond", il buono comunale da 1,4 miliardi di euro emesso a partire dal 2003 dal Comune di Roma. Si tratta di un prestito a tasso fisso che paga una cedola annuale a tasso fisso molto alta, il

5,345%, circa 75 milioni di euro ogni dodici mesi. Il capitale invece, doveva essere restituito in un'unica soluzione nel 2048. Lo Stato, sempre tramite il Tesoro, si sarebbe accollato anche un altro debito, quello acceso con la Cassa Depositi e Prestiti e con alcuni istituti bancari all'inizio della gestione commissariale. Si tratta di 4,5 miliardi di euro per i quali oggi il commissario paga una rata di circa 180 milioni di euro l'anno. Il Tesoro, insomma, avrebbe dovuto far fronte a 250 milioni di euro annui di rate del vecchio debito di Roma e il saldo finale del "Colosseum Bond", ma in cambio non avrebbe dovuto più versare allo stesso commissario straordinario i 300 milioni di euro di contributo annuale.

IL MECCANISMO

Ma si riuscirà, come vorrebbero i Cinque Stelle, a tagliare l'Irpef ai romani? Il passaggio non è automatico. Per risparmiare qualcosa sulla rata andrebbe chiesta una rinegoziazione alla Cassa depositi e prestiti, che è titolare di oltre 1.400 su 1.600 mutui, che compongono il vecchio debito. I mutui a tasso fisso, che sono la maggioranza, scontano un tasso del 5%, considerato alto in tempi di tassi zero. In realtà la Cdp potrebbe essere disposta, come ha fatto anche per al-

tri Comuni, ad allungare le scadenze dei prestiti abbassando le rate piuttosto che rivedere gli interessi. Un'operazione che di certo aumenterebbe il montante degli interessi, ma che liberebbe comunque risorse per il Campidoglio.

Se sul vecchio debito di Roma la norma è pronta, sull'estensione del "salva-Roma" anche agli altri Comuni la strada è più accidentata. In Italia ci sono oltre 400 Municipi che rischiano il dissesto, oltre ai problemi di debito che registrano altre grandi città. Nessuna però, si trova nella condizione di Roma, con una gestione commissariale. La proposta elaborata dal vice-ministro dell'Economia Laura Castelli, prevede la possibilità di rinegoziare per le città capoluogo i mutui con la Cassa Depositi e Prestiti e di sospendere il pagamento per due anni. Oltre a rinegoziare anche le anticipazioni ottenute dalla Cassa per il pagamento dei debiti commerciali



Peso: 44%



della pubblica amministrazione.

IL PASSAGGIO

Un'ipotesi che però, contiene alcuni passaggi tecnici che devono essere ponderati attentamente. Obbligare per legge la Cassa a rinegoziare i mutui, rischierebbe di privarla della qualificazione di «market unit», motivo per il quale il risparmio postale oggi non viene considerato come debito pubblico. Le operazioni «obbligatorie», insomma, potrebbero finire nel conteggio del debito pubblico, rendendo ancora più complessi gli obietti-

vi di riduzione promessi dal governo nella legge di stabilità e nel Def (18 miliardi di euro) e sui quali a breve si pronunceranno anche le agenzie di rating. L'altro elemento finito sotto la lente dei tecnici, riguarda l'impiego che i Comuni farebbero delle risorse liberate. L'intenzione dei sindaci sarebbe quella di destinarle a spesa corrente, magari per finanziare le assunzioni di personale approfittando dello sblocco del turn over. Ma per fare questo sarebbe necessaria un'autorizzazione esplicita attraverso una norma di legge.

Un punto sul quale, però, si è

più volte pronunciata in maniera critica la Corte dei Conti, preoccupata dalla possibilità di scaricare i costi di operazioni di breve termine sulle generazioni future.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MA I ROMANI
DOVRANNO PAGARE
ANCORA LA SUPER-IRPEF
ALMENO FINO A QUANDO
LA CDP NON ACCETTERÀ
DI RINEGOZIARE I TASSI**

**TRA LE PROPOSTE
C'È LA RIDISCUSSIONE
DELLE ANTICIPAZIONI
AI MUNICIPI PER
PAGARE I FORNITORI
DELLA PA**

Il debito di Roma



12,1
miliardi

Debito storico totale
del Campidoglio
(ante 2008)



0,4%

L'addizionale comunale
Irpef utilizzata per
ripagare il debito storico



3,1
miliardi

Debito commerciale
(nei confronti
di privati)



180
milioni

La cifra annua ricavata
dall'addizionale Irpef



9
miliardi

Debito finanziario
(con le banche)



20
milioni

La cifra annua ricavata
dall'addizionale sulle
tasse aeroportuali



300
milioni

Il contributo annuo
dello Stato per ripagare
il debito storico



29

Gli anni ancora necessari
per estinguere
il debito

centimetri



Peso: 44%

La Ue: vedremo i conti italiani a fine maggio, poi decideremo

LA VERIFICA

ROMA Eurostat conferma: il debito pubblico italiano nel 2018 è salito al 132,2% del Pil. Nel 2017 era 0,8 punti in percentuale in meno, ovvero il 131,4%. A livello assoluto il debito ha quindi raggiunto 2.322 miliardi di euro. Una cifra "monstre". Il deficit è invece sceso al 2,1%, dal 2,4% del 2017. Il debito italiano resta il secondo più elevato dell'Unione europea dopo la Grecia (181,1%). Le ultime previsioni economiche Ue, pubblicate a novembre scorso, davano il debito italiano 2018 a 131,1%, e il deficit a 1,9%.

LE PREVISIONI

Il peggioramento del debito pubblico certificato dall'istituto europeo di statistica, non è comunque una novità. L'aumento del debito era già stato segnalato con i dati già diffusi dall'Istat lo scorso 9 aprile, che nella sostanza erano stati anticipati il 3 aprile nel conto trimestrale delle amministrazioni pubbliche.

Detto ciò resta il macigno. Il peggioramento è ancora più significativo considerando che in molti paesi Ue il trend è stato in discesa. In Germania, ad esempio, il debito nel 2018 è calato a 60,9% (in valore assoluto è pari a 2.063,1 miliardi), dal 64,5% del 2017, mentre il deficit è salito da 1% a 1,7%. In Francia il debito (pari in valore assoluto a 2.315 miliardi) è rimasto stabile a 98,4%, mentre il deficit è sceso da 2,8% a 2,5%. In Spagna il debito è sceso a 97,1%, dal 98,1% dell'anno precedente, e il deficit da 3,1% a 2,5%. In Portogallo il debito si è ridotto a 121,5% dal 124,8%, e il deficit dal 3% allo 0,5%. Mentre a Cipro il debito pubblico è salito da 95,8% a 102,5%, e il deficit da 1,8% a 4,8%, unico deficit sopra il 3% tra i Paesi Ue. Nonostante la zavorra continui ad aumentare, una notizia positiva per l'Italia arriva tuttavia dal fronte del costo di tale fardello per le casse dello Stato. Secondo quanto comunicato proprio ieri dall'Istat relativamente al 2018, infatti, la spesa per interessi passivi sul debito pubblico è stata pari al 3,7%, in diminuzione di 0,1 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Un calo che si è tra-

dotto in un risparmio di 619 milioni di euro.

A fronte di questi dati per ora Bruxelles non si pronuncia: «I numeri sono stati pubblicati. Aspettiamo le previsioni di maggio e il pacchetto di primavera - fa sapere la portavoce della Commissione Europea Annika Breidhardt - su quella base rivedremo la posizione di bilancio dell'Italia per quanto riguarda il patto di stabilità, tenendo conto anche del Def».

Tra qualche giorno però potrebbe arrivare un primo importante "voto": venerdì infatti, in serata, a Borse chiuse, l'agenzia di rating Standard and Poor's deciderà se confermare il rating all'Italia oppure procedere con un downgrading.



La Commissione Ue



Peso: 16%

Intervista **Marco Bentivogli**

«Deficit senza sviluppo, il prezzo più alto rischia di pagarlo ancora il Mezzogiorno»

Nando Santonastaso

Dice Marco Bentivogli, segretario generale della Fim Cisl, (il cui ultimo libro "Contrordine compagni" è arrivato in pochi mesi alla seconda edizione) che le forti incertezze politiche che anche ieri hanno accompagnato in Consiglio dei ministri il Decreto crescita non sono una sorpresa: «Già il 4 aprile scorso c'era stato un inedito, il via a una bozza molto generica in cui si lasciava tutto aperto con l'aggiunta del "salvo intese" che ricorda molto quei sindacalisti che firmano gli accordi e aggiungono come presa d'atto queste parole. E dire che venivamo già da un Def che nella parte più chiara certifica di fatto il fallimento del governo sull'occupazione e sul contenimento del deficit. Il tutto con una produzione industriale che ha già alle spalle 5 trimestri negativi: forse non tutti sanno che il settore metalmeccanico rappresenta il 52% dell'export italiano».

Ma nel Decreto crescita, o almeno nella sua bozza, si rilanciano le misure per il sostegno degli investimenti all'industria, specie a quella che innova...

«Non è proprio così. Dopo avere tagliato le gambe all'iperammortamento introdotto da Industria 4.0, che aveva garantito sgravi fiscali importanti, si è proposto un superammortamento che secondo le prime bozze premia solo gli investimenti incrementali. In altre parole, tagliare e circoscrivere alle sole imprese che fanno crescere i loro investimenti significa restringere a pochissime aziende questa opportunità. E questo dimostra la confusione complessiva del governo che resta ingabbiato in una sbornia elettorale con cui si cerca ogni giorno di distrarre i cittadini senza ragionare sulla pesantissima situazione economica in

cui vive il Paese».

Bloomberg dà per certa l'imminenza di una nuova crisi finanziaria del Paese: troppo pessimismo?

«Non c'è bisogno di scomodare Bloomberg e i suoi strumenti econometrici per capire in che acce si trova un Paese che parte con previsioni di Pil al 2% e che se va bene sarà a fine anno intorno allo zero, se non addirittura sotto come dicono alcuni. Il governo ha fatto ricorso all'aumento del deficit ma non essendoci crescita è automatico che il debito pubblico sia destinato a salire ancora. D'altro canto, gli interessi sul debito sono destinati comunque ad aumentare anche per il gioco che è stato fatto sullo spread, un gioco stupido e improduttivo. Ma a pesare ancora una volta, come denunciato da Cgil-Cisl-Uil, è la mancanza di misure per la crescita e per il rilancio degli investimenti pubblici. Al contrario, il governo ha portato il Paese in recessione e deve trovare 23 miliardi per scongiurare l'aumento dell'Iva del prossimo anno: siamo al game over».

Si potrebbero destinare alla crescita i soldi risparmiati da Quota 100 e Reddito di cittadinanza?

«C'è un problema serio di coperture. Il governo sa benissimo che avendo speso parte dei soldi nello scontro inutile con l'Europa e nel Reddito di cittadinanza sarà costretto ad affrontare questa pericolosa crisi con le casse vuote. E tra l'altro il Def dimostra che le politiche finora seguite hanno un effetto negativo sull'occupazione: si parla di meno 0,2%. Le promesse dei tre assunti per ogni pensionato soprattutto al Centro-nord hanno permesso di fatto alle imprese di mandare in pensione le persone con quota 100 senza però assumere nessuno. È bastato assegnare lo stesso lavoro a

un minor numero di addetti. Quanto al Reddito: quando io qualche mese fa dissi in tv che se in Italia ci fossero 6 milioni di poveri ci sarebbe la rivoluzione, fui criticato e persino minacciato. In realtà abbiamo visto tutti quanti sono coloro che hanno chiesto di essere aiutati dal Reddito di cittadinanza. Per una platea così ridotta sarebbe bastato potenziare il Rei, come il sindacato aveva chiesto».

A maggio sciopera il mondo della scuola, a giugno toccherà ai metalmeccanici: il sindacato torna in piazza anche per recuperare la credibilità se non perduta, di sicuro molto annacquata degli ultimi tempi?

«Per i metalmeccanici c'era l'esigenza di dare un forte seguito alla mobilitazione di febbraio e ribadire la centralità del nostro settore che, come dicevo prima, ha trainato il Paese almeno sul piano industriale fuori dalla crisi. Oggi lo scenario è profondamente diverso: si sono ridotti i dualismi nel senso che anche chi tirava si è fermato, e per questo chiediamo da un lato il ritorno a una politica di investimenti industriali e dall'altro la revisione degli ammortizzatori sociali. Oggi però purtroppo non c'è interlocuzione con il ministro dello Sviluppo economico e non si riesce a rimettere al centro l'urgenza di politiche per il lavoro: ecco perché scioperiamo per 8 ore il 14 giugno con tre comizi a Milano, Na-



Peso: 30%



poli e Firenze. Mi sembra più importante che vedere molti ministri continuare a impegnarsi in una campagna elettorale permanente».

Il Mezzogiorno tornerà alla crescita negativa?

«Il rischio c'è. Per questo bisogna smetterla con le promesse prive di credibilità e i tour elettorali nel Sud. Il Mezzogiorno ha bisogno di lavoro e ci sono esperienze di

aziende al Sud che dimostrano come questa strada sia decisamente percorribile. Il governo riparta da qui, altro che annunci finiti a loro stessi».

**IL PAESE È ORMAI
IN RECESSIONE
E BISOGNA TROVARE
23 MILIARDI DI EURO
PER SCONGIURARE
L'AUMENTO DELL'IVA**

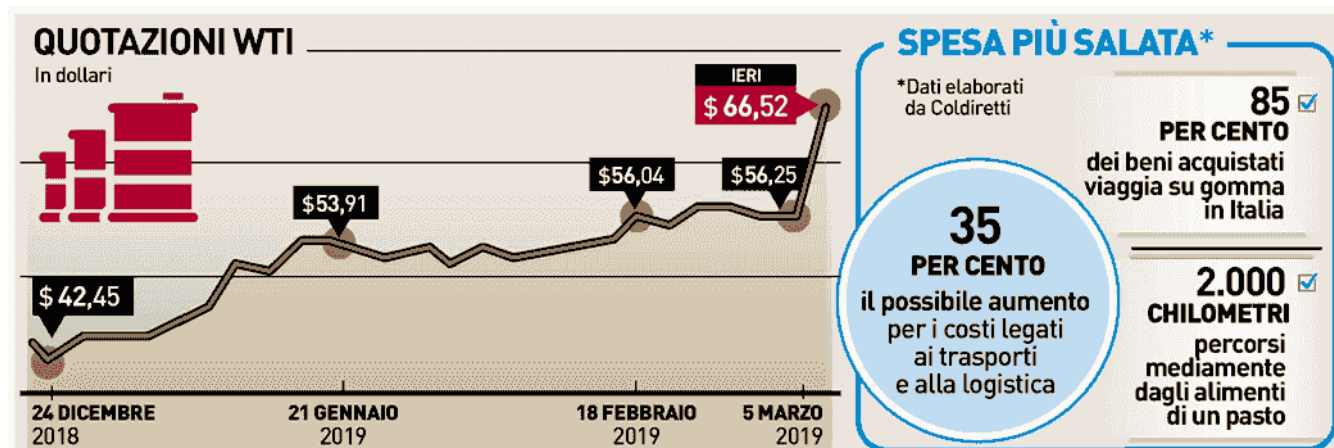
**CI AVVIAMO
A UNA STAGIONE
DI SCIOPERI MENTRE
MOLTI MINISTRI
SONO IN CAMPAGNA
ELETTORALE PERENNE**



METALMECCANICI Marco Bentivogli



Peso: 30%



Effetto petrolio sui prezzi «Pioggia di rincari in arrivo»

Tabarelli (Nomisma): «Aumenti su benzina, merci, bollette»

Elena Comelli

MILANO

LA DECISIONE dell'amministrazione americana guidata da Donald Trump di bloccare l'import di petrolio iraniano, annunciando che il 2 maggio non rinnoverà le esenzioni di 180 giorni concesse ad otto Paesi, tra i quali l'Italia, ha fatto schizzare in alto il valore del barile, che ha superato i 66 dollari, il massimo degli ultimi sei mesi. Un aumento che si farà sentire nel quotidiano: lo sa anche il premier Conte che, infatti, ha telefonato al presidente americano. Coldiretti ha provato a fare i conti, calcolando l'effetto-valanga dell'aumento della benzina sui beni di prima necessità: la logistica incide per il 30-35% sul costo finale di frutta e verdura e ogni pasto che mangiamo 'viaggi' in media per 2.000 chilometri complessivi. Il carrello della spesa, dunque, rischia di farsi più pesante.

L'AFFONDO di Donald Trump contro l'Iran avrà notevoli conseguenze anche per i consumatori italiani. Davide Tabarelli (nella foto), presidente di Nomisma Energia, prevede un rincaro dei prezzi alla pompa di almeno 2-3 centesimi nei prossimi giorni, alla scadenza delle esenzioni sull'import del petrolio dall'Iran.

La mossa di Trump arriva in un mercato già teso...

«Siamo già in presenza di un calo molto marcato dell'offerta sul mercato del petrolio. La produzione Opec è ai minimi da due anni, in conseguenza dell'accordo in vigore da gennaio. A questo si aggiungono gli scontri in Libia e le tensioni in Venezuela e Nigeria. Ecco perché già oggi benzina e gasolio costano 10 centesimi in più rispetto all'inizio di gennaio. Siamo comunque distanti dai picchi di qualche anno fa: non dimentichiamo che all'ini-

zio del 2012 i carburanti costavano 20 centesimi in più rispetto ad oggi».

Continueranno a salire?

«In base alle nostre previsioni, da qui all'estate il Brent salirà di altri dieci dollari, dai 75 attuali a 85 dollari al barile. In pratica si tornerà ai livelli dello scorso ottobre. Benzina e gasolio saliranno di conseguenza. Ma le ricadute saranno anche più generali: saliranno i prezzi al dettaglio di tutte le merci e questo darà una spinta all'inflazione».

Ci saranno conseguenze anche sulle bollette?

«Il primo luglio arriverà certamente un rialzo. Già oggi il prezzo dell'elettricità è salito in Borsa a 60 euro a megawattora, contro i 55 euro di marzo».



Peso: 57%

Questa mossa di Trump può riuscire

a portare fuori mercato tutta la produzione iraniana?

«A quarant'anni esatti dalla rivoluzione iraniana, Teheran resta sempre la bestia nera degli americani. In teoria, l'Iran senza le sanzioni potrebbe arrivare alla produzione che aveva nel '79, prima della rivoluzione, quando era a 6,5 milioni di barili al giorno e lo Scià puntava a 10 milioni di barili. Oggi invece, per colpa delle sanzioni, l'Iran produce 2 milioni e mezzo di barili al giorno, che sono destinati a scendere sotto i 2 milioni di barili, con l'export a meno di 1 milione. Nel frattempo la popolazione iraniana è raddoppiata, da 40 a 80 milioni di persone, con schiere di giovani in cerca di un'occupazione. E' una tragedia per questo grande Paese e per il mondo petrolifero».

Quale sarà l'economia più danneggiata?

«Per l'economia cinese sono molto importanti i volumi che verranno a mancare, come si è visto dalle reazioni negative, a cominciare da quella del presidente Xi Jinping, che ha condannato fermamente il divieto di import, annunciando di opporsi alle sanzioni unilaterali. Probabilmente i

cinesi riusciranno a trovare qualche scappatoia, ma non sarà facile neanche per loro».

Ci sono altri produttori in grado di rimpiazzare la produzione iraniana?

«Gli unici che avrebbero la capacità produttiva per rimpiazzare i tagli alla produzione iraniana sono i sauditi, ma probabilmente resteranno fermi per un bel po' prima d'intervenire. La produzione non convenzionale americana continua a crescere, ma non è chiaro quanto potrà durare. Negli ultimi giorni c'è stato qualche segnale di un prossimo rallentamento e anche questo potrebbe contribuire a far lievitare il prezzo del barile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 57%

MA PREZZI BASSI

Casa in ripresa Compravendite a livello pre crisi

PEREGO ■ A pagina 20

Il mattone si muove, vendite ai livelli 2010

Transazioni in crescita del 7,6%. Prezzi ancora fermi, salgono solo nelle grandi città

Achille Perego

■ MILANO

IL MERCATO immobiliare torna ai livelli del 2010, prima che la grande crisi – iniziata nel 2008 – facesse sentire i suoi pesanti effetti, col fondo toccato nel 2013. Per ora la ripresa riguarda soprattutto le compravendite ma, se aumenta la propensione a comprare casa, non potranno che risentirne anche i prezzi, che stanno già mostrando segnali di crescita nelle grandi città.

A confermare il risveglio del mattone sono i dati Istat relativi al quarto trimestre 2018, che ha visto le compravendite (calcolate in particolare con gli atti notarili) aumentare del 4,7% a quota 230.258 rispetto al trimestre precedente con un +4,4% per il settore abitativo (che rappresenta quasi il 94% del totale) e un +10,5% per l'economico (uffici, negozi, capannoni).

A LIVELLO tendenziale l'incremento è stato del +7,6%, il più alto degli ultimi due anni. Per trovare un risultato migliore bisogna risalire al quarto trimestre 2010, quando le compravendite furono 231.162. Bene anche la richiesta di mutui, con 115.478 iscrizioni di ipoteche con un +2,2% sul trimestre precedente e un +8,4% su base annua. Il 2018, trainato dalle transazioni del Nord Italia (ma il segno più riguarda anche Centro, Sud e Isole e i piccoli centri), ha registrato complessivamente un

aumento del +4,7% delle compravendite (ma con un +5,5% dell'abitativo e ancora un -5,8% per l'economico) che hanno toccato quota 791.290, ancora lontane dalle 913.925 del 2008 ma di gran lunga superiori alle 584.868 del 2013, l'anno più nero. A evidenziare una, seppure selettiva, ripresa del mercato immobiliare è anche il rapporto semestrale di Tecnocasa, che evidenzia come nella seconda metà del 2018 i prezzi delle abitazioni abbiano registrato un +0,7% nelle grandi città e una diminuzione del -0,6% nei capoluoghi di provincia e del -0,5% nell'hinterland delle grandi città.

TRA LE QUALI, sottolinea Fabiana Megliola, responsabile dell'Ufficio Studi di Tecnocasa, è ancora una volta Bologna a registrare l'incremento maggiore dei prezzi con un +6,2% (+11,1% per tutto il 2018) seguita da Milano con un +4,4% (+8,4% annuale) e con Firenze (rispettivamente con +1% e +1,9%) quarta dopo Verona. Continua a soffrire invece Roma (-1 e -1,9%) e soprattutto Genova (-2,9 e -3%).

Le disponibilità di spesa per chi vuole diventare proprietario di un immobile (a partire dalla prima casa che rappresenta il 75,4% delle transazioni monitorate da Tecnocasa) vede una concentra-

zione nella fascia più bassa, fino a 120mila euro, con in testa tagli piccoli come il bilocale o il trilocale. Ma si registra (in particolare a Milano, Bologna e Firenze) un aumento anche nella fascia tra 250 e 349mila euro. La maggiore vivacità della domanda immobiliare viene confermata da una riduzione dei tempi di vendita, scesi mediamente di una settimana nel 2018 rispetto al 2017 e pari a 129 giorni nelle grandi città, 152 nei capoluoghi di provincia e 163 nell'hinterland.

LA RIPRESA interessa soprattutto le grandi città, quelle universitarie e d'arte, con un ritorno anche all'investimento nel mattone «spinto – avverte Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari – dal boom degli affitti brevi». Ma cresce anche la richiesta

dell'appartamento condiviso in affitto da studenti e lavoratori under 35. E così l'investimento immobiliare può consentire, coi nuovi canoni, rendimenti anche del 4-5% annui. I valori immobiliari, scesi dal 2010 di oltre il 23% e i bassi tassi sui mutui, che restano ai minimi storici, sottolinea Stefano Rossini, ad di Mutuisupermarket, nonostante lo spread abbia inciso per circa lo 0,2% sui nuovi finanziamenti, favorisce le compravendite e continua a rendere oggi più conveniente, aggiunge Breglia, l'acquisto rispetto all'affitto. Un trend che dovrebbe proseguire, conclude Megliola, anche quest'anno, ma importante sarà il tasso di fiducia legato alla ripresa dell'economia e all'occupazione.

ESTREMI

Ricercati gli appartamenti
sotto i 120mila euro
e nella fascia 250-349mila



Peso: 1-2%, 20-62%

e gli operatori che erogano tali strumenti sono spesso a disagio con compagnie eterogenee e con un processo decisionale a volte ondivago.

Altro tema delicato può diventare la «governance» dell'investimento e ciò a causa del fatto che gli obiettivi, l'orizzonte temporale, il grado di coinvolgimento desiderato dei vari membri del club possono non coincidere, rendendo l'attività

di coordinamento del promotore piuttosto faticosa e non priva di incertezze. Un ultimo aspetto, che riveste grande importanza e che può rappresentare un ulteriore punto debole della modalità club deal, riguarda il processo di costruzione

di valore che è sotteso a qualunque operazione di private equity che si rispetti. Tale processo è certamente pluriennale e presuppone, soprattutto nel nostro Paese, sia attività di sviluppo organico che acquisizioni di altre imprese, entrambe le cose necessariamente anche in un contesto internazionale. Si tratta di un'attività complessa e delicata che, nell'arco degli anni, può presentare parecchie asperità e che presuppone un grado di solidità, di perseveranza e, in una parola, di istituzionalità che potrebbe non essere facile attribuire a un club pur di investitori seri e determinati.

Sul mercato, in definitiva, c'è certamente spazio per tutte le varie modalità di erogazione di equity alle imprese ed è senz'altro positivo che l'economia reale ne benefici quale che sia l'approccio scelto, ma per

svolgere quell'indispensabile ruolo di pivot di un'operazione di sviluppo industriale, distribuita su un arco temporale significativo, reale driver del processo di creazione di valore sostenibile nel tempo, il private equity resta ancora, a mio avviso, strumento insostituibile. (riproduzione riservata)

** amministratore delegato
Fondo Italiano di Investimento*



Piazza Affari



Peso:60%

CASI PRATICI

Srl, le quote intestate ai familiari entrano nel calcolo

Raffica di risposte delle Entrate sulle nuove cause di incompatibilità

Tanti casi pratici, risolti secondo i principi dettati dalla circolare 9/E/19. Con una raffica di risposte l'Agenzia risponde a una serie di interpellanti sulle nuove cause di incompatibilità al regime forfettario emergenti dalle modifiche recate dalla legge 145/18. Se non vi sono problemi alla detenzione di una società semplice immobiliare (risposta 114) – essendo il reddito di natura fondiaria e non d'impresa – il possesso di una quota minoritaria, peraltro ereditata, quale socio accomandante in una Sas priva di reddito è incompatibile con il forfait (risposta 120). E

ciò anche se si detiene solo la nuda proprietà e il reddito è dichiarato dall'usufruttuario (risposta 127). Solo per il 2019 la fuoriuscita è posticipata al 2020, a meno che non si provveda a rimuovere la causa ostativa (ossia a liberarsi della partecipazione) entro l'anno.

Più complesso il discorso per le quote di Srl. Si ribadisce che le quote intestate ai familiari entrano nel calcolo ai fini del controllo (indiretto) e che nel caso delle professioni contabili, il compenso da amministratore (fatturato dal professionista socio) crea quel legame che, in presenza della medesima sezione Ateco tra attività svolta dal socio e dalla partecipata, comporta la decadenza dall'anno successivo, a meno che non si cessi dalla carica (risposte 117 e 118).

Stessa soluzione nel caso di liquidatore, il quale (oltre a essere socio di maggioranza) svolge una attività

professionale compresa nella stessa sezione Ateco delle società in liquidazione a cui fattura il proprio compenso (risposta 121). A questo fine, invece, non ha rilevanza la qualifica di preposto (risposta 119).

Due risposte riguardano la causa di incompatibilità di cui alla lettera d-bis del comma 54 della legge 190/14, che "guarda" ai rapporti in essere con il datore di lavoro attuale o dei due anni precedenti. Non incorre in decadenza il professionista neo iscritto all'Albo che fattura prevalentemente al (ex) "dominus" da cui riceveva una borsa di studio (risposta 115) né il medico chirurgo con un duplice rapporto di lavoro dipendente e autonomo verso lo stesso soggetto (Asl), a condizione che non subentrino modifiche sostanziali ai rapporti in essere (risposta 116).

—G. Gav.



Peso: 9%

Regimi agevolati Stop al forfait per professionisti con partecipazioni di rilievo nelle Stp

Giorgio Gavelli

— a pagina 23

Norme & Tributi

Controllo «per influenza dominante»: beneficio forfettario solo per il 2019

INTERPELLO

La Stp in forma di Srl
fruisce dei servizi del socio
svolgendo la stessa attività
Riconosciuto il controllo
con partecipazione
del professionista al 49%

Giorgio Gavelli

Una partecipazione significativa (anche se di minoranza) in una società a responsabilità limitata tra professionisti che svolge attività "riconducibile" a quella del socio comporta l'incompatibilità con il regime forfettario se il singolo professionista opera in favore della società. Non è in discussione l'adesione per il 2019, ma la decadenza scatta dal 2020, a meno che le prestazioni in favore della società non siano cessate a partire dal 10 aprile scorso, data di pubblicazione della circolare 9/E/19. È questo il contenuto di una risposta a interpello (la numero 126).

Secondo la lettera d) del comma 57 dell'articolo 1 della legge 190/14 (come modificata dalla legge di bilancio 2019), imprenditori e professionisti non possono avvalersi del regime forfettario se partecipano contemporaneamente a società di persone, associazioni o imprese familiari di cui al-

l'articolo 5 Tuir ovvero se controllano direttamente o indirettamente Srl che esercitano attività economiche direttamente o indirettamente riconducibili a quelle svolte con partita Iva individuale. Concetti tradotti in pratica dalla circolare 9/E/19, secondo cui:

- per la definizione di controllo, diretto e indiretto, occorre riferirsi all'articolo 2359, commi 1 e 2 del Codice civile;

- come «persone interposte» si intendono, tra l'altro, i familiari di cui al comma 5 dell'articolo 5 Tuir;
- per la "riconducibilità" si ha riguardo alla coincidenza tra Sezione Ateco in cui è compresa l'attività esercitata, di fatto, dalla Srl partecipata e quella di appartenenza dell'attività svolta dalla persona fisica in regime forfettario, unitamente al rapporto di cessione di beni o prestazioni di servizi che lega il socio alla società.

Nel caso dell'interpello, un dottore commercialista (sezione Ateco M) che nel 2018 era in contabilità semplificata, svolge la propria attività - con compensi inferiori ai 65 mila euro annui - pressoché solo in favore di una Stp in forma di Srl (sempre sezione M), di cui detiene una partecipazione del 49% (il 51% appartiene a una collega, non parente).

Secondo l'Agenzia, ai sensi del numero 2) del comma 1 dell'articolo 2359 del Codice civile, si verifica, in questa ipotesi, un controllo «per influenza dominante» e, poiché la Srl fruisce dei servizi del socio e svolge la medesima attività, il professionista può aderire nel 2019 al regime forfettario, decadendo però con effetto dal 2020.

Vengono ripresi i concetti della circolare 9/E e della risposta a interpello 108 del 16 aprile, ma, a differenza delle ipotesi descritte in tali documenti, il controllo non viene individuato in una partecipazione al 50%, ma in quella, minoritaria, del 49 per cento. A questo punto è lecito chiedersi quando si possa ritenere esclusa «l'influenza dominante», e quali siano i rapporti che la condizionano.

Un socio al 30%, ne detiene il controllo ai fini del regime forfettario? E un socio al 10% amministratore unico? Il problema è che quando si approvano norme dal contenuto indefinito, l'Agenzia è costretta a una «interpretazione creativa», che, per quanti sforzi si faccia, genera comunque incertezza e contenzioso. Se la Srl avesse esercitato attività di «elaborazione dati contabili» (Sezione J) il problema non si sarebbe neppure posto.

Rispetto ai precedenti di prassi, in questa risposta vi è una apertura inedita: preso atto che la circolare 9/E ha avuto un contenuto innovativo, la decadenza con decorrenza 2020 può essere evitata non effettuando più alcu-



Peso: 1-1%, 23-18%

na cessione di beni o prestazioni di servizi a favore della Srl a partire dal 10 aprile scorso (forse sarebbe stato opportuno riconoscere almeno i 60 giorni dello Statuto del contribuente).

IN SINTESI

1. Le incompatibilità

La legge 145/18 ha modificato le cause di incompatibilità per i soggetti nel forfettario

2. La partecipazione

La lettera d) del comma 57 della legge 190/14 espelle dal regime chi partecipa a società personali, studi associati o imprese familiari, a prescindere dall'attività e dai rapporti. Unica deroga: l'anno 2019 (si esce dal 2020)

3. Le Srl

Per le partecipazioni in Srl, la decadenza si manifesta (a fine anno) in caso di controllo (diretto o indiretto) accompagnato da cessioni/prestazioni rese dal socio alla società, in presenza della stessa sezione Ateco di attività



Peso: 1-1%, 23-18%

Norme & Tributi

La chiusura della lite sull'Iva consente l'istanza di rimborso

PACE FISCALE
Le Entrate chiariscono l'efficacia della sanatoria sulle indebite detrazioni

Luigi Lovecchio

La definizione agevolata della lite avente a oggetto l'Iva indebitamente detratta, effettuata dal cessionario, consente al cedente, da un lato, di restituire il 90% dell'imposta addebitata al cessionario, dall'altro, di presentare istanza di rimborso all'Erario, entro due anni dal pagamento. Con le risposte a interpello 128 e 129, ieri l'agenzia delle Entrate ha fornito importanti chiarimenti in ordine alla efficacia della sanatoria sulla generalità delle controversie relative alla contestazione di indebita detrazione di Iva.

Il caso riguardava una operazione presentata come plurime cessioni di beni e prestazioni di servizi, riqualificata dall'Agenzia come cessione d'azienda. Le Entrate hanno emesso un avviso di accertamento in capo al cessionario avente ad oggetto l'Iva indebitamente detratta. Nel contempo, l'amministrazione provvedeva a notificare un avviso di liquidazione dell'imposta di registro dovuta.

Tali avvisi venivano tutti impugnati dalle parti interessate. Il cessionario ha manifestato l'intenzione di definire la controversia riferita all'Iva non detratta, versando il 90% dell'imposta in contestazione, trattandosi di lite già incardinata davanti alla Commissione tributaria provinciale.

Il cedente chiede pertanto di sapere: a) se una volta chiuso il contenzioso del cessionario, si possa ritenere definito il rapporto relativo all'imposta; b) se, conseguentemente, il cedente possa procedere alla restituzione dell'Iva indebitamente addebitata al cessionario, in base all'articolo 30-ter del Dpr 633/1972; c) infine, se il cedente possa proporre istanza di rimborso all'Erario, entro due anni dall'avvenuta restituzione dell'importo refuso al cessionario. L'istante chiede peraltro di sapere se la procedura di cui all'articolo 30-ter possa essere applicata anche ad annualità antecedenti la sua entrata in vigore.

La risposta delle Entrate è positiva su tutti i fronti. Innanzitutto, si ricorda che la prima condizione di procedibilità del medesimo articolo 30-ter del Dpr 600/1973, è che si sia in presenza di imposta definitivamente accertata. Tale condizione appare nella specie soddisfatta una volta che la lite in questione si sia chiusa con una sentenza di cessata materia del contendere, da parte della Ctp, in esito alla positiva liquidazione

dell'istanza di sanatoria proposta dal cessionario. Viene poi rilevato che, affinché il cedente possa proporre istanza di rimborso al Fisco, occorre che l'imposta sia stata materialmente restituita al cessionario e che non siano decorsi due anni dalla restituzione.

L'agenzia delle Entrate rileva inoltre che l'istanza di rimborso del cedente non può eccedere l'importo effettivamente versato dal cessionario, per effetto della definizione agevolata, e cioè il 90% del tributo.

Allo scopo, si tiene conto del periodo di dilazione scelto da quest'ultimo nell'istanza di sanatoria. Nessun dubbio infine sulla natura meramente procedimentale dell'articolo 30-ter, che lo rende senz'altro applicabile anche alle annualità precedenti alla sua emanazione.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

Sblocca cantieri

Progettazione, torna l'incentivo per i tecnici della Pa

Il DL 32/2019 ripristina
l'incentivo per le
progettazioni che restano
all'interno della Pa.

Giuseppe Latour

— a pagina 24

Norme & Tributi

PROFESSIONI

Progettazione, torna l'incentivo per i tecnici Pa

**Architetti e ingegneri:
forte impatto sul mercato
dei bandi per i progettisti
Giuseppe Latour**

Ripristinato l'incentivo per le attività legate alla progettazione, svolte dai dipendenti della pubblica amministrazione.

Il decreto 32/2019, lo sblocca cantieri, abbandona la filosofia del Codice appalti in vigore, che riservava ai tecnici della Pa, nella sostanza, solo compiti di programmazione e controllo delle opere pubbliche. Tornando a dargli un ruolo primario anche sul fronte della redazione degli elaborati.

La novità, di grande impatto per il mercato, ritocca l'articolo 113 del Codice appalti, riportando in vita l'accantonamento «in misura non superiore al 2 per cento» (modulato sugli importi stanziati per lavori, servizi e forniture) per le attività «di progettazione, di

coordinamento della sicurezza in fase di progettazione ed esecuzione, di verifica preventiva della progettazione». Questo denaro viene ripartito tra i soggetti che svolgono funzioni tecniche nelle diverse amministrazioni.

Nella precedente versione l'incentivo esisteva, in misura esattamente identica, ma era riservato ad altri compiti: programmazione della spesa per investimenti, controllo delle procedure di gara, esecuzione dei contratti. In sostanza, la nuova versione spinge gli uffici pubblici ad utilizzare in misura maggiore le proprie strutture per la progettazione, anziché bandire gare per coinvolgere professionisti esterni.

Evidente, allora, che la novità non piaccia a tutte quelle categorie abituate a partecipare agli appalti pubblici per la progettazione. Lo spiega Rino La Mendola, vicepresidente del Consiglio nazionale degli architetti: «Siamo perplessi per questa modifica. Pensiamo che sia i dipendenti pubblici che i liberi professionisti

debbano essere valorizzati nel loro ruolo, riservando ai dipendenti pubblici soprattutto l'attività di controllo. E c'è anche da considerare che questo intervento fa il paio con le novità sulla centrale di progettazione: c'è una chiara volontà da parte del Governo di statalizzare la progettazione».

Una posizione condivisa in pieno da Michele Lapenna, componente del Consiglio nazionale degli ingegneri: «Sarebbe stato meglio tenere una distinzione netta tra uffici tecnici e progettisti privati. Detto questo, comunque, per noi è fondamentale tutelare la qualità della progettazione. Per questo chiederemo che i tecnici interni dimostrino gli stessi requisiti che vengono richiesti oggi ai professionisti». Probabile, sul fronte del mercato, che queste novità abbiano un forte impatto,



Peso: 1-2%, 24-12%

limitando le risorse che vengono messe a disposizione dei progettisti esterni: «È evidente - conclude Lapenna - che si tratta di un rischio molto concreto».



Peso:1-2%,24-12%

Ecco il decreto «svuotato» Poca crescita e tanto caos

*Sforbiciata agli sconti su Ires e Imu per le imprese
Alitalia torna statale. Taglio ai vitalizi regionali*

di **Gian Maria De Francesco**

Roma

Il decreto Crescita è entrato ieri sera in Consiglio dei ministri senza la contestata (dalla Lega) norma «salva Roma». Restano, però, le altre norme. Il dl è un *pot-pourri* che, insieme allo Sblocca cantieri, dovrebbe produrre un modesto incremento aggiuntivo del Pil dello 0,1% quest'anno. Da Alitalia fino all'alleggerimento della pressione fiscale sulle imprese agli investimenti nel Mezzogiorno c'è di tutto e di più ma manca un disegno omogeneo e, soprattutto le risorse paiono limitate rispetto alle ambizioni.

SCONTI IN BILICO

Fine della mini Ires che riduceva l'aliquota al 15% (dal 24%) e nuova agevolazione al 22,5% nel 2019. L'aliquota cala al 21,5% per il 2020; al 20,5% per il 2021. Al momento, non appare confermata l'ulteriore decurtazione al 20% dal 2022. La rimodulazione dello sconto applicato agli utili reinvestiti in azienda, non più in un'unica soluzione come prospettato inizialmente, consentirebbe al Tesoro di risparmiare 500 milioni di euro. Analogo discorso per la deducibilità Imu sui capannoni che sale dal 40 al 50% nel 2019, al 60% nel 2020 e al 70% nel 2021. Niente azzeramento, dunque.

SUPER AMMORTAMENTO

Torna dal primo aprile al 31 dicembre 2019 l'agevolazione rivolta alle imprese che investono in beni strumentali nuovi. Tetto di investimento a 2,5 milioni ed esclusione dei veicoli e degli altri mezzi di trasporto non strumentali all'attività.

ROTTAMAZIONE-TER

Con il dl dovrebbe arrivare il condono per le multe auto, Imu, Irap, Tasi: la rottamazione delle cartelle viene infatti estesa dall'Erario anche a Re-

gioni, Province, città metropolitane e Comuni con lo sconto di sanzioni e interessi.

PER ALITALIA PAGA PANTALONE

Il ministero dell'Economia interverrebbe direttamente nel capitale sociale della compagnia aerea. Il prestito ponte da 900 milioni di euro concesso alla compagnia aerea nel 2017 verrebbe esteso a tempo indeterminato e gli interessi sarebbero trasformati in capitale della compagnia. A totale detrimento del contribuente.

DISMISSIONI

Esteso anche agli Enti locali il piano di dismissioni di immobili pubblici. Oltre l'80% dei beni immobili della Pa risulta in mano agli Enti locali, da qui l'idea di estendere il perimetro dei soggetti che possono contribuire alle cessioni a beneficio del calo del debito pubblico, sempre che l'operazione riscuota successo.

BONUS EDILIZIA

Le imprese di costruzione o di ristrutturazione immobiliare che acquistano e, entro i successivi 10 anni, demoliscono e ricostruiscono l'edificio potranno beneficiare di diversi incentivi: una tantum di 200 euro per l'imposta di registro e le imposte ipotecaria e catastale; possibilità di variazione volumetrica e alienazione rispetto al fabbricato preesistente. Esteso il sisma-bonus per la ricostruzione. Rifi-nanziato con 100 milioni di euro il Fondo acquisto della prima casa.

LO SCONTO «CR7»

Rafforzati gli incentivi per il rientro dei cervelli: valgono anche per i lavoratori dipendenti oltreché per docenti e ricercatori che trasferiscono la residenza in Italia. Dal 2020 vedranno aumentare dal 50 al 70% la quota della base imponibile esclusa dalla tassazione. La norma avvantaggia le società sportive che acquistano giocatori stranieri. Più Ronaldo per tutti, insomma.

MADE IN ITALY

Il «made in Italy» diventa un simbolo, accompagnato dall'emblema dello Stato italiano e inserito in un contrassegno antifalsificazione. Solo le imprese che producono beni con reale origine in Italia potranno utilizzare il contrassegno. Si vieta, inoltre, la registrazione di marchi d'impresa che contengano parole *Italian sounding* e, più in generale, di figure o segni lesivi dell'immagine o della reputazione dell'Italia. Arriva, infine, il registro dei marchi storici.

FONDI AI COMUNI

Stanziati 500 milioni di euro a favore delle amministrazioni comunali per opere di efficientamento energetico e sviluppo sostenibile. Le amministrazioni si vedranno assegnati automaticamente i contributi, ma gli interventi e le forniture devono essere avviati entro il 15 ottobre 2019.

SOLDI AL SUD

Il decreto dovrebbe sostenere le imprese che investono nelle zone economiche speciali del Sud Italia con una dotazione di 300 milioni nel triennio 2019-2021.

IL NODO DEI RIMBORSI

Il dl dovrebbe contenere le attese norme per sbloccare i rimborsi per i risparmiatori coinvolti nei crac bancari. L'intesa dovrebbe confermare il cosiddetto «doppio binario»: ristori automatici per i redditi entro i 35mila euro e patrimoni mobiliari non entro 100mila ma entro i 200mila. In



Peso: 60%

nottata è arrivato l'ok. I 5s: «Lo avevamo detto e lo abbiamo fatto».

L'ULTIMA NOVITÀ

Nel dl c'è «il taglio dei vitalizi regionali», ha detto ieri Salvini. La materia, però, è stata oggetto di un confronto con la Conferenza Stato-Regioni in base al quale saranno i governatori e i consigli ad adeguare le singole normative regionali.



ECONOMIA FIACCA Lo stabilimento produttivo di un'azienda manifatturiera di Domodossola. La crisi non molla



Peso: 60%



Di crescita, ultimo scontro sul salva Roma

CONSIGLIO DEI MINISTRI

Altra giornata di tensioni: molti ministri M5S assenti, braccio di ferro fino a notte. Salvini annuncia lo stralcio delle norme sulla Capitale. Ma Di Maio lo smentisce. Braccio di ferro fino a tarda sera sul decreto crescita con gli sconti fiscali alle imprese, i correttivi al fondo risparmiatori truffati e le norme per gestire la crisi Alitalia. Al tavolo del Governo ieri sera le tensioni Lega-M5S erano fortissime. Al centro dello scontro la norma salva Roma, da una parte, e il caso Siri dall'altra. Per il sottose-

gretario della Lega ieri il M5S ha ribadito la richiesta di dimissioni; «no» lapidario di Salvini. In serata il confronto è proseguito a Palazzo Chigi, dove il leader della Lega ha annunciato lo stralcio delle misure per Roma, da far confluire in un decreto ad hoc «per tutti i Comuni». Di Maio, arrivato in ritardo, lo ha smentito. *alle pagine 2-3*

Primo Piano

Decreto crescita, sul salva-Roma l'ultimo scontro in Consiglio dei ministri

Alta tensione. Braccio di ferro fino a tardissima sera a Palazzo Chigi per trovare l'accordo sul debito della Capitale. Nel testo in discussione taglio Ires, superammortamento e sconto Imu per i capannoni

Carmine Fotina

Gianni Trovati

ROMA

Un braccio di ferro fino a tardissima sera sul salva-Roma ha accompagna-

to la discussione in consiglio dei ministri sul decreto crescita, il provvedimento con gli sconti fiscali alle imprese, i correttivi al fondo risparmiatori e la norma su Alitalia probabilmente rivisitata per superare le obiezioni Ue.

Da un lato i Cinque Stelle, sponsor del provvedimento, dall'altro la Lega, che resiste anche alle obiezioni del ministro dell'Economia Tria che ribadisce il costo zero della norma su Roma. Nel capitolo dedicato ai Comuni viaggia



Peso: 1-6%, 2-71%, 3-31%

tranquilla solo l'estensione della rotamazione -ter a multe e tributi locali.

«Salva-Roma» e salva-Comuni

Il confronto sul cosiddetto «salva-Roma», ribattezzato «RisparmiaItalia» dai Cinque Stelle e tutto sommato un «salva-commissario» perché nasce per evitare la crisi di liquidità della gestione commissariale, è andato avanti fino all'ultimo. L'attacco leghista alla norma che trasferisce allo Stato il bond «City of Rome» da 1,4 miliardi (3,6 con gli interessi) e contestualmente blocca il contributo (120 milioni all'anno dei 300 originari) che il Tesoro gira al commissario serve al Carroccio a intestarsi una battaglia pro-Comuni; utile alla vigilia di un turno amministrativo che a fine maggio vedrà rinnovarsi quasi 3.900 sindaci su 8mila. La battaglia si concentra in particolare su alcune città, da Catania guidata da Salvo Pogliese (centrodestra) e subito finita in dissesto con il naufragio del piano di rientro ereditato dalle vecchie giunte (l'ultima di Enzo Bianco, Pd) ad Alessandria, città del capogruppo leghista a Montecitorio Riccardo Molinari, anch'essa a guida centro-destra. Maguarda a «tutti i Comuni», come ripete Salvini.

Ma l'estensione degli aiuti a tutti i sindaci in difficoltà (sono 337 le procedure di riequilibrio attivate) ha un problema da risolvere: costa. L'attenzione al ministero dell'Economia si concentra su una rinegoziazione dei mutui, con possibile stop del pagamento delle rate per un anno, nei 14 capoluoghi delle Città metropolitane (Sole 24 Ore di ieri). Il loro debito complessivo vale poco più di 12 miliardi, ma le trattative avviate dal governo con le banche e soprattutto con Cdp, titolare di larga parte dei crediti locali, non hanno portato all'intesa nonostante le riunioni a ripetizione. Perché la Cassa non può certo dare il via libera a operazioni in perdita: una sospensione delle rate, tanto più se accompagnata da una rinegoziazione, ha un costo. E ha quindi bisogno di un corrispettivo, e di conseguenza di coperture tutte da trovare. La questione, bilanci alla mano, interesserebbe prima di tutto Torino, l'altra metropoli M5s alle prese con una pesante eredità nei conti, Genova (centrodestra) e la Napoli di De Magistris. Ma ancora più

complicata sarebbe l'estensione degli aiuti a tutti i Comuni. La prova del nove è scritta in Gazzetta Ufficiale: il decreto semplificazioni convertito a febbraio prevedeva, all'articolo 11-bis comma 3, la creazione «entro dieci giorni» di un tavolo tecnico-politico tra Mef, Viminale e Anci per «formulare proposte per la ristrutturazione del debito locale». Di giorni ne sono passati una settantina, molti dei quali spesi a discutere di aiuti ai Comuni: ma il tavolo non è mai stato aperto.

Da Reggio Calabria ai piccoli enti

La battaglia sul salva-Roma travolge anche il «salva-Reggio Calabria», per i Comuni che hanno sfruttato la possibilità di ripianare in 30 anni i propri deficit extra grazie a una norma dichiarata illegittima dalla Consulta: per evitare il rientro negli originari 10 anni, che alzerebbe la rata annuale in modo insostenibile per i già fragili equilibri delle città in crisi, si permetterebbe l'aggancio al calendario ventennale già previsto dalla manovra 2017 per i nuovi piani anti-dissesto. Domani in Stato-Città, alla trentina di Comuni interessati sarà riservata una nuova proroga della chiusura dei preventivi, al 30 maggio o al 30 giugno. Ai quasi 6 mila Comuni fino a 5 mila abitanti si rivolgeva invece il rinvio al 2020 della contabilità economico-patrimoniale: altro «aiuto» ritardatario, visto che per approvare i rendiconti c'è tempo fino a martedì prossimo.

Le misure pro-Pil

Nel pacchetto imprese spiccano la revisione del taglio Ires, il ritorno al superammortamento e l'aumento della deducibilità da Ires e Irpef dell'Imu sugli immobili strumentali. E una serie di incentivi messi in campo dal ministero dello Sviluppo, tra finanziamenti alla spesa e contributi diretti, per la digitalizzazione, l'economia circolare e il trasferimento tecnologico delle startup. Entrano invece con efficacia ridotta rispetto alle prime ipotesi le norme sul made in Italy volute da Di Maio. Le ultimissime incertezze, che forse si dissolveranno solo con la Gazzetta ufficiale, riguardano la norma che limita il raggio d'azione dell'immunità penale di cui beneficiano i manager dell'ex Ilva, ora di proprietà di ArcelorMittal. Da registrare che ieri si sono dimessi i tre commis-

sari straordinari e oggi Di Maio, che ha già nominato i successori, presiederà a Taranto il Tavolo istituzionale permanente. Nel complesso, nel confronto con la versione approvata al consiglio dei ministri il 4 aprile, il decreto appare molto più leggero in termini di risorse messe in campo. Se si considerano le quattro principali misure di natura fiscale, la dote si è più che dimezzata scendendo da quasi 1,1 miliardi a 430 milioni (Sole 24 Ore del 21 aprile). Di fatto, decidendo di non attingere alle risorse inutilizzate dal reddito di cittadinanza, il governo ha ridotto l'impegno per le imprese.

Le altre norme cadute

Tra le novità dell'ultim'ora spicca lo stop al contrassegno statale per la tutela del «made in Italy» che avrebbe utilizzato lo Stellone simbolo della Repubblica, anche se restano gli incentivi per le spese dei consorzi impegnati a contrastare l'italian sounding. Resta nel testo l'istituzione del registro dei marchi storici in chiave antidelocalizzazione (la cosiddetta «norma Pernigotti»), ma l'iscrizione sarà solo volontaria e non potrà avvenire d'ufficio da parte del Mise. In una bozza di ingresso al Cdm, mancano anche la proroga del credito di imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo e l'estensione del Fondo di garanzia Pmi a ai portafogli di «mini bond». Non c'è la modifica della quota dei nuovi Pir riservata al venture capital e al mercato Aim mentre dovrebbe essere entrata la norma che istituisce le Sis (società a investimento semplice) per la raccolta di capitali presso «business angels».

L'estensione degli aiuti a tutti i comuni in difficoltà, e non solo al Campidoglio, ha un problema di costi

Stop al contrassegno statale per la tutela del made in Italy con lo stellone simbolo della Repubblica



Peso: 1-6%, 2-71%, 3-31%

L'IMPIANTO DEL PROVVEDIMENTO

1

ENTI LOCALI

Salva-Roma nel mirino: sconto su bond a Stato

Braccio di ferro fino all'ultimo sulla norma che spacca il governo giallo-verde. Con i Cinque-Stelle che difendono la bontà della norma cosiddetta «salva-Roma» che sarebbe a costo zero e la Lega che rilancia chiedendo un intervento da estendere a tutti i Comuni italiani in difficoltà. L'intervento previsto già dalle prime bozze del decreto varato «salvo intesa» lo scorso 4 aprile nasce per evitare la crisi di liquidità della gestione commissariale e trasferisce allo Stato il bond «City of Rome» da 1,4 miliardi (3,6 con gli interessi) bloccando il contributo (120 milioni all'anno dei 300 originari) che il Tesoro gira al commissario. Il Carroccio però non ci sta e punta a stralciare la norma dal decreto per costruire un provvedimento ad hoc che vada incontro anche ad altri Comuni: da Catania guidata da Salvo Pogliese (centrodestra) e subito finita in dissenso ad Alessandria, città del capogruppo leghista a Montecitorio Riccardo Molinari, anch'essa a guida centro-destra

2

SALVA-RISPARMIATORI

Doppio binario per gli indennizzi

Con i correttivi alla legge di bilancio arriva il doppio binario per gli indennizzi ai risparmiatori danneggiati dai crack bancari. La prima via per accedere al Fondo (Fir) è riservata alle persone fisiche e agli imprenditori individuali (anche agricoli) che dichiarano per il 2018 un reddito trapezoidale fino a 35mila euro, oppure non arriva a 100mila euro di patrimonio mobiliare (esclusi titoli azzerati): in questo caso il passaggio dalla commissione tecnica che gestirà le pratiche sarà più veloce con la sola verifica dei requisiti soggettivi e oggettivi. Superato l'esame arriverà il via libera. A chi supera invece quelle le soglie di reddito e patrimonio la commissione riserverà un giudizio di merito con una duplice verifica: che le banche abbiano messo in atto «violazioni massive» degli obblighi Mifid e Tuf nella vendita dei titoli, ma anche il «nesso di causalità» fra queste violazioni e «il danno subito». Il rimborso (30% per le azioni e 95% per le obbligazioni) del costo d'acquisto includerà «gli oneri fiscali».

3

INVESTIMENTI

Superammortamento: torna il bonus al 130%

Il Governo ci ripensa e rimette in pista a grande richiesta il superammortamento al 130% degli investimenti in beni strumentali. In particolare viene prorogata dal 1° aprile 2019 al 31 dicembre 2019, con esclusivo riferimento alla determinazione delle quote di ammortamento e dei canoni di locazione finanziaria, la maggiorazione del 30% del costo di acquisto dei beni strumentali all'attività di impresa. La proroga è in forma ridotta visto che il 130% si applica sulla parte di investimenti complessivi che eccedono il limite di 2,5 milioni di euro. Restano esclusi dall'agevolazione gli acquisti di veicoli non strumentali all'impresa. La durata del superammortamento, come in passato, si allungerà per altri sei mesi e potrà essere utilizzato per gli investimenti effettuati fino al 30 giugno 2020, a patto che entro la data del 31 dicembre 2019 l'ordine risulti accettato dal venditore e sia già stato liquidato un acconto almeno pari al 20% del costo di acquisto del bene.

6

NUOVA ALITALIA

Prestito senza scadenza Mef può diventare socio

In alcune bozze di ingresso del decreto in Cdm, il governo elimina il termine fissato dal decreto semplificazioni (30 giugno 2019) per la restituzione del prestito-ponte di 900 milioni concesso ad Alitalia dal ministero dell'Economia dopo il commissariamento. In realtà ieri la norma sarebbe stata parzialmente rivista per evitare obiezioni Ue sugli aiuti di Stato. L'obiettivo della misura è «consentire l'eventuale ingresso del Mef nel capitale sociale della Newco Nuova Alitalia». È previsto infatti che il ministero dell'Economia possa usare i proventi degli interessi sul prestito, «stimati in 1,45 milioni», per sottoscrivere quote di capitale dell'ipotizzata «nuova Alitalia», la società che verrà costituita se avrà successo il progetto delle Ferrovie dello Stato con altri soci per rilevare l'avioleina; finora le adesioni sono ferme al 60% del capitale (Fs con il 30%, Delta Airlines con il 15% e il Mef appunto con un altro 15 per cento)

7

EX ILVA

Limiti all'immunità penale per i vertici

Avvolto ancora nell'incertezza, fino a ieri sera, il destino della norma sull'Ilva. La misura, se sarà confermata anche nella versione post consiglio dei ministri, limiterebbe l'immunità penale per i manager e i commissari straordinari dell'ex Ilva (oggi di proprietà della ArcelorMittal), circoscrivendola all'Aia (Autorizzazione integrale ambientale), con l'eliminazione di ogni riferimento ad altre norme di legge su tutela dell'ambiente, salute e incolumità pubblica. Ad ogni modo l'immunità, limitatamente ai manager, si applicherebbe solo con riferimento alle condotte poste in essere fino al 30 giugno 2019. Sulla cosiddetta «esimente penale» pendono un ricorso alla Corte costituzionale promosso a inizio febbraio dal Gip di Taranto.

Ieri si sono dimessi i tre commissari straordinari dell'Ilva e oggi il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio, che ha già nominato i successori, presiederà a Taranto il Tavolo istituzionale permanente.

8

RICERCA

Si semplifica patent box Cervelli, rientri incentivati

Semplificate le procedure per i benefici fiscali del patent box. Per accedere alla tassazione agevolata sui redditi derivanti dall'utilizzo di brevetti, marchi e altri beni immateriali i contribuenti potranno scegliere di calcolare e indicare direttamente in dichiarazione il beneficio. In alternativa all'attuale procedura che prevede, invece richiesta e contraddittorio con l'agenzia delle Entrate. La variazione in diminuzione deve essere ripartita in tre quote di pari importo, nell'anno di imposta nel corso del quale è esercitata l'opzione e i due successivi.

Vengono poi rafforzati gli incentivi per il rientro dei cervelli. Sale da quattro a sei anni il regime di favore fiscale introdotto nel 2010 per docenti e ricercatori che trasferiscono la residenza in Italia a partire dall'anno 2020. Una durata che potrà essere ulteriormente prorogata a 8, 11 e 13 anni, in presenza di specifiche condizioni (sulla base del numero di figli minorenni e nel caso di acquisto di una casa in Italia).

11

FONDO GARANZIA

Garanzie si estendono alle medie imprese

Il decreto crescita introduce una norma che era attesa da molto tempo dalle medie imprese e dalle cosiddette small mid cap sull'operatività del Fondo di garanzia. In particolare si prevede la creazione di una sezione specifica dedicata alle garanzie a copertura di una quota delle prime perdite sui portafogli di finanziamenti di importo massimo garantito di 5 milioni di durata ultradecennale e fino a 30 anni, erogati dalle banche alle imprese fino a 499 addetti e finalizzati per una quota prevalente (dovrebbe essere il 60%) a investimenti in beni materiali. Sarà poi un decreto interministeriale a fissare nel dettaglio le tipologie di operazioni ammissibili e i criteri di accesso alla garanzia. Per le garanzie concesse nell'ambito di portafogli di finanziamenti l'importo massimo garantito per singola impresa beneficiaria sale a 3,5 milioni. Non solo. L'ombrello del Fondo di garanzia coprirà anche le operazioni legate alle piattaforme di «social lending» e «crowdfunding». Anche qui i dettagli saranno definiti da un decreto interministeriale

12

FINANZIAMENTI AGEVOLATI

Aumenti di capitale con la Nuova Sabatini

Al via i finanziamenti agevolati dallo Stato con il meccanismo della «Nuova Sabatini» se finalizzati ad aumenti di capitale e quindi alla crescita dimensionale delle imprese. In pratica il contributo statale è pari all'ammontare complessivo degli interessi su un finanziamento bancario calcolato in via convenzionale nel 5% per le micro e piccole imprese e nel 3,575% per le medie imprese. Un contributo più favorevole rispetto a quello riconosciuto con la Nuova Sabatini nel caso di acquisto di macchinari. Al momento nella bozza del decreto sono previste risorse statali pari a 10 milioni per il 2019 e altri 70 milioni fino al 2024. Per accedere al beneficio le micro e Pmi, costituite in forma societaria, devono impegnarsi a sottoscrivere un aumento di capitale sociale, da versare in più quote, in corrispondenza delle scadenze del piano di ammortamento del finanziamento. Perché l'intervento diventi operativo occorre comunque un decreto attuativo Mise-Mef. L'aiuto alla capitalizzazione è comunque subordinato alla concessione di un finanziamento bancario.

13

SANATORIA CARTELLE 2000-2017

Al via la rottamazione per multe e tasse locali

Torna la rottamazione delle cartelle per gli enti territoriali. Multe, Imu, Tasi, Tassa rifiuti, Cosap e tosap e tutto quello che rientra o la voce «entrate, anche tributarie» di comuni, regioni, province e città metropolitane potranno essere sanate. La definizione agevolata prevista dal Dl crescita riguarda le ingiunzioni di pagamento ricevute dal 2000 al 2017 al netto delle sanzioni. Ma resta comunque un'opzione per le amministrazioni che avranno sessanta giorni di tempo dalla data di entrata in vigore del decreto legge sulla crescita, per deliberare l'avvio e definire le modalità con cui il debitore dovrà manifestare la sua volontà di aderire alla nuova rottamazione, i termini per la presentazione dell'istanza in cui il debitore dovrà indicare il numero di rate con il quale intende effettuare il pagamento, nonché la pendenza di giudizi che hanno oggetto i debiti cui si riferisce l'istanza di definizione agevolata, assumendo l'impegno a rinunciare alle liti. Le delibere indicheranno anche somme complessive dovute e quello delle singole rate con la scadenza.



Peso: 1-6%, 2-71%, 3-31%

4

CAPANNONI E AGGREGAZIONI

Sconto Imu al 70% Aiuti a fusioni aziendali

L'aumento dell'agevolazione sull'Imu per i capannoni in origine doveva essere più alto: l'ipotesi nel primo via libera (quello salvo intese) era di portare lo sconto fiscale sui capannoni all'80% al 2022, alla fine sarà del 70 per cento. L'aumento della deducibilità dall'Ires e dall'Irpef dell'Imu pagata dagli imprenditori per gli immobili strumentali all'attività d'impresa avverrà gradualmente. L'attuale aliquota del 40%, già raddoppiata in legge di bilancio dal Governo Conte, sale al 50% per l'anno in corso e cresce al 60% nel 2020 e 2021 poi al 70% dal 2022.

Per sostenere la crescita dimensionale delle imprese torna poi il bonus aggregazioni introdotto nel 2009. Si tratta di uno sconto fiscale sul disavanzo da concaambio che emerge dalle operazioni di fusione e di scissione effettuate a partire dall'entrata in vigore del Dl crescita fino al 31 dicembre 2022, nonché sul maggior valore iscritto dalla società conferitaria nelle ipotesi di conferimento di azienda.

5

SCONTI FISCALI

Utili in azienda: dal 2022 l'Ires si ferma al 20,5%

Mini-frenata in corsa sulla riduzione dell'Ires per le imprese che reinvestono gli utili in azienda: nel testo finale del decreto crescita l'aliquota a regime dal 2022 si fermerà al 20,5% e non più al 20% come annunciato dal Governo all'indomani dell'approvazione «salvo intese» del decreto legge sulla crescita avvenuta giovedì 4 aprile. Con la nuova progressione si conferma per il 2019 l'abbattimento al 22,5% dell'Ires, con un taglio dell'1,5% dell'aliquota oggi fissata al 24%. Anche per il 2020 ci sarà l'annunciato taglio di un altro punto percentuale, con il prelievo sulle imprese che si attesterebbe al 21,5%, mentre per il 2021 e il 2022 la riduzione dell'imposta sarà dello 0,5% annuo, facendo attestare l'aliquota, come detto, al 20,5% e non più al 20 per cento. Come detto il decreto crescita manda in soffitta la mini Ires ossia lo sconto di 9 punti percentuali dell'aliquota Ires (dal 24 al 15%) sugli investimenti in beni strumentali e in nuove assunzioni introdotta con l'ultima legge di bilancio.

9

MADE IN ITALY

Salta il contrassegno Registro «marchi storici»

Ridimensionato il pacchetto made in Italy voluto da Di Maio, che proverà a integrarlo in sede di conversione in legge del decreto, salta il contrassegno statale "made in Italy", che avrebbe utilizzato lo Stellone della Repubblica. Ok invece al finanziamento, con 1,5 milioni annui, dei consorzi nazionali che operano all'estero, con un credito d'imposta del 50%, fino a 30mila euro, per le spese sostenute per la tutela legale dei prodotti colpiti dal fenomeno dell'"Italian sounding".

Nasce il registro dei marchi storici in chiave "anti delocalizzazione" ma l'iscrizione potrà essere solo volontaria e non d'ufficio da parte del ministero. Se il titolare del marchio vuole chiudere o delocalizzare, deve impegnarsi a cercare un acquirente. Nasce un Fondo da 30 milioni per interventi nel capitale di rischio delle imprese iscritte, che potranno anche accedere al Fondo di garanzia. La norma, ribattezzata "Perignotti", in realtà non si applicherà al caso dell'azienda ligure in quanto non retroattiva.

10

AGEVOLAZIONI ALLE IMPRESE

Incentivi su Sud, digitale, startup, green economy

Nella bozza di ingresso in consiglio dei ministri, su proposta del ministero del Sud figura il finanziamento da 300 milioni in tre anni per l'intervento dello Stato, in forma di debito o di capitale di rischio, a sostegno delle imprese che investono nelle Zone economiche speciali.

Per quanto riguarda invece il pacchetto dello Sviluppo economico, sono previste agevolazioni per progetti di ricerca e sviluppo nel settore dell'economia circolare (riduzione, riciclo e riuso di rifiuti), con spese e costi ammissibili tra 500mila euro e 2 milioni, e per progetti di trasformazione digitale connessi alle tecnologie 4.0 nel settore manifatturiero destinati a medie e grandi imprese. Si introduce poi i "voucher inventori" per le startup impegnate nel trasferimento tecnologico che acquistano servizi di consulenza relativa alla stesura della domanda di brevetto.

14

REGIME FORFETTARIO

Ritenuta alla fonte sui redditi dei dipendenti

Il decreto crescita interviene sulla norma della legge di bilancio dal 2019 che consente ai contribuenti che applicano il regime forfettario di avvalersi dell'impiego di dipendenti e collaboratori. Introducendo in questi casi l'obbligo di effettuare le ritenute alla fonte sui redditi di lavoro dipendente e assimilati. Una semplificazione che consente ai lavoratori interessati di evitare la presentazione della dichiarazione Irpef. Senza aggravii aggiuntivi per il datore di lavoro già tenuto a liquidare mensilmente con F24 i contributi. Inoltre per rendere più sostenibile per il dipendente l'impatto delle ritenute fiscali dei primi mesi del 2019, la disposizione prevede il loro frazionamento in tre rate mensili a partire dal terzo mese successivo a quello di entrata in vigore del Dl. Analoga disposizione viene prevista per i contribuenti che ricadranno nel nuovo regime sostitutivo introdotto dalla manovra applicabile nel caso di ricavi/compensi da euro 65mila euro fino a 100mila rinvio al 2020.

15

CASA

Cessione a sconto di sisma ed eco bonus

Incentivata la realizzazione di interventi di efficientamento energetico e sicurezza sismica attraverso un nuovo meccanismo per la fruizione dell'ecobonus. Viene infatti introdotta la possibilità per chi ha diritto alle detrazioni fiscali di optare per uno sconto sulla fattura «di pari ammontare» da parte del «fornitore che ha effettuato gli interventi». Quest'ultimo a sua volta ottiene un credito d'imposta da usare in compensazione in cinque quote annue uguali. Una disposizione che dovrà essere attuata con provvedimento dell'agenzia delle Entrate entro 30 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto crescita. Riconosciuta inoltre anche alla vendite di case in zona a rischio sismico 1 e 2 la possibilità di beneficiare delle detrazioni al 75% e all'85% del prezzo di acquisto fino a 96mila euro. Concessa fino a tutto il 2021 la misura fissa delle imposte di registro ipotecaria e catastale (600euro in tutto) per la cessione di interi fabbricati a imprese di costruzione che li demoliscano e li ricostruiscano. Rifiutato con 100 milioni per il 2019 il Fondo di garanzia per la prima casa.



Peso: 1-6%, 2-71%, 3-31%

SUL FILO DEL RASOIO

LA GIORNATA PIÙ LUNGA
DEL GOVERNO GIALLO-VERDE

di Barbara Fiammeri e Manuela Perrone

Un Consiglio dei ministri convocato per le 18, slittato alle 19 e iniziato davvero soltanto alle 21. Quando per Matteo Salvini la partita era già chiusa: il salva-Roma, a suo dire, era stato stralciato dal decreto crescita. Il vicepremier leghista lo annuncia uscendo da Palazzo Chigi verso le 20. «L'ho concordato con chi c'era», spiega.

Tra i presenti non figurava infatti Luigi Di Maio, impegnato a registrare il programma Di Martedì su La7.

— Continua a pagina 3

Primo Piano

BRACCIO DI FERRO NEL GOVERNO GIALLOVERDE

Salvini prova a forzare il blocco
ma Di Maio rimette tutto in gioco

Dopo una giornata di scontri solo alle 21 inizia un Cdm con tutti i leader

**Barbara Fiammeri
Manuela Perrone**

ROMA

— Continua da pagina 1

Per il M5S attorno al tavolo soltanto tre ministri: Elisabetta Trenta, Alberto Bonisoli e Barbara Lezzi.

La "forzatura" di Salvini spinge Di Maio a precipitarsi a Palazzo Chigi. Ed è soltanto allora che il Cdm decolla (alle 22 è in corso e il destino del Dl crescita resta ancora in bilico). L'aria è pesantissima. Il premier Giuseppe Conte vuole che il decreto sia approvato. Un nuovo rinvio, oltre che politicamente difficile da sostenere, sarebbe anche uno sgarbo al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, dopo che lo stesso capo del Governo si era impegnato a una rapida seconda deliberazio-

ne del provvedimento dopo quella «salvo intese» del 4 aprile.

Ma l'assenza di Di Maio aveva mandato su tutte le furie Salvini e i leghisti al gran completo, dal sottosegretario Giancarlo Giorgetti a tutti i ministri. Che dopo l'arrivo del vicepremier M5S tengono il punto: «Non ci sono cittadini o Comuni di serie A e serie B, i romani meritano di più, non una norma salva Raggi». L'unica possibilità, per la Lega, è inserire la misura in un nuovo provvedimento ad hoc che allarghi la rete di salvataggio a tutti i Comuni in difficoltà.

Nel frattempo, anche in Tv, Di Maio è tornato chiedere con forza le dimissioni del sottosegretario leghista alle Infrastrutture, Armando Siri. Un messaggio che era stato recapitato poco prima sul blog delle Stelle, con quattro domande alla Lega: quali sono i rapporti reali tra Siri, il Carroccio e Paolo Arata (il consulente del programma energia della Lega, indagato per corruzione e per i rapporti con l'imprenditore inquisito

per mafia Vito Nicastrì)? Perché Siri ha presentato più volte proposte, «sempre bloccate e respinte al mittente dal M5S per incentivare l'eolico»? E ancora: perché «Siri si è contraddetto, cambiando versione più volte»? E infine: Giorgetti, che ha assunto Federico Arata, il figlio di Paolo, a Palazzo Chigi, «sapeva dei rapporti del padre con Nicastrì»?

La risposta di Salvini è immediata: «Siri resta al suo posto. Abbiamo piena fiducia nell'efficienza e nella rapidità della magistratura italiana. Detto questo, in uno Stato di diritto si è colpevole se si è condannati non se si finisce sui



Peso: 1-3%, 3-22%

giornali».

A parole tutti smentiscono la crisi, a partire da Di Maio e Salvini. Ma lo scontro in Cdm è solo l'epilogo di una giornata ad altissima tensione in cui i vicepremier si sono sfidati a tutto campo. Già di prima mattina Di Maio, che domani parteciperà alle celebrazioni promosse dalla Comunità ebraica di Roma insieme alla sindaca Virginia Raggi, aveva attaccato Salvini: «Leggo che qualcuno oggi arriva persino a negare il 25 aprile, il giorno della Liberazione. Lo trovo grave. È curioso che coloro che oggi negano il 25 aprile siano gli stessi che però hanno aderito

al congresso di Verona, passeggiando mano per la mano con gli antiabortisti». Il ministro dell'Interno, dal canto suo, ha confermato che domani sarà a Corleone, in Sicilia, «perché la Liberazione che ora serve al Paese è quella dalla mafia». Diserteranno le manifestazioni anche i ministri leghisti, ma non i governatori Zaia, Fontana e Fedriga.

ORE 12,50

«Il vero problema sono i quasi 600mila irregolari che abbiamo in Italia. E sui rimpatri non è stato fatto ancora nulla. (...) Non è che scrivendo una lettera o una circolare si risolvono le cose» (M5S)

ORE 13,50

«È curioso che coloro che oggi negano il 25 aprile siano gli stessi che però hanno aderito al congresso di Verona, passeggiando mano per la mano con gli antiabortisti» (Luigi Di Maio)

ORE 16,48

«Quando un politico viene accusato dalla magistratura di essere un corrotto, deve fare un passo indietro e chiarire (...). È quel che è accaduto al sottosegretario Armando Siri (Blog delle Stelle)

Nervi tesi

I due vice premier Matteo Salvini e Luigi Di Maio ieri di nuovo al centro di un braccio di ferro



Peso: 1-3%, 3-22%

Norme & Tributi

DIRITTO UE

I TRATTATI E LA GIURISPRUDENZA

Reddito di cittadinanza, discriminante la residenza da 10 anni

L'articolo 2 del Dl 4/19, convertito con legge 26/19, individua i beneficiari del reddito di cittadinanza (Rdc) sulla base di tre requisiti, dei quali il primo consta in realtà di due distinti requisiti attinenti, l'uno, alla cittadinanza del «componente (del nucleo familiare) richiedente il beneficio» e l'altro, alla durata della sua residenza in Italia.

Per quanto riguarda il requisito della cittadinanza, oltre agli italiani, possono richiedere il Rdc i cittadini di uno Stato Ue, compresi i loro familiari, e i cittadini di Paesi terzi in possesso di un «permesso di soggiorno Ue per soggiornanti di lungo periodo» disciplinato dalla direttiva Ue 2003/109. I due requisiti sono cumulativi e pertanto si applica a tutti i richiedenti il Rdc anche una condizione di residenza in Italia «da almeno dieci anni... di cui gli ultimi due anni in modo continuativo». Questa condizione appare tuttavia in radicale contrasto sia con varie norme Ue sia con la giurisprudenza della Corte di giustizia Ue.

Le norme Ue violate sono, in primis, gli articoli 18 e 45 del Trattato Ue, in particolare l'articolo 7, paragrafo 2, del regolamento Ue 492/11 relativo alla libera circolazione dei lavoratori, che impone la parità di trattamento in materia di «vantaggi sociali» fra lavoratori nazionali e di altri Stati membri. Nella sua costante giurisprudenza, la Corte Ue ha invece equiparato una discriminazione indiretta fondata sulla residenza a una diretta fondata sulla nazionalità, con questo ragionamento: «una normativa nazionale la quale preveda una distinzione basata sulla residenza rischia di operare principalmente a danno dei cittadini degli altri Stati membri. Infatti il più delle volte i non residenti sono cittadini di altri Stati membri» (sentenza C-224/97, punto 14). Applicando tale principio interpretativo all'articolo 2 del Dl 4/19, risulta evidente che il requisito della residenza in Italia da almeno dieci anni, opera a danno dei lavoratori di altri Stati membri stabiliti in Italia da meno di dieci anni e a danno delle loro famiglie, mentre l'immensa maggioranza degli italiani potrà attestare una residenza da almeno dieci anni. A questa giurisprudenza deve poi aggiungersi quella con la quale la Corte Ue ha ricompreso nel concetto di «vantaggi sociali» che devono essere con-

cessi anche ai lavoratori di altri Stati membri ex articolo 7, paragrafo 2, del regolamento 492/01 sulla libera circolazione dei lavoratori, anche le prestazioni di assistenza sociale previste in varie legislazioni di Stati Ue, comparabili dal Rdc, come il «Minimex» belga (sentenze 249/83 e 122/84). Sotto il profilo del diritto alla parità di trattamento con gli italiani residenti, vanno poi assimilati ai lavoratori di altri Stati Ue anche gli italiani che rientrano in Italia dopo un periodo lavoro in un altro Stato Ue (sentenza C-370/90).

Pur essendo italiani, risulteranno anch'essi discriminati rispetto all'accesso al Rdc. Illegittimamente discriminati dalla condizione di residenza di almeno dieci anni in Italia, sono anche i cittadini di Stati terzi che beneficiano di una specifica tutela sulla base della legislazione dell'Unione. Si tratta degli stranieri extra-Ue «soggiornanti di lungo periodo» che possono acquisire un diritto permanente di soggiorno in uno Stato Ue dopo aver risieduto per cinque anni nello Stato membro di accoglienza, in questo caso l'Italia (articolo 4 direttiva Ue 2003/109).

In forza dell'articolo 11, paragrafo 1.d), della direttiva, questi cittadini di Paesi terzi hanno anch'essi un diritto alla parità di trattamento rispetto agli italiani per quanto riguarda «le prestazioni sociali e l'assistenza sociale» (sentenza Corte Ue C-571/10, su rinvio pregiudiziale del tribunale di Bolzano). Ne consegue che il Rdc non potrà essere loro negato qualora il solo motivo del rifiuto sia un periodo di residenza in Italia compreso fra i cinque e i dieci anni. Il Dl 4/19 ha poi «dimenticato» i titolari dello «status di rifugiato» disciplinato dalla direttiva Ue 2011/95. L'arti-



Peso: 19%



colo 29 della direttiva impone infatti a tutti gli Stati Ue di assicurare ai beneficiari di protezione internazionale un'«adeguata assistenza sociale» a parità di condizioni con i cittadini dello Stato Ue che ha accordato tale status (sentenza C-443/16) e quindi a prescindere da qualsiasi condizione di residenza in Italia.

In conclusione, ciascun richiedente il Rdc al quale verrà notificato un rifiuto del Rdc stesso fondato sull'assenza del requisito della residenza, e che appartiene a una delle tre categorie sopra indicate, potrà impugnare tale atto dinanzi al Tribunale del lavoro competente per territorio.

Più saranno i tribunali italiani aditi con impugnazioni

degli atti di rifiuto del Rdc e maggiori saranno le probabilità che uno di essi rinvii alla Corte di giustizia una questione pregiudiziale di interpretazione dell'articolo 7.2 del regolamento 492/11 «lavoratori Ue» o delle disposizioni rilevanti di una delle due direttive «Paesi terzi». L'esito di un processo pregiudiziale dinanzi alla Corte Ue appare, visti i precedenti, scontato. L'articolo 2.1.a) del Dl 4/19 sarebbe dichiarato inapplicabile in quanto contrario al diritto europeo con effetto, sia per il futuro, con diritto all'erogazione del Rdc, sia retroattivo, con pagamento ex post di tutte le mensilità di Rdc ingiustamente negate.

— Enrico Traversa

L'Unione
tutela
i cittadini
extra Ue
che hanno
soggiornato
nel Paese
per almeno
cinque anni



Peso: 19%

MA I CONTI TORNANO?

di **Gian Antonio Stella**

«**T**esororo: immobili; no "svendopoli", cambio d'uso per valorizzare». Quanti insistono sull'idea, peraltro vecchiotta, di fare cassa vendendo parte del patrimonio immobiliare pubblico farebbero bene a rileggere quell'Ansa del 2001 e confrontare i sogni, gli impegni e le aspettative di allora con quanto è accaduto davvero. Un esempio? La «caserma Miale» di Foggia. Un auto-bidone

economicamente catastrofico. Sono andate avanti per anni, le polemiche, le risse, le inchieste della magistratura su vari esempi sballati di quell'operazione di «valorizzazione» di beni immobili che il governo di Silvio Berlusconi e il ministro Giulio Tremonti avevano battezzato Società Cartolarizzazione Immobili Pubblici. Sigla assai infelice: Scip. Destinata a diventare tra l'altro il titolo di un libro di Mario Milone: «Scippopoli». E ad essere chiusa come un carrozzone nel 2009 dal

successivo esecutivo berlusconiano, dopo la parentesi prodiana, tra commenti salaci. Come quello di ItaliaOggi: «Cala il sipario sull'esperimento Scip. Muore la società che doveva far cassa cedendo immobili pubblici». Incipit: «Era un fulgido esempio di finanza creativa. Una di quelle soluzioni esoteriche escogitate per permettere allo Stato di fare cassa cedendo immobili pubblici».

continua a pagina 7

Privatizzazioni, i conti che non tornano Il caso della caserma Miale di Foggia

Venduta a 624 euro al metro quadrato lo Stato paga oggi un affitto di 45 mila euro al mese

L'immobile

di **Gian Antonio Stella**

Per capirci: «La prima conseguenza è che tutti i circa 13 mila immobili invenduti, soprattutto in conseguenza del progetto Scip 2, torneranno nella pancia delle amministrazioni da cui provenivano, fondamentalmente gli enti previdenziali (Enpals, Inail, Inps, Inpdap, Ipost e Ipsema) i quali, in sostanza, saranno chiamati a versare i circa 1,7 miliardi», insisteva il quotidiano economico, «che serviranno a rientrare in possesso degli immobili e a rimborsare i possessori dei bond emessi nel corso del tempo dalla società».

Una storia «nebulosa» in cui a un certo punto «erano spuntate allo stesso indirizzo della società (via Eleonora Duse 53 a Roma) una quarantina di società immobiliari e finanziarie, tutte rigorosamente controllate da al-

trettante fondazioni olandesi. Un florilegio di srl, dai nomi a dir poco pittoreschi tutte contraddistinte da un medesimo oggetto sociale».

La «caserma Miale» di Foggia lo trovò, un acquirente. Ovvio. Costruita nel 1870 a due passi da quello che sarebbe diventato il pieno centro, enorme al punto di essere l'edificio più grande della città, si sviluppa su 16 mila metri quadri coperti più un cortile interno di altri 6500 per un totale (gli spazi interni si calcolano al 25%) di 17.625 metri quadri. Valore? Altissimo.

Altissimo per tutti, si capisce, tranne che per chi mise i soldi e comprò davvero, nel 2005, il complesso militare. Cioè il Fondo comune di investimento immobiliare di tipo chiuso «Patrimonio Uno» gestito da Bnp-Paribas Rei Sgr. Prezzo concordato con il demanio: 11 milioni di euro. Per capirci: 624 euro al metro quadro. Pochi perfino con i nuvoloni di oggi. Ma un vero e proprio affarone allora, mentre i prezzi del mercato immobiliare crescevano (+ 32,6 dal 2000 al

2007 quello residenziale, secondo il Sole 24 ore) e assai prima del crollo del 2007-2008.

Affarone reso tanto più spettacolare dalla scelta parallela del Viminale di non sgomberare affatto la caserma appena venduta dal governo dove avevano sede la Scuola Allievi Agenti di Polizia di Stato, la mensa e altri uffici occupati dal ministero degli interni ma, al contrario, di prendere in affitto gli spazi fino ad allora di proprietà del demanio. Direte: visto il prezzo della vendita, avranno fissato un canone non esoso. Tanto più che l'edificio polifunzionale di tre piani fuori terra ed uno interrato per accogliere la scuola era semi-nuovo perché costruito con «ampia palestra, sala attrezzi, aula magna da 150 posti e relativi servizi, oltre centrale ter-



Peso: 1-8%, 7-65%

mica» nel 1987. Poco più di tre lustri prima della cessione. Macché canone basso! Un milione e 160mila euro l'anno. Con l'affitto lungo. In scadenza nel lontano 2023. E un incasso teorico, in diciott'anni d'affitto, di oltre 20 milioni. Praticamente il doppio del prezzo d'acquisto. Un harahiri. Che il dimezzamento successivo del canone a 540.000 euro l'anno, la cifra pagata oggi, non rende meno pesante per le casse dello Stato. Quello «sconto», infatti, è dipeso solo dalla retromarcia del Viminale che a un certo punto ha deciso di spostare altrove la scuola di polizia. Fatto è che oggi, 13 anni dopo l'«affare», lo Stato paga appunto 45.000 euro al mese per la mensa della Questura, una foresteria di poche stanze, un po' di spazi vari e le esercitazioni del poligono di tiro. Mah...

Qualche anno fa, nel 2011, pareva che la via d'uscita potesse essere il trasferimento nell'ex caserma, dedicata a «Miale da Troia» (cioè Ettore de' Pazzis, uno dei tredici cavalieri italiani che nel 1503 parteciparono alla Disfida di Barletta contro tredici francesi), dell'Università di Foggia. C'era un progetto, presentato dall'allora rettore Giuliano Volpe, per portare nel complesso militare, tutelato dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici, «la nuova sede del Rettorato, della Direzione Gene-

rale e degli uffici dell'Amministrazione Centrale, con Aula Magna e sala polifunzionale per attività convegnistica, eventi culturali, proiezioni cinematografiche e rappresentazioni teatrali e concertistiche» più «la sede del Dipartimento Interateneo in Ingegneria» più la biblioteca e altro ancora... Prezzo ipotizzato perché l'Università dello Stato ricomprasse ciò che lo Stato aveva venduto: 14.087.179,78 euro. Più Iva. Una botta di soldi in più rispetto a quelli pagati da Paribas sei anni prima. A dispetto del crollo, dall'inizio della grande crisi, dei prezzi immobiliari. Lo Stato (sempre con la destra forzista e leghista al governo) attraverso il Cipe disse sì, stanziando «per l'acquisto, la ristrutturazione e la riqualificazione funzionale» della «Miale» 25 milioni. Era il 30 settembre 2011. Mancava un mese all'impennata devastante dello spread che avrebbe presto prodotto la caduta del governo e l'austerità di Mario Monti.

Tutto a monte, ovvio. Difficoltà sui soldi, sugli aiuti della regione Puglia, sui percorsi burocratici... Finché il nuovo Cda e il nuovo rettore Maurizio Ricci, il 25 marzo deliberarono che «non essendoci stata una formale assegnazione delle somme relative all'intervento in questione...» quel progetto non era possibile ed era meglio lasciar perdere, «destinando i

25.000.000 di euro stanziati, ad altri interventi edilizi alternativi».

L'ultima voce adesso, dopo anni di silenzi, è che il complesso potrebbe essere preso in affitto dall'Asl di Foggia che vorrebbe trasferirci gli uffici amministrativi e altre funzioni, per il tempo necessario a ristrutturare gli spazi che occupa oggi. Vero? Falso? Boh... Certo è che mai come oggi, un mese dopo l'annuncio del direttore dell'Agenzia del Demanio Riccardo Caprino, che ha parlato di un «piano vendite» di 1500 beni dei quali 400 di valore assoluto, vale la pena di rileggere quanto disse il 25 giugno 2009 l'allora procuratore generale della Corte dei Conti Furio Pasqualucci. Il quale ricordò che una nuova «alienazione deve essere attentamente dosata nel tempo e studiata in modo da conseguire risultati migliori di quelli derivanti dalle recenti cartolarizzazioni, che a fronte di un portafoglio di 129 miliardi, ha fruttato ricavi per 57,8 miliardi, con un rapporto ricavi/cessioni pari al 44,7%». Uffa, dirà qualcuno, le solite prediche...

Nel 2005 l'edificio fu comprato dal fondo «Patrimonio1» gestito da Bnp-Paribas

Nel 2011 lo Stato stanziò 25 milioni di euro per ricomprare la caserma: un prezzo molto più alto

Immobile

La «caserma Miale» di Foggia, 16 mila metri quadri coperti e 6.500 di giardino



Peso: 1-8%, 7-65%

IL CAPOLISTA DEL PD

Pisapia: serve un salario minimo nell'Ue

In un'intervista a «La Stampa», Giuliano Pisapia, capolista nel Nordovest con il Pd alle elezioni per il rinnovo dell'Europarlamento, lancia la proposta di «un salario minimo europeo». L'ex sindaco di Milano critica Macron: «Per ora non è un alleato». **DAVIDE LESSI — P. 8**

GIULIANO PISAPIA L'ex sindaco di Milano capolista a Nordovest col Pd "Zingaretti, a differenza di Renzi, allarga il campo del centrosinistra"

“Serve un salario minimo europeo Macron per ora non è un alleato”

INTERVISTA

DAVIDE LESSI
TORINO

Dopo quasi tre anni in panchina, Giuliano Pisapia ha deciso che i «tempi sono maturi» per scendere in campo. L'ex sindaco oggi è a Torino per lanciare la campagna elettorale da capolista della circoscrizione Nordovest. «Non ho la tessera del Pd», precisa. Ma aggiunge: «Ho apprezzato l'apertura e la voglia d'unità di Zingaretti, un desiderio che non ho visto in chi guidava il partito prima di lui». Tempi maturi, dunque. Anche per una «nuova primavera», dopo quella che nel 2011 lo portò a guidare Milano. «Serve un salario minimo europeo», dice Pisapia. Che critica anche il presidente Macron: «Non si capisce se vuole più Europa in Francia o più

Francia in Europa».

Pisapia, pronto per una stagione arancione europea?

«Sì, è giunto il tempo di una primavera europea, ovvero di un'Europa più forte, giusta e unita. In poche parole più attenta ai giovani e al lavoro». **A proposito di primavere: lei ha 69 anni, Sergio Chiamparino che si ricandida alla guida del Piemonte ne ha 70. La vostra età non rema contro l'ansia di rinnovamento?**

«Il cambiamento deve essere accompagnato dall'esperienza. Basta guardare a come Bernie Sanders sa entusiasmare i giovani. Non ricandidandomi a Milano e rifiutando due volte un collegio sicuro alle politiche, ho dimostrato che non sono attaccato alle poltrone. E rivendico di aver avuto in squadra assessori

giovani, tenendo conto della parità di genere».

Il 26 maggio teme un'avanzata dei partiti sovranisti?

«È un rischio concreto, ma penso non succederà. Le ultime elezioni svolte nei Paesi europei dimostrano che quest'avanzata non c'è. Ma occorre tenere alta la guardia contro chi vuole riportare l'Europa indietro di decenni, alle tensioni tra Stati».



Peso: 1-3%, 8-47%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Come vede il ruolo di Macron e di En Marche nel Parlamento europeo? Sarà un alleato?

«Ancora non si capisce se Macron vuole più Europa in Francia o più Francia in Europa. Cioè se vuole comandare o invece impegnarsi con gli altri Stati per un vero cambiamento».

Quali sono le tre cose che vuole cambiare una volta eletto eurodeputato?

«Serve un salario minimo europeo pari al 60% dello stipendio medio di ogni Stato. Un'aliquota minima del 18% di tassazione per le multinazionali, anche del digitale. E poi una direttiva che azzeri le differenze di salario tra uomini e donne».

Sull'immigrazione l'Italia denuncia da anni di essere stata lasciata sola. Oggi, con la guerra civile in Libia, l'in-

telligence dice che ci sono 100 mila persone pronte a partire. Cosa deve fare l'Ue?

«La soluzione passa da Bruxelles. Ma l'Italia deve abbandonare le visioni salviniane e grilline che ci hanno condannato all'isolamento. Sicurezza e umanità vanno di pari passo: mai più qualcuno deve essere abbandonato in mezzo al mare».

Si torna a parlare di clausole di salvaguardia e aumento dell'Iva. Come rendere Bruxelles meno antipatica agli occhi degli italiani?

«Rendendola più giusta. Abbattendo le disuguaglianze, soprattutto fiscali: basta con i paradisi fiscali anche all'interno dell'Ue. Detto ciò l'aumento dell'Iva, se ci sarà, non è da attribuire all'Europa ma a un governo che fa spese scellerate e non si preoc-

cupa della crescita».

La crescita passa dalla Tav?

«Tra gli investimenti europei che portano sviluppo in Italia c'è anche la Tav. Un'opera che ora va terminata».

Domani è il 25 aprile. C'è un allarme fascismo in Italia?

«C'è un Paese inquieto, spaventato dalla crisi e c'è chi cavalca politicamente su questo malessere. Occorre essere vigili. Sono inaccettabili le parole di Salvini che ha detto: "Sarà un derby tra comunisti e fascisti". Si studi la storia e ringrazi i partigiani che hanno combattuto per la libertà e la democrazia di tutti».

Lega e M5S si alleano anche in Europa dopo il voto?

«Sono convinto che non la faranno».

Il Pd ha presentato ieri una mozione di sfiducia. È un be-

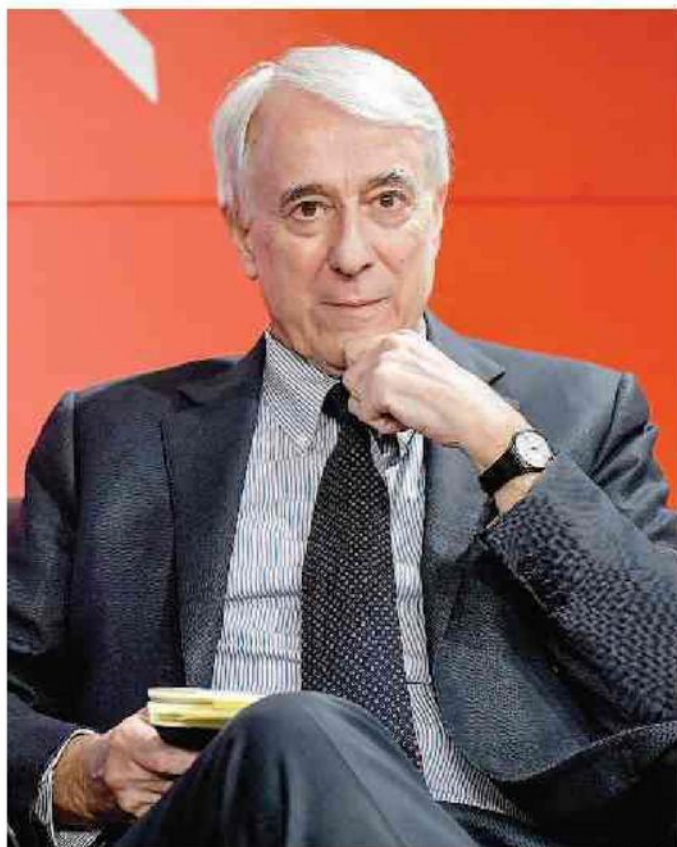
ne tornare alle urne?

«Se cade questo governo è un bene per l'Italia: prima vanno a casa meglio è».

Il Pd a chi dovrà rivolgersi per future alleanze? Di nuovo a Berlusconi o al M5S?

«Il nostro compito è riconquistare i voti persi in questi anni e confrontarci con l'elettorato dei 5 Stelle. Non credo sia possibile farlo ora con la dirigenza che ha garantito, tra l'altro, con il voto al Senato l'impunità di Salvini».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LAPRESSE

GIULIANO PISAPIA
EX SINDACO DI MILANO
CANDIDATO PD EUROPEE



Sul 25 aprile Salvini studi e ringrazi i partigiani che hanno combattuto per la libertà di tutti

Tra gli investimenti europei c'è anche la Tav: un'opera che allo stato attuale deve essere fatta

Dobbiamo parlare agli elettori delusi dal M5S, con la loro dirigenza per ora non è possibile farlo

Giuliano Pisapia, 69 anni, oggi è a Torino per lanciare la candidatura alle europee



Peso: 1-3%, 8-47%

L'Agcom con Radio Radicale "Servizio pubblico, va prorogata"

ALDO FONTANAROSA, pagina 9

Editoria Il colloquio

Agcom alleata di Radio Radicale "Un servizio che non va interrotto"

Il presidente Cardani e la segnalazione urgente al governo: "L'emittente svolge un'attività di interesse generale. Il pluralismo dell'informazione è la nostra stella polare"

ALDO FONTANAROSA, ROMA

«Il pluralismo dell'informazione - dice Angelo Cardani, presidente dell'Autorità delle Comunicazioni - è la nostra stella polare. È una passione civile che coltiviamo nel cuore, prima ancora che nelle nostre decisioni istituzionali. Trovo del tutto naturale, dunque, che la nostra Autorità si interessi al caso di *Radio Radicale*, emittente che trasmette almeno il 60% delle sedute parlamentari, i congressi di tutti i partiti, i processi, e poi le conferenze stampa dei sindacati e le presentazioni dei libri. Lo fa dal 1994, non da ieri. Lo fa in un regime di convenzione con lo Stato, e non in forme clandestine. Questa emittente - ne deduciamo - non è un organo di parte o di partito. Offre un servizio di interesse generale che non può essere chiuso da un giorno all'altro. Ne va garantita, anzi, la continuità». E l'Autorità, così, si è mossa. Lo ha fatto con una segnalazione urgente che invita il governo a un bagno di realismo. La convenzione tra lo Stato e *Radio Radicale* scadrà tra meno di un mese, il 21 maggio. Così ha deciso l'esecutivo grillino-leghista, che ora vuole indire una gara pubblica. Sarà questa gara pubblica a individuare l'editore meritevole di farsi carico dell'informazione

politica e istituzionale oggi offerta dai radicali. «Noi - precisa Cardani - non contestiamo certo l'idea di procedere a una gara. Figuriamoci. Sappiamo bene, però, che una gara pubblica richiede tempi tecnici lunghi. Non sarà possibile espletare la gara, quindi, prima che *Radio Radicale* chiuda i battenti. Per questo chiediamo che la convenzione con *Radio Radicale* sia prolungata il tempo necessario per organizzare una gara formalmente corretta; e che sia assicurata intanto la naturale prosecuzione del servizio d'informazione dai palazzi della politica». Alla gara parteciperà sicuramente la Rai. Ma sarebbe sbagliato pensare che Viale Mazzini sia la vincitrice annunciata di questa futura competizione. Non è così. Intanto l'Autorità mette quasi sullo stesso piano la Rai - titolare del servizio pubblico - e *Radio Radicale*, che assicura un servizio di interesse generale. L'Autorità, poi, chiede che gli editori piccoli (come *Radio Radicale*) e quelli giganteschi (come la Rai, forte del canone e della pubblicità) possano competere ad armi pari. Che gara pubblica sarebbe se il più grande e il più ricco avesse già vinto in partenza? «Ci siamo chiesti poi - aggiunge Cardani - se la Rai sia davvero interessata

a fare informazione radiofonica dalle Camere e dai congressi dei partiti». La segnalazione al governo cita l'ultimo Contratto di Servizio dove sono elencati gli obblighi di Viale Mazzini verso tutti gli italiani. Ora, questo Contratto di servizio - in vigore tra il 2018 e il 2022 - prevede che la Rai organizzi un canale di informazione istituzionale e politica (così l'articolo 25). Ma parliamo di un canale «televisivo» mentre non c'è cenno alcuno all'informazione radiofonica. Ambito dal quale la Rai sembra essersi quasi ritirata. La segnalazione urgente dell'Autorità - anche se rispettosa delle prerogative del governo - non risparmia critiche alla ultima legge di Bilancio, che ha limitato i finanziamenti a *Radio Radicale*. La legge di Bilancio ha stanziato solo 5 milioni lordi (circa 4 milioni netti) per l'emittente. La stessa convenzione tra lo Stato e *Radio Radicale* andrà a scadenza il 20 maggio. Su questo punto, l'Autorità scrive che «generalmente» il sostegno statale «viene correlato ad un intero anno di esercizio a bilancio». Dunque questa limitazione - imposta dalla legge



Peso: 1-2%, 9-52%



di Bilancio - «non appare in linea con la normativa civilistica e del Testo unico della Finanza». La segnalazione dell'Autorità è anche un elogio al mezzo radiofonico che gli studi dell'Unione europea definiscono centrale nel sistema dei media. Perché si integra molto bene con Internet; e perché raggiunge le persone in mobilità (mentre viaggiano, guidano o corrono al parco). Di *Radio Radicale* - oltre allo sconfinato archivio - la segnalazione elogia anche uno specifico programma: *Stampa e regime* di Massimo Bordin -

morto una settimana fa - «che ha garantito il dibattito su temi dell'attualità politica». E il governo, in tutto questo? Cardani - che è all'estero - non lo può sapere. Ma «ambasciatori» dell'esecutivo hanno espresso disappunto perché l'Autorità non ha fatto conoscere in anticipo i contenuti della segnalazione. Disappunto irrituale visto che le autorità sono indipendenti.

66

Ci siamo chiesti se la Rai sia davvero interessata a fare informazione radiofonica dalle Camere e dai congressi dei partiti

Il programma *Stampa e regime* di Massimo Bordin ha garantito la partecipazione e il dibattito su temi dell'attualità politica

99

Su Repubblica

L'appello al premier Conte per salvare l'emittente



Il 17 aprile sul nostro giornale è uscita la lettera al premier Conte firmata da Francesco Merlo per evitare la chiusura di Radio Radicale. Il giorno dopo, l'intervento di Michele Serra

Angelo Cardani, 69 anni, dal luglio 2012 è presidente dell'Autorità per le garanzie delle comunicazioni. A indicarlo al vertice dell'Authority è stato il governo Monti



BLOW UP MARIO SAYADI/FOTOGRAMMA



Peso: 1-2%, 9-52%

L'intervista

Meloni: «Io difendo la città e voterò sì Matteo ora sbaglia»

Simone Canettieri

«**D**ifendo la Capitale e voterò la norma. Salvini torna alla vecchia Lega». Così Giorgia Meloni *Il Messaggero*. A pag. 2

L'intervista **Giorgia Meloni**

«Difendo la Capitale e voterò la norma la Lega così torna al vecchio Carroccio»

Giorgia Meloni all'ultima conferenza programmatica di Fratelli d'Italia ha urlato: «La Capitale d'Italia è Rooomaaaa». Un grido diventato virale, paragonato con ironia sui social a quello cinematografico di Leonida. Ora che la norma sul debito storico del Campidoglio divide il governo giallo-verde, la leader di FdI si schiera con il M5S: «Siamo pronti a votare il provvedimento in Parlamento e non capisco la posizione della Lega: su questi temi mi sembrava che avesse fatto importanti passi avanti...».

Meloni con i grillini: questa sì che è una notizia.

«Eh no, mi dispiace: io sono rimasta dalla stessa parte».

Cioè?

«Mi sono candidata a sindaco di Roma, nel 2016, sostenendo una cosa semplice: il grande tema da affrontare trasversalmente riguarda lo status della città. Roma è governata in maniera pessima e non assolvo Raggi dalle sue drammatiche responsabilità, ma stiamo parlando di un comune che non può essere considerato alla stregua degli altri».

La complessità dell'Urbe.

«Seconda città per estensione del continente, il comune agricolo più grande d'Europa, sede di 27 organizzazioni internazionali, ma anche del Vaticano, con il patrimonio artistico e architettonico più importante del mondo. Ogni giorno un milione di perso-

ne in più vi entrano al di là dei residenti. Insomma devo continuare?».

Fatti noti, ma mai affrontati: perché?

«Purtroppo quella che dovrebbe essere una battaglia trasversale è ferma a un titolo nella legge del federalismo fiscale. Come Fratelli d'Italia abbiamo anche fatto approvare all'unanimità in Campidoglio una mozione per dare più poteri a Roma. Ma poi la stessa mozione ripresentata da me alla Camera è stata bocciata non solo dalla Lega ma anche dagli stessi 5 Stelle. Purtroppo questi grillini sono personaggi in cerca d'autore».

E così si arriva alla norma tanto contestata dal Carroccio sul debito della Capitale.

«Per coerenza non posso non sostenere questa norma. Dopodiché leggiamola, perché non si sa mai con questi grillini. Ma se si tratta di rinegoziare i mutui con le banche a costo zero per lo Stato e con un risparmio per i romani come si fa a dire di no?».

Lo ha spiegato a Salvini?

«Una premessa: da romana e patriota ho apprezzato moltissimo il lavoro di Matteo per trasformare la Lega da partito secessionista a nazionale, questo ha aiutato i nostri rapporti. Prima non era così. Mi ricordo con Bossi le litigate fenomenali in consiglio dei ministri per la festa dell'Unità dell'Italia».

Ma ora la musica non dovrebbe essere cambiata?

«Infatti, non mi è chiaro perché la Lega si metta di traverso. Di sicuro, questa posizione la riporta indietro. Non a caso Roberto Maroni ha twittato la foto di un vecchio manifesto della Lega Nord: basta tasse, basta Roma».

E quale idea si è fatta di questa svolta all'indietro di Salvini?

«Non vorrei che si stesse giocando sulla pelle di Roma una resa dei conti all'interno della maggioranza. Ecco perché se la norma è questa io la voto, anche se la Lega non la condivide. In questa vicenda le responsabilità sono di tutti. A partire dai 5 Stelle che rifiutarono i poteri della Regione, perché sono incapaci».

Salvini dice: Roma è mal governata e dunque non si possono fare regali a Raggi.

«Si sbaglia, ci sono argomenti che non si possono più rimandare, il sindaco non può essere un alibi. Bisogna partire da una visione. Lo dico con uno slogan: per Roma la difesa è sempre le-



Peso: 1-2%, 2-28%



gittima. Purtroppo, invece, ci troviamo ormai spesso davanti una narrazione internazionale che punta denigrare la nostra Capitale per portare acqua al mulino di altri Paesi».

Dopo le Europee lei entrerà in un nuovo governo con la Lega?

«Il giorno dopo il voto ci sarà un'altra maggioranza, questo governo ha vita breve. Gli italiani sono stanchi delle risse».

Quando parla di Roma si illumina: vuole ricandidarsi?

«Vi prego, basta. Non è un tema all'ordine del giorno. Quando si porrà il problema ci pensiamo».

Simone Canettieri

**LA LEADER FDI:
GUARDANO AL PASSATO
ALL'ESPERIENZA
SECESSIONISTA:
MI RICORDO ANCORA
LE SFURIATE CON BOSSI**

**L'INCAPACITÀ
DI RAGGI NON
PUÒ ESSERE UN ALIBI:
LA CITTÀ HA BISOGNO
DI RISPOSTE
AL DI LÀ DEL SINDACO**



Giorgia Meloni (foto LAPRESSE)



Peso: 1-2%, 2-28%

Le misure dell'esecutivo

Taglio Ires alle imprese e via libera al salva-truffati

► Subito una riduzione di due punti ► Rimborsi veloci per i risparmiatori dal 24 al 22% delle tasse sui profitti e la soglia sale fino a 200 mila euro

IL FOCUS

ROMA I nodi, tecnici e politici, si sono rivelati difficili da sciogliere. Il decreto crescita, che pure secondo gli stessi calcoli del governo contribuirà al Pil di quest'anno con un modesto 0,1%, passerà alle cronache come uno dei provvedimenti dalla gestazione più lunga. Oggi ci sarà l'ennesimo tentativo di trovare un accordo. Con il paradosso che il travaglio c'è a parto già avvenuto, visto che il consiglio dei ministri ha approvato il decreto "salvo intese" il 4 aprile scorso. Il testo, nei venti giorni di tira e molla tra Lega e Cinque Stelle, è stato alleggerito. Le norme "bandiera" sono due: il taglio dell'Ires, voluto dal Carroccio; e la riduzione delle tasse sui capannoni industriali chiesto dal Movimento. Inizialmente la sforbiciata delle tasse sui profitti delle imprese avrebbe dovuto essere di quattro punti, dal 24% al 20%. Non si andrà oltre il 20,5% e il taglio sarà spalmato su tre anni, anche se per il 2019 il taglio sarà di 2 punti al 22%. Luigi Di Maio voleva cancellare del tutto il prelievo fiscale sui capannoni industriali. Alla fine sarà più semplicemente aumentata la deducibilità fiscale dall'attuale 40% al 70%, e anche in questo caso un pezzetto alla volta per i prossimi tre anni. Nel decreto arriva anche una nuova rottamazione. Questa volta riguarderà gli atti notificati dai Comuni o dagli agenti della Riscossione a nome di questi ultimi. Il

condono, insomma, riguarderà sostanzialmente le multe stradali notificate ai cittadini tra il 2000 e il 2017. Lo sconto riguarderà gli interessi e le sanzioni e i sindaci avranno 60 giorni per deliberare le regole per aderire alla rottamazione. Le imprese ottengono anche il super-ammortamento al 130%, ossia un consistente sconto fiscale sull'acquisto di beni strumentali. Ma anche in questo caso è stato introdotto un limite: il valore massimo degli investimenti ammissibili non potrà superare i 2,5 milioni di euro.

LA RIAPERTURA

Ci sarà anche una riapertura del bonus aggregazioni, una misura il cui scopo è favorire la crescita dimensionale delle imprese. Tutti gli sconti e le agevolazioni introdotte con il decreto troveranno copertura finanziaria dall'eliminazione della cosiddetta "mini-Ires", l'applicazione di un'aliquota ridotta al 15% per le imprese che effettuano assunzioni o investimenti aggiuntivi rispetto a quelli programmati. Si tratta di una norma che Lega e Movimento Cinque Stelle avevano introdotto con la legge di Bilancio ma che si è dimostrata troppo complicata da attuare. Tesoro e Palazzo Chigi avrebbero voluto fare di più. Avrebbero, cioè, voluto destinare più risorse alla crescita attingendo altri 600 milioni dal "tesoretto" che si sta materia-

lizzando nelle casse dello Stato per le richieste inferiori alle attese sia per il Reddito di cittadinanza che per il prepensionamento con Quota 100. Ma su questo Lega e Cinque Stelle non si sarebbero trovati d'accordo. I grillini avrebbero voluto pescare tutti e 600 i milioni da Quota 100, mentre la Lega, che pure è consapevole che quei risparmi ci sono, vorrebbe riservarli al sistema pensionistico per la "fase 2" della riforma, quella che dovrebbe introdurre il pensionamento «Quota 41», cioè la possibilità di lasciare il lavoro a qualsiasi età avendo versato contributi per 41 anni.

Nel decreto crescita arriva poi, la soluzione definitiva per i risparmiatori rimasti coinvolti nei crac delle banche. Il salva-truffati prevede, come chiesto dal Tesoro, il doppio binario. I rimborsi saranno del 95% per gli obbligazionisti e del 30% per le azioni. La soglia dei rimborsi sale a 200 mila euro. Per chi ha redditi inferiori a 35 mila euro e un patrimonio non superiore a 100 mila euro, la procedura sarà rapida. Per tutti gli altri ci dovrà comunque essere il vaglio di una commissione tecnica che verifichi l'aggiornamento delle regole nella vendita dei prodotti. Un modo per evi-



Peso: 56%

tare che Bruxelles possa bocciare le norme inserite nel provvedimento.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIDOTTE DI 600 MILIONI
LE RISORSE
COMPLESSIVE PER
SPINGERE IL PIL:
L'IMPATTO SARÀ
SOLTANTO DELLO 0,1%**

**SUI CAPANNONI
INDUSTRIALI
LA DEDUZIONE SALIRÀ
AL 70 PER CENTO
MA SARÀ SPALMATA
IN TRE ANNI**

Cosa cambia



Rottamazione per le multe dei Comuni

Nel provvedimento c'è anche la riapertura del condono per multe, tributi e tariffe locali. Comuni, province, regioni e città metropolitane avranno quindi sessanta giorni di tempo per stabilire le regole per rottamare senza il pagamento delle sanzioni le ingiunzioni di pagamento notificate ai cittadini tra il 2000 e il 2017. La rottamazione delle cartelle viene dunque estesa anche agli enti locali con lo sconto di sanzioni e interessi.



Mento tasse a chi riqualifica gli immobili

Favorire la trasformazione dei vecchi immobili nelle città: le imprese che li acquistano per demolirli e ricostruirli entro dieci anni con caratteristiche di efficienza energetica pagheranno le imposte di registro, ipotecaria e catastale nella misura fissa di 200 euro l'una (dunque per un totale di 600 euro) con un forte vantaggio fiscale rispetto all'attuale imposta di registro fissata al 9% del valore. L'agevolazione si applica fino al 31 dicembre 2021.



Fondo garanzia sale il tetto sui prestiti

Fondo centrale di garanzia, destinato ad agevolare i finanziamenti alle imprese. Viene introdotta una forma di garanzia pubblica destinata agli investimenti fissi dei comparti tipici del lungo termine (credito fondiario ed edilizio, il credito alle opere pubbliche, il credito agrario di miglioramento) per le medie imprese e small mid cap, con un importo garantito fino a 5 milioni. Inoltre viene innalzato a 3,5 milioni l'importo massimo garantito dal Fondo centrale di garanzia pmi per operazioni su portafogli di finanziamento.



Ritorna il "super" ammortamento sugli investimenti

L super-ammortamento (130 per cento) per gli investimenti in beni materiali strumentali nuovi, che era scaduto alla fine dello scorso anno, viene reintrodotta a partire dal primo aprile e fino al 30 giugno del 2020. In questa nuova versione della misura è previsto un tetto di 2,5 milioni agli investimenti complessivi. Per le casse pubbliche il costo a regime in termini di minor gettito di competenza è di 147 milioni l'anno, per un periodo di ammortamento di 7 anni.



Peso: 56%



Identikit del pretesto

Tutte le scuse per cui Salvini potrebbe rompere con Di Maio. E tutti i motivi per cui esita a farlo, irritando i leghisti

Roma. Con l'aria un po' stizzita di chi non gradisce le pignolerie, il ministro leghista, poco prima di avviarsi verso "il Cdm dei lunghi coltelli" – quello a cui lo stato maggiore del M5s deciderà di arrivare in netto ritardo – dice che "un pretesto è sempre pretestuoso". Tautologica laconicità, per dire di come non sia opportuno star lì a sottilizzare, sulla que-

stione del "salva Roma". "E invece è stucchevole questa narrativa di Matteo Salvini", sbuffa Francesco Silvestri, colonnello grillino nella Capitale. "L'unico salva Roma lo ha votato proprio la Lega nel 2008, quando aprì la gestione commissariale. Noi cerchiamo adesso di superare quella fase, facendo semmai risparmiare qualcosa alle casse dello stato". E in effetti è proprio l'insofferenza con cui i leghisti accettano di entrare nel merito della questione tanto dibattuta a dimostrare quanto risulti comunque complicato, provocare l'incidente. (Valentini segue a pagina quattro)

Tutti i pretesti che "Tentenna Salvini" rifiuta di usare per rompere col M5s

(segue dalla prima pagina)

Perché, ormai è evidente, a sperare in un repentino precipitare degli eventi, ad auspicare la crisi di governo, tra i vertici della Lega sono in tanti. "Così andare avanti è impossibile", continua a ripetere Giancarlo Giorgetti; e come lui se ne sono convinti tutti i fedelissimi del capo, da Raffaele Volpi a Nicola Molteni, fino a Lorenzo Fontana e Gian Marco Centinaio. Tutti compatti nello sforzo di convincere Salvini a mandare all'aria questa alleanza balorda col M5s: e quello che invece esita, tentenna, esibisce un coraggio tutto scenografico ma poi rifiuta di rovesciare il tavolo, temendo le insidie del Quirinale, la nascita di un governo tecnico che lo releghi nell'irrilevanza. E così rigetta con risolutezza i consigli di chi gli dice che "o la va o la spacca", che bisogna pur rischiare, e soprattutto farlo in fretta, prima che arrivi il tempo infelice della prossima, dolorosa, legge di Bilancio.

Ed è in questo tentativo di forzare la mano al loro capo, che alcuni nella Lega si sono aggrappati al cavillo del "salva Roma": una misura tutto sommato ragionevole, che i tecnici del Mef avevano imbastito da tempo e che Laura Castelli ha deciso d'intestarsi. "Permetterà allo stato di rinegoziare meglio il debito della Capitale: risparmio per tutti, altroché un favore alla Raggi", va rassicurando la viceministro grillina. E in effetti, "il paradosso è che a gravare sulle casse dello stato – osserva Luigi Marattin, del Pd – sarebbe semmai la messa in pratica della controproposta di Salvini: pagare cioè i debiti di tutti i comuni e le città metropolitane in dissesto. Economi-

camente, una follia". Lo sanno anche i leghisti che seguono il dossier. E però anche loro fanno spallucce, sperano che Salvini mantenga la linea della fermezza fino in fondo: "Non lo votiamo e provochiamoli". C'è stato perfino chi, nel Carroccio, giorni fa ha suggerito al segretario un'imboscata ancora più perfida: "Disertiamo il Cdm di martedì. Vedrai che un fallo di reazione arriverà, qualcuno dei loro la sparerà grossa e avremo la scusa per aprire la crisi". La stessa arma, cioè, che alla fine ha minacciato di usare proprio Luigi Di Maio, che ha inizialmente disertato il vertice di ieri sera a Palazzo Chigi ("per lanciare – dicono i suoi – un segnale a Salvini: su Siri noi non arretriamo") salvo poi arrivare in netto ritardo.

E però, anche dopo questo smacco, Salvini di rompere pare non ne voglia sapere. Rimanda *sine die* il momento dello scontro finale, indugia nel fantasticare su un pretesto più convincente. E allora pensa all'autonomia, come possibile pietra d'inciampo. "Sarebbe perfetto – lo incalzano i maggiorenti veneti e lombardi del partito – anche per ricompattare la nostra base al nord, sempre più disorientata". E però come giustificare una rottura sull'autonomia di Milano e Venezia di fronte agli elettori del centro e del sud? Come evitare che l'inevitabile richiamo al federalismo delle origini demolisca il sogno salviniano di una Lega nazionalista?

E la Tav? Quella sì che potrebbe essere la scusa perfetta, se non fosse che difficilmente si potrà far deflagrare il tema prima di fine agosto, quando verranno assegnati i capitoli di spesa per i lavori del tunnel: troppo tardi

per sperare in un voto anticipato tra settembre e ottobre, che è l'ultima – e già di per sé improbabile – finestra utile per il 2019.

Ci sarebbe la giustizia, certo: e del resto non passa giorno senza che Giulia Bongiorno non sfoghi il suo malcontento per le fregole manettate degli alleati a cinque stelle, invocando la resa dei conti. E però Salvini ha già spiegato che no, rompere sul garantismo proprio no: "Significherebbe – riferisce chi ci ha parlato – consegnare a Di Maio un tema perfetto per la campagna elettorale. Torneremmo a essere quelli dei 49 milioni, rischieremmo di passare come gli amici dei corrotti". Stesso motivo, in fondo, per cui alla fine, pronosticano in parecchi nel Carroccio, anche Siri potrebbe finire sacrificato sull'altare del governo gialloverde. Ma neppure questo sarebbe un buon pretesto per rompere.

Valerio Valentini



Peso: 1-3%, 4-13%

RICONVERSIONE ILVA

Taranto, il “nuovo”
commissario stava
lì già con Balducci



◉ LILLO A PAG. 6

Chi è l'uomo che coordina progetti e soldi per Taranto

Dirigente Oggi guida la struttura di missione, seguiva le gare del G8 alla Maddalena. Balducci, poi condannato, era suo ‘sponsor’ nel 2009

» MARCO LILLO

Oggi a fianco di Luigi Di Maio a Taranto nel vertice in Prefettura convocato dal vicepremier per segnare una svolta nei rapporti tesi tra la città e il M5s ci sarà anche lui: Raniero Fabrizi. Questo dirigente di seconda fascia del ministero delle infrastrutture, già in auge ai tempi di Berlusconi e Renzi, è infatti stato scelto dal Governo Conte come coordinatore della struttura di missione per il coordinamento dell'architettura di L'aquila e dei comuni colpiti dal sisma del 2009, ma anche per gli interventi di sviluppo nell'area di Taranto. Cioè quelli che oggi di Maio presenterà

in Prefettura.

Fabrizi rivestiva nel 2008-2009 un ruolo simile, cioè coordinatore della Struttura di missione sia per gli interventi in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia sia per gli interventi in occasione del vertice del G8 alla Maddalena.

Durante il processo alla cosiddetta ‘Cricca dei grandi eventi’ (concluso in primo grado con la condanna per l'allora presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici Angelo Balducci a sei anni e sei mesi e per l'imprenditore Diego Anemone a sei anni) gli avvocati degli imputati hanno posto molte domande a Fabrizi. Il dirigente non era indagato né tanto meno imputato ed era sentito in aula nelle vesti di testimone. Gli avvocati insistevano sul suo ruolo e sul fatto che avesse

partecipato in prima persona come coordinatore alle riunioni relative alle gare nelle quali sono state scelte le ditte vincitrici e prima ancora quelle che partecipavano.

Fatti vecchi di dieci anni che non rivestono alcun rilievo penale nei confronti di Fabrizi che ha seguito solo per una fase iniziale quegli appalti. Certamente, non un precedente da sbandierare, visto come sono andate quelle opere sotto il profilo dei costi e talvolta delle realizzazioni.

EPPURE CAMBIANO i Governi



Peso: 1-4%, 6-38%

e le ere politiche, ma Raniero Fabrizi è sempre lì.

Evidentemente è molto apprezzato. Certamente era un suo ammiratore Angelo Balducci. Quando Fabrizi fu sostituito alla struttura di missione si fece in quattro per trovargli un posto degno da qualche altra parte. Nelle conversazioni intercettate dal Ros sull'utenza di Balducci (che era indagato) nell'aprile 2009 Balducci si rammaricava della sua rimozione e raccontava all'amico Raniero che aveva parlato di lui con Gianni Letta e auspicava che Berlusconi non firmasse il decreto. Come invece avverrà. Anche Salvo Nastasi, poi nominato commissario di Bagnoli da Matteo Renzi e vicesegretario generale di Palazzo Chigi ai tempi di Genti-

loni, sembra un estimatore del funzionario. Nelle conversazioni intercettate sempre Balducci e Fabrizi parlano di un incontro da organizzare con Nastasi e il consigliere di Palazzo Chigi Manlio Strano, sempre per trovare una soluzione al problema di Fabrizi.

IL NETWORK di sponsor dell'attuale coordinatore della Struttura di missione del Cis di Taranto è trasversale. Infatti era stato nominato, già ai tempi di Renzi, capo dell'Ufficio Speciale per la Ricostruzione dell'Aquila sollevando le ire dell'allora parlamentare di Sel, Gianni Melilla: "Fabrizi ha lavorato per anni con persone finite sotto inchiesta giudiziaria (...) non è stato indagato, ma la sua nomina suscita seri in-

terrogativi". Oggi Fabrizi sul suo legame con Balducci dice: "ho lavorato con lui a lungo" e su Taranto spiega: "Il mio ufficio monitora attraverso Invitalia le attività che però sono decise dal tavolo istituzionale presieduto dal ministro Di Maio. Comunque non siamo la stazione appaltante". Il M5s si gioca molto sulla partita tarantina. Dopo la grande delusione inferta sul tema dell'ex Ilva a una città che aveva votato M5s con percentuali vicine al 50 credendo alle promesse di 'chiudere il mostro'. Con il decreto del 26 febbraio scorso il ministro dello Sviluppo economico ha avvocato a sé la presidenza del Tavolo Istituzionale Permanente per Taranto, però il coordinatore della Struttura di Missione, fino al-

meno alla fine di giugno 2019, resta Fabrizi. Non è chiaro chi sia stato lo sponsor della nomina. Il Decreto della presidenza del Consiglio dei Ministri è firmato, 'per il presidente' dal sottosegretario alla presidenza Giancarlo Giorgetti.



La gestione

Sopra, l'uomo per Taranto, Raniero Fabrizi. A sinistra, Angelo Balducci, ex presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici *Ansa*



Peso: 1-4%, 6-38%

Viminale Nuovo provvedimento-manifesto, M5S contro il leader leghista: poche espulsioni

Salvini striglia i prefetti

Gli irregolari crescono molto più dei rimpatri

» ALESSANDRO MANTOVANI

Un accoltellamento fra *clochard*, dopo tre giorni, finisce al centro del dibattito politico perché il sospetto è che ci sia di mezzo un crocifisso. Il caso, insieme a quello del senegalese che a Torino ha aggredito due poliziotti al grido di "Allahakbar", ha suggerito al leader della Lega e ministro dell'Interno, Matteo Salvini, di annunciare una lettera ai prefetti in cui chiede di "aumentare controlli e attenzione in luoghi di aggregazione di cittadini islamici".

È L'ENNESIMO provvedimento-manifesto su un tema caro alla propaganda leghista e non solo. Conviene ricordare che il cosiddetto "contratto" di governo, firmato nel 2018 da M5S e Lega, prevedeva "la chiusura immediata di tutte le associazioni islamiche radicali nonché di moschee e di luoghi di culto, comunque denominati, che risultino irregolari". Sono centinaia in tutta Italia, in genere controllate da polizia e carabinieri. Dovettero così spiegare a Salvini che chiuderle da un giorno all'altro avrebbe condotto alla loro riapertura altrove, e moltiplicato i rischi di radicalizzazione, se non di attentati.

Ora, con le elezioni europee alle porte, è tempo di polemiche quotidiane sulla sicurezza e sull'immigrazione indicata come radice di quasi tutti i mali, così i 5Stelle ieri mattina hanno risposto a muso duro all'alleato leghista: "Il

vero problema - scrivono - sono i quasi 600 mila irregolari che abbiamo in Italia. E sui rimpatri non è stato fatto ancora nulla. Il problema ce lo abbiamo in casa, non è che scrivendo una lettera o una circolare si risolvono le cose. Bisogna fare di più sui rimpatri che sono fermi al palo".

Il vicepremier Luigi Di Maio ha chiesto al premier Giuseppe Conte di organizzare un "vertice" su questi temi, intanto Salvini annuncia novità dopo una riunione che farà oggi al Viminale su "terrorismo, estremismo islamico e immigrazione".

QUANTO AI RIMPATRI, il "contratto" M5S-Lega parlava un anno fa di "circa 500 mila migranti irregolari" sul territorio e invocava una "seria ed efficace politica dei rimpatri".

I numeri dello staff di Salvini dicono 6.514 rimpatri forzati nel 2017 (più 869 rimpatri volontari assistiti); 6.820 nel 2018 (più 1.160 volontari) con un aumento nella seconda metà dell'anno (3.987) da quando è cambiato il governo rispetto alla prima (2.833) e 1.899 rimpatri forzati al 15 aprile di quest'anno (più 122 volontari). Parte dei cosiddetti rimpatri, fino alla metà, sono in realtà respingimenti alle frontiere, in genere aeree, più agevoli di una procedura di espulsione, in ogni caso l'aumento è contenuto. Salvini aveva promesso più Centri per i rimpatri (ex Cie, dove la di-

scutibile detenzione amministrativa di migranti anche incensurati ora può durare fino a sei mesi in attesa del riconoscimento ed elvialibera del Paese d'origine), ma gli "ospiti" al 19 aprile 2019, sempre secondo gli uffici del ministro, sono 529 contro i 428 del 19 aprile di un anno fa.

Non ci sono nuovi accordi con i Paesi di provenienza: il meccanismo funziona bene con la Tunisia, sempre meglio con l'Albania, benino con Egitto, Marocco e Nigeria, ma in generale gli Stati non sono felici di riaccolgere migranti che, anche quando se la passano male, mandano sempre in patria qualche soldo. E per i rimpatri servono ingenti risorse, oltre ai costi vivi delle scorte sugli aerei.

AUMENTANO INVECE, come il *Fatto* prevede fin dal settembre scorso, gli irregolari che Salvini chiama "clandestini". Ieri i 5Stelle dicevano 600 mila contro i 500 mila del "contratto" di un anno fa. So-



Peso: 44%

no stime. Gli sbarchi sono stati ridotti a poco più di zero, qualche migliaio di persone entra dalle frontiere orientali, ma soprattutto migliaia di irregolari diventano irregolari perché il decreto Salvini ha sostanzialmente abolito la protezione umanitaria e le questure stringono le maglie dei permessi di soggiorno per lavoro. Nei primi tre mesi del 2019 solo i casi di protezione umanitaria negata sono stati 18.408: prima o poi saranno tutti irregolari. Paradossalmente sono aumentati gli status di rifugiato e di protezione sussidiaria previsti da Convenzioni internazionali

che il governo non può abolire per decreto: le domande d'asilo accolte al 5 aprile scorso sono state 2.542 (11%) contro le 1.584 al 5 aprile 2018 (7%), quelle di protezione sussidiaria 1.514 (6%) contro le 1.058 dello stesso periodo di un anno fa (4%). Insomma le Commissioni riconoscono quello che possono.

Uno studio dell'Ispi a febbraio dava conto di almeno 40 mila irregolari in più da quando c'è l'attuale governo. Nello stesso tempo gli ospiti delle strutture di accoglienza, che quando possono favoriscono l'integrazione, sono crollati da 171 mila a 119 mila.

Come tutti sanno gli irregolari possono lavorare solo in nero, molti di loro vivono ai margini, a volte si accoltella-

no, spesso forniscono manodopera ricattabile alla criminalità più o meno organizzata. Sono utilissimi a fomentare la paura e la propaganda salviniana. Più "clandestini", votate Salvini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nell'ultimo anno

Gli sbarchi ridotti quasi a zero, ma col dl Sicurezza migliaia di regolari ora sono "clandestini"

I numeri

18.408

le domande negate di protezione umanitaria solo nei primi tre mesi del 2019: prima o poi saranno tutti irregolari



Promesse elettorali

Il contratto di governo parlava di circa 500 mila immigrati irregolari *La Presse*



Aumentare i controlli e l'attenzione in luoghi di aggregazione di cittadini islamici

LA LETTERA DEL MINISTRO

119 mila

gli ospiti nelle strutture di accoglienza: l'anno scorso erano stati 171 mila

6.820

i rimpatri forzati nel 2018, rispetto ai 6.514 del 2017



Peso: 44%

Salvini tenta il blitz ma arriva Di Maio: notte torrida in Cdm

Sul Salva Roma e sul caso Siri volano
gli stracci tra i due partner di governo

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Dopo aver attaccato Salvini persino sul 25 aprile, Di Maio arriva ritardo in Consiglio dei ministri, dove il leghista tenta il blitz sul Salva Roma. Nella notte durissimo confronto tra i due partner di governo anche sul caso del sottosegretario Siri.

a pagina 7

Salvini tenta il blitz, poi arriva Di Maio: rissa

Il vicepremier si presenta tardi al Consiglio dei ministri. Il leghista: ci sarà una legge a parte per la Capitale e per tutti gli altri Comuni. Il grillino prima va da Floris, poi entra in Cdm ed è battaglia. Passa il risarcimento agli sbancati. Il Mef entrerà in Alitalia

di **CLAUDIO ANTONELLI**



■ Il pre Consiglio dei ministri è iniziato prestissimo, con una serie di frecce scoccate da lontano. I 5 stelle hanno attaccato il socio di governo già dal mattino presto. «Chi nega il 25 aprile era a Verona con gli antiabortisti», scrive il vicepremier grillino su Facebook annunciando la sua partecipazione alle manifestazioni per la Liberazione. «Leggo che qualcuno oggi arriva persino a negare il 25 aprile, il giorno della Liberazione. Lo trovo grave. Non è alzando le spalle e sbuffando che questo Paese cresce». Il riferimento, nemmeno troppo velato, era a Matteo Salvini, che in questi giorni ha liquidato le celebrazioni per la vittoria sul nazifascismo come un «derby tra rossi e neri». La diatriba sul nulla è servita ad alzare i toni, ma qualcosa è sfuggito di mano, visto che si è creato un effetto boomerang. Infatti Luigi Di Maio ha inizialmente disertato il cdm lasciando «solo» Matteo Salvini con Giuseppe Conte e gli altri ministri leghisti, fatti salvi Barbara Lezzi, Alberto Bonisoli ed Elisabetta

Trenta. Per poi arrivare in consiglio poco prima le 21. Risultato? Salvini annuncia lo stralcio totale del Salva Roma e l'approvazione delle norme sugli sbancati. Il tentativo di fare un blitz prima dell'arrivo di Di Maio, il quale ha continuato a puntare il dito contro Armando Siri, invitando il collega vice premier ad metterlo da parte. Svicoloando il tema bollente del Salva Roma. Il tutto mentre Palazzo Chigi faceva presente che decisioni definitive non erano ancora state prese.

Negli ultimi giorni, per arginare le proteste della Lega, il viceministro all'economia Laura Castelli aveva ribattezzato la norma Risparmia Italia, allargando la visuale sul lavoro portato avanti per tutti i Comuni. Per le amministrazioni locali, la Castelli aveva annunciato misure di salvataggio che avrebbero permesso a Cdp di rinegoziare e sospendere per due anni i mutui dei capoluoghi e di rinegoziare le anticipazioni per i pagamenti dei debiti della Pa. Si riparerà del Salva Roma a tempo debito, e in occasione della revisione delle norme complessive di gestione dei debiti degli enti locali? Ieri sera i due quasi alleati sono presi a sportellate sul tema. Lasciando intendere invece di andare d'accordo sugli altri capitoli del decreto.

Più in generale, il secondo

passaggio in Consiglio dei ministri del decreto si è reso necessario per mettere fine a una tormentata gestazione su alcune misure cardine, che poco hanno a che fare con il rilancio vero e proprio dell'economia, ma che molto invece pesano dal punto di vista politico: dai rimborsi per i risparmiatori fino ad Alitalia, perenne terreno di scontro e di emergenza.

Così ieri, all'interno del documento, è stata inserita la norma dedicata agli sbancati. Alcune novità rispetto al metodo scelto per i rimborsi è

quello del «doppio binario» concordato a inizio mese con alcune associazioni di risparmiatori colpiti dai crac bancari: l'indennizzo arriverà automaticamente (senza ricorso ad alcun arbitro terzo) ad obbligazionisti e azionisti con 35.000 euro lordi di reddito imponibile o 100.000 euro di beni mobiliari. Per tutti gli al-



Peso: 1-6%, 7-54%

tri casi sarà invece previsto il ricorso a un «arbitrato semplificato» da una tipizzazione delle violazioni massive, davanti a una commissione ad hoc di nove esperti. Secondo il governo in questo modo sarà salvaguardato in modo automatico il 90% dei risparmiatori, non contravvenendo alle regole europee in materia. È

da capire, però, se tutti gli acquirenti di obbligazioni sul mercato secondario finiranno direttamente davanti all'arbitro e quindi dovranno attendere tempi decisamente più lunghi. Un punto che fino a ora ha spinto le due più grandi associazioni di tutela degli sbancati a non aderire all'accordo con il Mef. Vedremo come reagiranno rispetto alle ultime modifiche, che da una prima valutazione sembrano però andare incontro alle loro richieste.

La norma su Alitalia, infine, consentirà l'eventuale ingresso del ministero dell'Economia nel capitale della compagnia, cancellando la previsio-

ne di una data fissa per la restituzione del prestito ponte.

Resta, a chiusura del Cdm, la pagina dedicata alla crescita che, secondo le stime contenute nel Def, permetteranno quest'anno di raggiungere uno 0,2% al Pil del 2019. Ancora asfittica, ma comunque migliore dello 0,1% altrimenti raggiungibile. Sul fronte fiscale, per le imprese tornerà il superammortamento al 130% e si dirà addio alla mini Ires introdotta dalla legge di bilancio, sostituita da un graduale taglio dell'aliquota sugli utili reinvestiti.

Molti gli incentivi: dalla proroga di quelli per ricerca e sviluppo fino al rafforzamento di ecobonus e sismabonus. Per evitare nuovi casi Pernigotti, arriva infine il registro dei marchi di interesse nazionale, tutelati con un fondo da 100 milioni di euro. Per contrastare l'italian sounding arriva un

contrassegno di Stato made in Italy, da usare sui mercati extra Ue, volontario e a pagamento. Commento a caldo di **Salvini**: «I nostri ministri erano tutti presenti e siamo felici di aver portato a termine un capitolo di sostegno alle imprese». Commento di **Di Maio**: «andiamo avanti senza Siri». Commento di **Giovanni Trià**: «Ok al Salva Roma ma senza oneri per lo Stato». Una frase che dovrebbe tagliare la testa al toro e cercare di mettere d'accordo i due partiti. In ogni caso, un dialogo tra sordi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SGARBO Luigi Di Maio è arrivato in ritardo al Consiglio dei ministri di ieri

[Ansa]



Peso: 1-6%, 7-54%

LIBIA, GHASSAN SALAMÉ

«L'Italia chieda il cessate il fuoco»

di **Lorenzo Cremonesi**

«**P**er uscire dalla guerra la sola via è il dialogo. L'Italia chieda la tregua»: Ghassan Salamé, inviato Onu per la Libia, oggi è alla Farnesina e dice al *Corriere*: «Se non torniamo al processo politico il perdente sarà il popolo libico»

a pagina 11

«Libia, l'unica soluzione passa attraverso il dialogo L'Italia chieda la tregua»

Ghassan Salamé, inviato speciale dell'Onu, oggi è alla Farnesina

L'intervista

di **Lorenzo Cremonesi**

TRIPOLI «La politica permette sempre una via d'uscita alla guerra. Basta volerlo». Ghassan Salamé, inviato speciale delle Nazioni Unite per la Libia, è tra i grandi perdenti del conflitto fratricida, con il diretto coinvolgimento di forze straniere, in cui sta scivolando la Libia. Ma non si dà per vinto. Per un attimo si era ventilato che si dimettesse dal suo ruolo; ma in questa intervista al *Corriere* rilancia la via del dialogo, «l'unica possibile per evitare la catastrofe». Oggi, alla Farnesina, incontrerà il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi: l'Italia è uno dei Paesi che sostengono il governo di unità nazionale diretto da Fayez Sarraj e riconosciuto dall'Onu.

Il dialogo, certo, non è semplice. Tra il 3 e il 4 aprile il maresciallo Khalifa Haftar, l'uomo forte della Cirenaica, ha attaccato militarmente la capitale, difesa dalle milizie fedeli al governo di Sarraj. Una scelta

che ha scombussolato le carte. A metà aprile era prevista nell'oasi di Ghadames la Conferenza nazionale tra elementi della società civile libica, poi rinviata *sine die*. Lo stesso Salamé l'aveva ideata e annunciata al forum di Palermo lo scorso novembre in previsione delle elezioni e della costruzione di un futuro pacifico. Ne restano solo macerie: oggi tra i due fronti prevale il linguaggio della forza.

Lei ha chiaramente accusato Haftar di boicottare il dialogo e aver precipitato il Paese nella guerra. Il maresciallo è ancora un partner?

«Le Nazioni Unite hanno sempre fatto del loro meglio per evitare proprio questo tipo di conflitto, incoraggiando i libici a lavorare per mettere in atto i nostri piani d'azione sin dal settembre 2017. L'Onu ora più che mai agisce nell'urgenza su vari fronti per scongiurare il deterioramento della situazione».

Come tornare al tavolo negoziale?

«La politica offre sempre una via d'uscita, se le parti hanno il coraggio di imboccarla. Nel settore umanitario lavoriamo notte e giorno per evacuare

i feriti oltre ai civili intrappolati e fornire aiuto agli oltre 30.000 sfollati dalle zone dei combattimenti. È fondamentale che siano rispettate le tregue umanitarie, che siano applicate in modo regolare e duraturo. Questo è il primo passo per arrivare al cessate il fuoco, ed è al momento la nostra priorità».

La Conferenza nazionale resta possibile?

«Nel lungo periodo la Conferenza rimane essenziale. I suoi preparativi logistici sono ormai completati. Nessun individuo può sovvertire la volontà popolare dei libici. E il popolo libico si è espresso con chiarezza: esige la fine del periodo di transizione, vuole vivere in pace, chiede uno Stato civile retto sulle leggi. La Conferenza è la strada verso questi obiettivi».



Peso:1-3%,11-58%

vi».

Crescono però le complicazioni, perché crescono le ingerenze di attori terzi regionali e internazionali. Per esempio: lei si è consultato con gli americani dopo la recente presa di posizione di Donald Trump a favore di Haftar nella lotta al terrorismo? Inoltre sia Haftar che Sarraj ricevono armi e aiuti dai rispettivi alleati. Non è una sconfitta per l'Onu?

«Stiamo lavorando con tutti gli attori internazionali coinvolti per incoraggiare la distensione e il ritorno al dialogo politico pacifico. Come è ben noto, resta attivo l'embargo contro l'invio di armi e di qualsiasi tipo di aiuti bellici in Libia. Ogni tentativo di violare questo embargo da parte di individui o Stati verrà giudicato e pu-

nito dalla comunità delle nazioni».

Sappiamo che Haftar riceve armi, tra i tanti, da Arabia Saudita, Emirati, Egitto; ci sono voci di consiglieri francesi con i suoi uomini. Per contro, Sarraj ha aiuti da Qatar e Turchia. Che fare?

«Se non torniamo presto al processo politico il vero perdente sarà il popolo libico, che ha già sofferto otto anni di conflitti. La società locale ne è sconvolta, l'economia seriamente danneggiata. Se la Libia è trascinata a diventare scenario di una continua guerra civile la sua popolazione sarà vittima di una tragedia che non ha scelto. Comunque, l'Onu resterà sempre dalla parte dei civili. Non li abbandoneremo».

L'Italia è uno dei pochi Pa-

esi direttamente interessati rimasti fermi nel sostenere il governo Sarraj, unico governo locale riconosciuto dall'Onu. Un'Italia tanto isolata può aiutare?

«Noi incoraggiamo l'Italia e tutti gli Stati membri dell'Onu a spingere per il cessate il fuoco e il ritorno al dialogo. Occorre l'impegno collettivo a porre fine a questo conflitto egoista ed inutile. Se invece la situazione dovesse deteriorarsi in modo significativo, a pagarne le conseguenze, oltre al popolo libico, sarebbero settori e interessi molto più ampi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

CIRENAICA

È la più orientale e la più vasta delle tre regioni della Libia. Già colonia italiana, ricca di petrolio e gas, oggi è guidata dal maresciallo Khalifa Haftar che dal 3 aprile scorso ha lanciato un'offensiva militare contro Tripoli e il suo governo di unità nazionale

All'oasi di Ghadames

La conferenza della società civile libica voluta da Salamé è stata rinviata sine die



Vita quotidiana Un gruppo di ragazzini gioca a tuffarsi vicino al porto di Tripoli. Dall'inizio di aprile, la capitale è sotto attacco da parte delle milizie di Haftar



Peso:1-3%,11-58%



L'OLTRANZISTA SALAMI E' IL NUOVO CAPO DEI PASDARAN

Il conto alla rovescia verso la guerra aperta tra Stati Uniti e Iran è partito

PICCOLA POSTA

Continuo a misurare di quanto si accorcia la distanza che separa da una guerra aperta fra Stati Uniti e Iran. Tutti parlano della revoca degli esoneri dalle sanzioni decisa da Trump, per gli effetti sul prezzo del petrolio. Ma rivediamo la sequenza recente del confronto fra Stati Uniti e Iran. L'8 aprile il Dipartimento di Stato dichiara i pasdaran, i Guardiani della Rivoluzione, terroristi. Qualche minuto dopo il Consiglio Supremo della sicurezza iraniano dichiara terroristi "come l'Isis" tutti i militari americani al comando del Centcom in Asia occidentale. Tre giorni fa il Leader Supremo, l'ayatollah Ali Khamenei, sostituisce Ali Jafari, 61 anni, che era alla testa dei Guardiani della Rivoluzione dal 2007, con il suo vice, Hossein Salami, 59 anni. Ieri la revoca trumpiana delle esenzioni. Intanto in Israele Netanyahu ha vinto, per il rotto

della cuffia, le elezioni. Hossein Salami, vice di Jafari dal 2009, aveva una carriera non splendida di veterano della guerra Iran-Iraq, di comandante della forza aerea dei pasdaran, e di vice, distinta essenzialmente dall'oltranzismo verbale verso Israele: Netanyahu impari a nuotare nel Mediterraneo, ci sono 100 mila missili in Libano a portata di un bottone, lo stato sionista sarà cancellato dalla faccia della terra eccetera. La promozione di Salami mentre resta al suo posto il generale Qassem Soleimani, 62 anni, il vero uomo forte, capo di al Quds, la forza esterna delle Guardie della Rivoluzione, può significare un accordo migliore al loro vertice. Al Quds è nella lista nera americana del terrorismo già da dieci anni. L'Iran, che attraversa una crisi finanziaria ed economica pesante, è colpito da una serie di inondazioni disastrose e perfino da un'invasione di cavallette, anche questa divenuta *casus belli* nei confronti dell'Arabia Saudita, accusata di non averla voluta fermare al passaggio. Quanto hanno voglia di guerra Trump e i capi integralisti di Teheran, e quanto sono in grado di misurare i passi sulla sua soglia? I Guardiani della Rivoluzione sono, a differenza dell'esercito stanziale

iraniano, cui compete il presidio del territorio, difensori e propagatori appunto della Rivoluzione, dentro e fuori del paese. Hanno 125 mila effettivi e una milizia ausiliaria molto più numerosa di Basiji, una polizia dei costumi squadrista, in breve. I Guardiani sono agli ordini diretti di Khamenei, hanno una propria intelligenza e controllano anche il programma missilistico e nucleare, sono padroni di una parte ingente della ricchezza del paese che include settori strategici nella tecnologia e nelle comunicazioni. E una parte ingentissima della corruzione. Una metà più o meno dell'Iran pubblico dichiarata terrorista, e incline a esserlo, sta di fronte a un Trump che sembra calcare le mosse che precedettero la guerra all'Iraq. Il quale Iraq è squartato tra l'amico sciita prossimo, cui la sua congerie di bande armate è comunque infeudata, e l'amico americano, che conserva le sue basi nel paese. Tutto attorno le guerre per delega infuriano, dallo Yemen alla Libia. Al mediocre Salami si riconosce un'inclinazione, almeno verbale, a passare dalle guerre per delega al confronto diretto. Si passerà dai fatti alle parole?

Adriano Sofri



Peso:12%



L'INTERVISTA

New Ira, il capo di Saoradh:
“La lotta armata è legittima”

» SABRINA PROVENZANI

L

Belfast

unedì di Pasqua. Milltown Cemetery, West Belfast. Il sacrario dell'indipendenza irlandese. Qui le famiglie repubblicane portano i bambini piccoli, vestiti a festa, a farsi la foto sulle tombe di Bobby Sands e degli altri morti per la causa. Attorno al memoriale dei caduti di County Antrim circa 200 persone, alcuni giovanissimi chiusi nel mutismo. Sono membri e simpatizzanti della sezione di Belfast di Saoradh, il partito considerato dagli investigatori il braccio

politico della New Ira, responsabile dell'omicidio di Lyra McKee, uccisa negli scontri di giovedì fra repubblicani e polizia a Creggan, Derry. “La morte di Lyra è un momento difficile per la sua famiglia e per tutti i repubblicani. L'Ira deve assumersene la responsabilità e chiedere scusa” è l'appello del presidente nazionale Brian Kenna, 58 anni. Un appello che conta, se davvero, come dicono gli inquirenti, la leadership di Saoradh si sovrappone a quella della New Ira. Che poche ore dopo infatti chiede scusa. È difficile associare l'immagine di combattente a questo sessantenne sovrappeso e affabile. Ma il suo curriculum da repubblicano è impeccabile: membro della Provisional Ira

condannato a 10 anni di carcere, poi attivista di gruppi antidroga, ruolo tradizionalmente di copertura per i leader paramilitari. Da lì il rifiuto degli accordi di pace, la dissociazione dal Sinn Féin, il supporto attivo dei prigionieri politici, un nuovo arresto. Nel 2016, Saoradh. L'omicidio di Lyra ha innescato una reazione di rigetto che si è abbattuta sul partito e sui suoi legami - mai ammessi - con la New Ira. Eppure domenica Saoradh ha segnato una straordinaria vittoria simbolica: le immagini di 40 mem-



Peso:67%

bri in divisa militare e 500 simpatizzanti che sfilano nel centro di Dublino hanno provocato l'indignazione anche del premier irlandese Leo Varadkar e la richiesta di revisione delle autorizzazioni per le parate politiche.

Kenna, pochi giorni fa ho chiesto alla leader del Sinn Fein Mary Lou McDonald cosa pensasse di voi. Vi ha definito 'irrilevanti'.

Se siamo irrilevanti, perché Varadkar vuole vietare le nostre manifestazioni?

Cosa volete?

Siamo un partito dei lavoratori, di sinistra, antimperialista e combattiamo per una Irlanda socialista e indipendente. Riempiamo il vuoto politico lasciato dal Sinn Fein, che ha tradito sia i lavoratori che la

causa dell'indipendenza irlandese ed è un partito corrotto e nepotista. Stiamo costruendo un movimento dal basso, che rimetta al centro della politica la brutale realtà dell'occupazione britannica del nostro Paese - 10 mila soldati britannici in Irlanda, 700 agenti dell'Mi5, 70 prigionieri politici repubblicani. Il *Good Friday Agreement* è fallito: non ha migliorato le condizioni dei repubblicani e ha normalizzato l'occupazione, con la complicità del Sinn Fein. La gente se ne sta accorgendo...

Che seguito avete?

Circa 200 membri attivi e richieste di iscrizione ogni settimana e da tutta l'Irlanda.

Siete favorevoli a un referendum per la riunificazione

come vuole il Sinn Fein?

Il referendum presuppone una concessione del governo britannico, che è uno Stato occupante. L'indipendenza irlandese è un diritto.

Da affermare anche con la lotta armata?

La lotta armata è una forma legittima di resistenza all'occupazione.

Anche se ad armarsi sono dei ragazzini come quelli che hanno ucciso Lyra McKee?

Siete veterani con un seguito di giovanissimi.

È stata una tragedia, ma ogni generazione ha il diritto di combattere. E questi ragazzi sono informati e critici, capiscono bene che questo sistema politico li ha traditi. Vogliono cambiare le cose.

Lei ha detto che la Brexit è u-

na manna dal cielo.

La Brexit è una grande opportunità per la causa repubblicana, perché le sue conseguenze mostreranno alla gente gli effetti dell'occupazione in cui viviamo. E perché è inevitabile che il ritorno di un confine fisico provochi degli attacchi.

Siete il braccio politico della New Ira?

Non posso parlare per l'Ira. Rappresento solo Saoradh.

Risposta obbligata. Rischierebbe un altro arresto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



Brian Kenna, 58 anni di Dublino, è presidente di Saoradh

La carriera

Nel '90 viene condannato a 10 anni per l'assalto a una banca; nel 2017 l'accusa di far parte dell'Ira

.....

Il simbolo

A Derry, nel Nord Irlanda, un murales ricorda il Bloody Sunday del 1972 *La Presse*

La morte di McKee impone scuse, ma il Nord Irlanda vuole combattere e Brexit sarà una manna dal cielo

I punti



1

Il 18 aprile Lyra McKee (nella foto), 29 anni, giornalista, è stata uccisa a Creggan: seguiva gli scontri fra la polizia e i cattolici

2

La New Ira ha ammesso la sua responsabilità

3

Ieri è stata arrestata una donna; due ragazzi di 18 e 19 anni sono stati scarcerati



Peso:67%

CONTRARIAN

IL VOTO EUROPEO PESERÀ SULLA SCELTA DEL SUCCESSORE DI DRAGHI

► Con un comportamento che, muovendo dal sovranismo, può sfociare in una sterile chiusura nazionalistica, nella maggioranza di governo il tema del successore di Mario Draghi alla presidenza della Bce sembra non interessare affatto. La maggioranza appare completamente estranea ai rapporti avviati tra i partner europei sulla designazione di colui che prenderà il testimone da Draghi, il quale cesserà dalla carica il prossimo 31 ottobre. Per la verità, è da tempo iniziato il totonomine per il vertice dell'Istituto centrale, ma ora, in vista dell'avvio del procedimento non breve per la successione, i diversi passi informali che sarebbero stati avviati diventano assai importanti e non avere neppure nell'agenda una tale questione, se ciò sarà confermato, appare una manifestazione non solo di gretta chiusura, ma anche di miopia. Il nome del capo della Bundesbank, Jens Weidmann, come presidente della Bce, è ritornato in auge. Con lui l'altro nome di peso indicato per la carica è quello del governatore della Banca di Francia, François de Galhau. Seguono altri nomi, finlandesi o di altri Paesi minori. Non poco dipenderà, per una tale designazione, dall'esito delle elezioni europee per il modo in cui esse potranno influire sulla formazione degli organi delle istituzioni comunitarie, a cominciare dalla Commissione. Si è posto, quindi, il problema non solo del ruolo dell'Italia in una siffatta scelta, ma anche per la presenza nel Comitato esecutivo dell'Istituto di un italiano. Nell'ipotesi della nomina del governatore francese, una presenza italiana nel predetto organo sarebbe agevolata dal fatto che il mandato di Benoit Coeuré, il componente francese dell'Esecutivo, scade a gennaio 2020: non vi sarebbe bisogno, dunque, di dimissioni, se non per un eventuale anticipo di due mesi. Nell'ipotesi, invece, della nomina di Weidmann, Sabine Lautenschlager, la componente tedesca dell'organo, scade di carica nel 2021: quindi, per l'eventuale ingresso di un italiano nell'Esecutivo, ella dovrebbe dimettersi. Ma la cosa non è così facile, potendosi sostenere, dal punto di vista del diritto, l'influenza di un equilibrio tra Paesi e tra Banche centrali nazionali,

di conseguenza l'impossibilità giuridica di forzare le dimissioni che sarebbero in contrasto con il Trattato Ue; basti ricordare quel che accadde allorquando fu nominato Draghi e nell'organo anzidetto sedeva Lorenzo Bini Smaghi. Ovviamente, tutto ciò può avere valore qualora manchi una scelta autonoma dell'interessata. A maggior ragione le conseguenze sarebbero complicate se il futuro presidente dovesse essere un personaggio di un Paese e di una Banca centrale non presenti nell'Esecutivo. Occorrerebbe attendere, salvo intese che presuppongano autonome determinazioni, le scadenze dei mandati di Coeuré (ma la Francia reclamerebbe una sua sostituzione) e del lussemburghese Yves Mersch, il cui incarico cesserà alla fine del 2020 (forse meno pretese potrebbe accampare il Lussemburgo). Ma è sulla scelta del presidente che bisognerebbe entrare in gioco. Quanto ai nomi, si potrebbe osservare che, anziché proseguire con la ricerca dell'esponente di un Paese non collocabile tra i maggiori, per raggiungere più facilmente un'intesa perché in tal modo non si privilegia l'uno o l'altro di uno dei Paesi maggiori, sarebbe preferibile anche un osso duro alla Weidmann: almeno si sa con chi si ha a che fare e lo si può impegnare su di una linea al momento dell'investitura nell'Europarlamento, nel rispetto dell'autonomia della Banca, una linea che non squilibri l'azione della Banca stessa. Si eviterebbe così di alimentare tentativi di eterodirezione della figura che risulti minore e che, per questa caratteristica, stia bene a tutti, essendo una sorta di re travicello. Insomma, si capirà una buona volta l'importanza di questa successione? (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:26%



Trasporti

Alitalia, il richiamo della Ue: no ad aiuti di Stato

Faro di Bruxelles sulla conversione in azioni del prestito da 900 milioni di euro Pressing su Atlantia

BRUXELLES

La Ue torna a mettere i suoi paletti sulla partita per il salvataggio di Alitalia: «Gli interventi pubblici – ha detto ieri un portavoce della Commissione – devono essere o conformi al mercato oppure rispettare le regole Ue sugli aiuti di Stato». Un cartellino giallo preventivo per scoraggiare fughe in avanti di Roma che fatica a trovare soci privati per l'ex-compagnia di bandiera e potrebbe essere tentata di convertire in azioni Alitalia quel che resta del prestito-ponte da 900 milioni garantito all'aerolinea per tenerla in vita e finora procrastinato di sei mesi in sei mesi.

Bruxelles non sembra comunque per ora intenzionata a forzare la mano malgrado l'esecutivo ab-

bia deciso di togliere la data di scadenza all'assegno girato ai commissari che in teoria avrebbe dovuto essere restituito il 30 giugno. «Allo stato non abbiamo abbastanza elementi per prendere una posizione sul fatto se una conversione di una parte del prestito in capitale della Newco rispetterebbe le regole Ue», fanno sapere dall'Unione. Nessuno, insomma, sarà troppo fiscale. L'importante, pare di capire, è che per Alitalia si riesca a trovare una soluzione di mercato, come auspica da tempo il ministro del Tesoro Giovanni Tria, senza eccessivi aiuti pubblici.

Peccato che una soluzione di questo genere, al momento, non sembri alle porte: la compagnia Usa Delta è l'unico investitore pronto a mettere qualche milione di euro (si dice attorno ai 100) per il rilancio del partner italiano. Le Fs, un po' tirate per la giacchetta, potrebbero metterne altri 300, il Tesoro 150 dal tesoretto del prestito ponte. Ma per completare il salvataggio mancano ancora 400 milioni e di principi azzurri all'oriz-

zonte non se ne vedono.

L'unica trattativa in corso più o meno ufficialmente è quella delicatissima con Atlantia, azionista unico di Aeroporti di Roma e padrone di quelle Autostrade con cui l'esecutivo, dopo la tragedia del Ponte Morandi, è ai ferri corti. Gli advisor di Fs hanno chiesto nelle scorse settimane un aiuto ai Benetton. Loro per ora hanno detto di no.

Ma dietro le quinte si lavora a un compromesso che nessuno esplicherà mai, come è ovvio, nero su bianco in un contratto: il governo potrebbe allentare la pressione su Atlantia (ad esempio mandando su un binario morto la causa già difficile per il ritiro della concessione) e in cambio quest'ultima potrebbe tornare a mettere – magari attraverso Adr – altri soldi su Alitalia. Partita in cui i Benetton, tra le altre cose, hanno già perso quasi 300 milioni dal 2009 ad oggi.



La Commissione europea
Bruxelles spera comunque che Alitalia trovi uno o più soci industriali



Peso: 22%

La crisi della compagnia

Salvataggio Alitalia, salta la scadenza per il maxi prestito

► Ok alla conversione del finanziamento ► Il Mef entrerà con una quota del 15% in azioni del vettore. Oggi il testo finale ma resta da sciogliere il nodo Atlantia

IL FOCUS

ROMA Prende corpo l'operazione di sistema per salvare Alitalia. Il consiglio dei ministri è pronto ad eliminare la scadenza per la restituzione del maxi prestito da 900 milioni che la compagnia di bandiera avrebbe dovuto restituire a giugno e, tema ancora più rilevante, dato il via libera all'ingresso del Tesoro nel capitale della newco proprio attraverso la conversione in azioni di una quota del finanziamento concesso dopo il commissariamento. Le norme contenute nel decreto crescita dovrebbero essere messe nero su bianco nella giornata di oggi.

IL PERCORSO

Non si tratta solo di un passaggio formale, per altro necessario in vista dell'operazione di rilancio che vuole il governo, ma di un atto politico che consente di guadagnare tempo in attesa della definizione dell'assetto azionario. Un primo passo è stato fatto perché, nonostante i tanti dubbi del Mef, con la nuova norma approvata, è possibile per il Tesoro rilevare una quota del 10-15 della compagnia, quota che si andrà ad aggiungere a quella analoga di Delta Airlines e al 35% che si dovranno accol-

lare le Ferrovie. Resta da coprire un altro 35% che, nelle intenzioni di Palazzo Chigi, dovrebbe andare ad Atlantia. Non è chiaro se in consiglio dei ministri si sia affrontato l'argomento, di certo però dalla Lega spingono in questa direzione, mentre spetterà al premier Giuseppe Conte cercare una mediazione con i 5Stelle. Senza un accordo a tutto campo è di fatto impossibile che possa scattare la fase due, ovvero l'interlocuzione con la holding che fa capo alla famiglia Benetton. E non è detto poi che, qualora si arrivasse a questa fase, la risposta possa essere positiva. Insomma, la strada da percorrere è tutta in salita vista la tensione nell'esecutivo. I sindacati, in assenza di un quadro certo, sono pronti ad alzare il livello dello scontro. E' vero che Alitalia ha in cassa oltre 500 milioni (e altri 200 milioni di introiti legati ai biglietti che prevede di vendere), ma è altrettanto vero che dopo l'estate il carburante finanziario comincerà ad esaurirsi e sarà necessario un nuovo intervento di ricapitalizzazione. Sia come sia proprio in virtù di questa necessità, è urgente per l'esecutivo chiudere il caso. Per dare alla compagnia di bandiera e agli 11 mila dipendenti che ci lavorano una strategia bene precisa che si fonda, questo è l'unico dato certo, sul piano industriale messo a punto da Fs. Un piano con-

diviso, secondo i rumors, anche con gli uomini di Adr, la controllata di Atlantia che gestisce l'aeroporto di Fiumicino. Proprio questo particolare la dice lunga su quanto il gruppo ferroviario punti sul partner privato per costruire una governance solida e bilanciata. E varare così una operazione di mercato. Ma al di là delle technicalità, la palla è tutta nelle mani dei grillini che dovranno dare o no il via libera a Conte. A quell'operazione di sistema cioè che dovrebbe, tra l'altro, mettere fine alle ostilità tra 5Stelle ed il gruppo privato, ostilità scattate dopo il crollo del ponte di Genova.

NUOVO SUMMIT

E' possibile che il dossier finisca al centro di un nuovo vertice di governo nei prossimi giorni, probabilmente dopo il rientro del premier Conte dalla Cina. Anche perché senza Atlantia - ripetono gli uomini della Lega - lo spettro per Alitalia è quello della liquidazione, dei libri in



Peso: 42%



tribunale. O, in alternativa, la cessione in extremis a Lufthansa che ha già detto a chiare lettere di voler adottare un piano di tagli draconiano.

Proprio per cercare di arrivare a giugno verranno eliminati alcuni ostacoli. Con una misura ad hoc che cancella, dopo ben tre proroghe, il termine del 30 giugno per la restituzione del prestito ponte e che consente, contestualmente, l'ingresso del Tesoro nell'azionariato, usando i proventi degli interessi sul prestito. Il nodo principale, quello che riguarda Atlantia, non è stato sciolto. Non è però

da escludere che tutto possa cambiare se arrivassero delle aperture sulla procedura di revoca della concessione autostradale. Segnali per rasserenare il clima e dare certezze. In attesa di novità, i contatti sotto traccia continuano. Un cda di Alitalia è previsto per il 26 aprile, mentre tre giorni dopo toccherà a quello di Fs. Pare quasi certo poi lo slittamento del termine del 30 aprile, data entro la quale le Ferrovie devono avanzare l'offerta finale per chiudere il cerchio. Ma senza Atlantia, Fs non pare disposta ad andare

avanti. Concetto ben chiaro recapitato a Palazzo Chigi e al ministero del Tesoro.

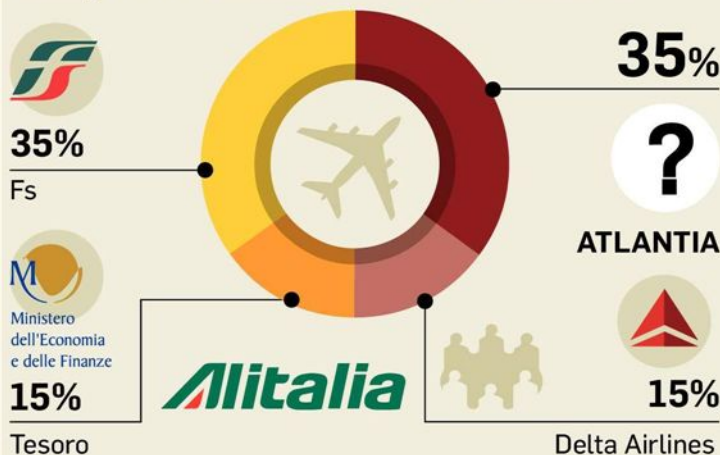
Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PREMIER CERCA
UNA MEDIAZIONE
PER AMMORBIDIRE
I 5 STELLE E VARARE
UNA OPERAZIONE
DI SISTEMA**

**LE FERROVIE NON
SONO DISPOSTE
AD ANDARE AVANTI
SENZA L'ARRIVO
DI UN PARTNER
PRIVATO SOLIDO**

Il capitale mancante della Newco



I numeri della compagnia

Dati in milioni di euro

■ 2017 ■ 2018

TOTALE RICAVI

Ricavi passeggeri

2.458



Ricavi passeggeri

2.628



TOTALE COSTI

3.249



3.191



CASSA

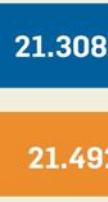
508



506

N° PASSEGGERI in migliaia di unità

21.308



21.492

centimetri



Peso: 42%

Ex Ilva, si dimettono i tre commissari Bonifiche a uomini di fiducia di Di Maio

L'ANNUNCIO

ROMA I commissari straordinari dell'Ilva, Piero Gnudi, Enrico Laghi e Corrado Carrubba, si sono dimessi. E sono stati anche già sostituiti con un decreto di nomina "lampo" da parte del vicepremier nonché ministro dello Sviluppo Economico e del Lavoro, Luigi Di Maio. I tre nuovi commissari sono Francesco Ardito avvocato e dirigente della AQP SpA (Acquedotto Pugliese), Antonio Cattaneo revisore contabile e responsabile nazionale della divisione Forensic di Deloitte, e l'avvocato Antonio Lupo.

Le dimissioni di Gnudi, Laghi e Carrubba - che hanno gestito in questi anni tutti i passaggi più delicati del salvataggio e poi della vendita dell'acciaieria al colosso mondiale Arcelor Mittal - hanno sorpreso molti, visto che l'amministrazione straordinaria ha l'importante compito di vigilare e portare avanti le bonifiche del territorio e il piano di ambientalizzazione. I sindacati hanno subito parlato di «brutto segnale», con la Uilm che era arrivata a chiedere al ministro di «invitare i commissari a ritirare le dimissioni» perché la continuità era anche garanzia di rispetto degli accordi. Appello caduto nel vuoto. Anche perché pare che sia stato proprio Di Maio a far pervenire qualche settimana fa la richiesta di dimissioni ai commissari. A Taranto i Cinquestelle avevano basato tutta la campagna elettorale delle politiche sulla chiusura dell'acciaieria, poi con la vendita ad Arcelor Mittal il Movimento ha perso gran parte del suo consenso sul territorio. Quale occasione migliore per recuperare se non la gestione delle bonifiche? Per cui meglio mettere «uomini di fiducia».

In gioco ci sono centinaia di ettari di terreno (circa trecento) che non sono stati ceduti ad Arcelor Mittal e che devono essere riconvertiti con una mission green (tra le ipotesi c'è il bioparco, lo sviluppo dell'eolico e del fotovoltaico). Gnudi, Laghi e Carrubba resteranno fino al primo giugno per il passaggio di consegne ai colleghi che li sostituiranno.

LA RIUNIONE
D'altronde non è un caso che l'annuncio delle dimissioni - con i ringraziamenti di rito da una parte e dall'altra - sia stato fatto alla vigilia della prima riunione del Tavolo permanente del Contratto istituzio-

nale di sviluppo (Cis) per Taranto, che si terrà oggi nella prefettura ionica sotto la presidenza di Di Maio

e alla presenza di altri quattro ministri (Lezzi, Costa, Grillo e Bonisoli). La riunione di oggi è attesa con molta ansia dai cittadini di Taranto. Per il ministro sarà l'inizio della «fase 2», quella in cui «non ci si limiterà alla gestione della procedura di amministrazione straordinaria, ma in cui progetteremo e realizzeremo il futuro di Taranto, concentrando in particolare sulle attività di bonifica e sul rilancio economico e sociale del territorio».

Alla base delle dimissioni dei commissari ci potrebbe essere anche un altro motivo: la fine dell'immunità penale che finora ha coperto la gestione straordinaria Ilva. Una norma che dovrebbe essere contenuta nel dl Crescita.

Giusy Franzese

**IL MINISTRO OGGI
VOLERÀ A TARANTO
PER L'AVVIO
DEL TAVOLO
ISTITUZIONALE:
INIZIA LA FASE DUE**



Piero Gnudi,
commissario
straordinario Ilva



Peso: 18%

IL DIFFICILE DESTINO DELLA COMPAGNIA DI BANDIERA

Alitalia, costretti ora a sperare in Atlantia

Roma

Oocchi ancora puntati su Atlantia per capire quale sarà il destino di Alitalia. Quando manca una settimana scarsa alla scadenza del 30 aprile, la *holding* dei Benetton è considerata il tassello mancante al progetto che Fs sta portando avanti da cinque mesi. La palla è nelle mani della politica e, soprattutto, del M5s: si tratta infatti di capire cosa i grillini saranno disposti a concedere alla società che hanno preso di mira dopo il crollo del ponte di Genova. È possibile un vertice di governo sul *dossier* nei prossimi giorni. Anche perché senza Atlantia, lo spettro per Ali-

talia è la liquidazione, con Lufthansa sempre alla finestra. Grazie alla norma che dovrebbe essere inserita nel "dl crescita", il Tesoro potrà entrare nella *new company* con una quota del 15%, che andrebbe ad aggiungersi al 30% di Fs e al 10-15% di Delta. Il nodo è il restante 40% per il quale in questi mesi è stata condotta una caccia a possibili *partner* italiani (da Cdp a Fincantieri e Leonardo) e stranieri (China Eastern). Sfumate le varie ipotesi, sul tavolo sarebbe rimasta solo la soluzione del "partner a mercato", ovvero Atlantia. Ma la società ha confermato ufficialmente il suo no nei giorni scorsi in assemblea: «Abbiamo talmente tanti fronti aperti che aprirne un altro in più, particolarmente complesso, non ce lo possiamo permettere», ha detto l'ad Giovanni Castellucci. Le cose potrebbero cambia-

re se dal governo arrivassero aperture su qualcuno dei dossier su cui si confrontano da mesi Autostrade e il ministero dei Trasporti: dalla procedura di revoca della concessione ai progetti per 4,9 miliardi che Aspi potrebbe far partire, ma su cui manca l'ok del Mit, fino ai nuovi modelli tariffari proposti dall'Autorità dei trasporti. Il Cda di Atlantia si riunirà nei prossimi giorni (la data è ancora da definire), ma solo per il conferimento dei poteri all'ad. Si profila infine anche l'ipotesi di uno slittamento del termine del 30 aprile, ma questo potrebbe avvenire solo se dovesse riprendere corpo l'ipotesi Atlantia.



Peso: 8%

Alitalia, ora il governo bussa alla porta dei Benetton

Il salvataggio della compagnia passa per il ruolo di Atlantia

● **ROMA.** Occhi puntati su Atlantia per capire quale sarà il destino di Alitalia. Quando manca una settimana scarsa alla scadenza del 30 aprile, la holding dei Benetton è considerata il tassello mancante al progetto che Fs sta portando avanti da cinque mesi. E mentre si attende dal cdm l'ok alla norma su Alitalia nel dl crescita, ora la palla è nelle mani della politica e soprattutto del M5s: si tratta infatti di capire cosa i grillini saranno disposti a concedere alla società che proprio i 5s hanno preso di mira dopo il crollo del ponte di Genova. Ma il tempo stringe ed è possibile che il dossier finisca al centro di un vertice di Governo nei prossimi giorni (o dopo il rientro del premier Conte dalla Cina). Anche perché senza Atlantia, lo spettro per Alitalia è la liquidazione, con Lufthansa sempre alla finestra.

Una tessera del puzzle è in arrivo con il dl crescita all'esame del consiglio dei ministri, che conterrebbe anche una norma ad hoc per Alitalia: la misura cancellerebbe, dopo tre proroghe, il termine del 30 giugno per la restituzione del prestito ponte (da 900 milioni) e consentirebbe l'ingresso del Tesoro usando i proventi degli interessi sul prestito. Il Tesoro potrebbe così entrare nella newco con una quota del 15%, che andrebbe ad aggiungersi al 30% di Fs e al 10-15% di Delta. Il nodo, però, è il restante 40% per il quale in questi mesi è stata condotta una caccia a possibili partner, dalle partecipate italiane (da Cdp a Fincantieri e Leonardo) ai possibili soci industriali stranieri (China Eastern). Sfumate tutte le varie ipotesi, sul tavolo sarebbe rimasta solo la soluzione del «partner a mercato», ovvero Atlantia. Ma la posizione della società, che per settimane ha fatto capire di non essere interessata, è stata confermata ufficialmente nei giorni scorsi in assemblea: «Abbiamo talmente tanti fronti aperti che aprirne un altro in più, particolarmente complesso, non ce lo possiamo permettere», ha detto l'a.d. Giovanni Castellucci. Non è però da escludere che le cose possano cambiare se dal Governo arrivassero aperture su qualcuno dei dossier su cui si confrontano da mesi Autostrade e il Ministero dei trasporti: dalla procedura di revoca della concessione (che dovrà rispondere al Mit entro il 3 maggio), ai progetti per 4,9 miliardi che Aspi potrebbe far partire entro l'anno ma su cui manca l'ok del Mit, fino ai nuovi modelli tariffari proposti dall'Autorità dei trasporti. Sul fronte Atlantia, comunque, non è previsto alcun cda su Alitalia il 26 aprile: il nuovo consiglio, appena nominato dall'assemblea, si riunirà nei prossimi giorni (la data è ancora da definire), ma solo per il conferimento dei poteri all'a.d. E' possibile, poi, che a breve torni a riunirsi il cda di Fs (circola la data del 29).

Si profila infine anche l'ipotesi di uno slittamento del termine del 30 aprile, ma questo potrebbe avvenire, secondo quanto si apprende, solo se dovesse prendere corpo l'ipotesi Atlantia. Se saltasse, per Fs non ci sarebbero i presupposti per fare un'offerta alle condizioni indicate a ottobre. L'eventuale proroga però porterebbe i sindacati a proclamare lo sciopero: «Se venisse prorogata la data del 20 saremmo costretti alla mobilitazione già per maggio», ribadisce Claudio Tarlazzi della Uilt. La finestra possibile è 20-21 maggio.

Enrica Piovan

TRASPORTI

La holding potrebbe essere partner di Fs Pesa il caso Genova



ALITALIA Salvataggio entro il 30 aprile



Peso: 24%

Crisi nera per uffici e negozi

Il mercato del mattone risale solo grazie alla prima casa

I prezzi in calo spingono le transazioni. Nel 2018 sono cresciute del 5,5% per quanto riguarda l'abitativo mentre l'economico ha perso il 5,8%. Il Nord traina

ANTONIO CASTRO

■ Nonostante tutto il mattone continua a tirare. Alla faccia di quanti un giorno sì e l'altro pure sibilano e sollecitano, come di recente l'Fmi, una nuova patrimoniale (che già c'è e frutta la bellezza di 21 miliardi di incassi l'anno, fonte Confedilizia).

Nel quarto trimestre 2018 - spiegano dall'Istat - le «convenzioni notarili di compravendita e sono state 230.258, in aumento del 4,7% rispetto al trimestre precedente (+4,4% il settore abitativo e +10,5% l'economico)». C'è da dire che il 93,9% delle transazioni sono state relative a immobili residenziali. Mentre uffici e capannoni hanno rappresentato solo una modesta frazione. E' cresciuto il valore dei mutui sottoscritti con ipoteca immobiliare (in totale 115.478), +2,2% rispetto al trimestre precedente e dell'8,4% su base annua.

MA PREZZI IN DISCESA

Però bisogna ricordare che giusto a fine marzo lo stesso Istat aveva suonato un campanello d'allarme. Le transazioni immobiliari sono sì aumentate - complice anche il costo dei mutui sempre più conveniente - ma nel 2018 i prezzi delle abitazioni acquistate dalle famiglie in Italia sono calati ancora dello 0,6% rispetto al 2017, quando era stata registrata già una flessione dell'1,1%. Incrociando i dati - sempre facendo base sul 2010 - salta fuori insomma che la perdita di valore è stata complessivamente del 23,2%.

Se è vero che l'Expo lombardo ha aiutato a mantenere alti i livelli nella metropoli milanese (ma non nell'hinterland), nella Capitale il crollo è stato più accentuato. E infatti a far di conto salta fuori che a Roma le case costano un quarto in meno rispetto a 9 anni fa. All'ombra

del Colosseo la discesa dei prezzi è continuata a velocità quasi tripla rispetto alla media nazionale (-1,7%), mentre in altre grandi città le quotazioni hanno ripreso a salire. A Torino l'aumento dei prezzi delle case è stato dello 0,5%, mentre a Milano la crescita è lievitata del 2,9%, nel terzo anno consecutivo con il segno più. Ma quanto avviene sotto la Madonna rappresenta un'eccezione. Nel resto d'Italia, invece, non si ferma la caduta dei prezzi delle abitazioni usate, che rappresentano oltre l'80% del mercato. E la tendenza non è delle più entusiasmanti.

NEGOZI E CAPANNONI GIÙ

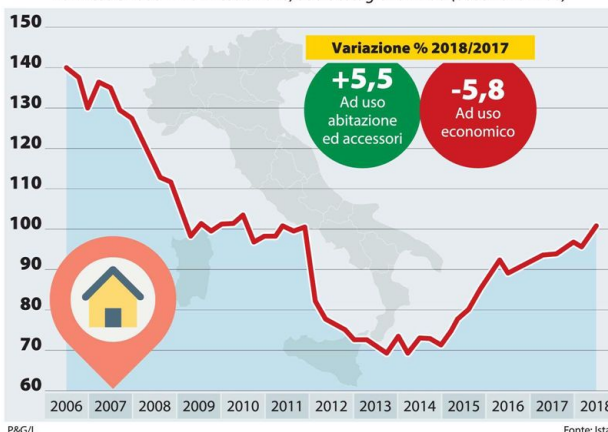
L'eccezione lombarda, purtroppo, non fa tendenza a livello statistico nazionale. Se è vero che in tutto il 2018 si è verificata una ripresa del 4,7% delle compravendite (+5,5% il settore abitativo, c'è da tenere d'occhio l'andamento delle transazioni per gli immobili strutturali. Negozi, uffici, capannoni, aggravati da un carico fiscale cresciuto in maniera rilevante dal 2012 in poi (governo Monti), continuano a manifestare una tendenza inversa. Insomma, non si vendono: -5,8%. Complice la stagnazione economica internazionale, così come il rallentamento dei consumi che non incoraggiano le imprese ad investire. Tanto più che oltre alle imposte nazionali c'è da tenere conto di quelle locali (Imu, Tasi, Tari), lievitare in Lombardia dell'8% negli ultimi 7 anni, stando al Rapporto di Assolombarda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIPRESA AL RALLENTATORE

INDICE GENERALE DELLE COMPRVENDITE

I trimestre 2006 - IV trimestre 2018, dati destagionalizzati (base 2010=100)



Peso: 41%

**ASSOLOMBARDA****«Troppe tasse
per le imprese
Su dell'8,5%
in sette anni»**

■ Resta elevato anche per il 2018 il carico dei tributi locali sulle imprese. Sebbene il 2018 registri una lieve riduzione della pressione fiscale sull'anno precedente sia per i capannoni sia per gli uffici (-0,2%), negli ultimi sette anni gli uffici hanno visto aumentare la pressione fiscale complessivamente dell'8,3%, che li ha portati a pagare in media 593 euro in più, mentre per i capannoni industriali l'incremento è stato di 3.113 euro (+8,5%).

È quanto mette in luce il settimo Rapporto sulla fiscalità locale promosso da Assolombarda, che esamina la pressione fiscale esercitata dai comuni della Città metropolitana di Milano e delle province di Lodi e Monza e

Brianza. L'analisi mette a confronto, negli anni, i valori delle imposte gravanti sugli immobili di impresa quali Imu, Tasi, Tari, oneri di urbanizzazione e l'Addizionale Irpef per quanto riguarda le persone. «L'analisi nasce con l'obiettivo di offrire alle Amministrazioni comunali uno strumento utile a orientare le politiche future e ridurre il peso dell'imposizione fiscale che ancora grava pesantemente sulle nostre imprese: +8% in 7 anni - ha dichiarato Alessandro Spada, vicepresidente vicario di Assolombarda -. Nonostante l'aumento della deducibilità della quota Imu, il saldo per le imprese è comunque negativo. Consideriamo infatti che, contrariamente

agli anni passati, i Comuni nel 2019 hanno la possibilità di aumentare le aliquote Imu, Tasi e addizionale Irpef: il rischio che la pressione fiscale locale aumenti è concreto e preoccupante. Al contrario il fisco dovrebbe essere una delle leve strategiche attraverso cui promuovere la crescita e la competitività delle aziende, che devono poter contare su un sistema tributario equo, semplice, certo e che duri nel tempo». I Comuni con il livello di pressione fiscale più alto sono quelli di grandi dimensioni e più vicini ai capoluoghi. I primi cinque per carico fiscale complessivo sulle imprese sono: Milano, Sesto San Giovanni, Paullo, Rozza-

no e Cologno Monzese. Anche Monza e Lodi sono alti in graduatoria, rispettivamente alla settima e alla decima posizione. Allontanandosi dai principali capoluoghi, invece, la situazione migliora. I comuni più virtuosi in termini di pressione fiscale sono tutti in provincia di Lodi. Tra questi troviamo: Castelnovo Bocca D'Adda, Cornovecchio, Maccastorna; Cavacurta e Fombio.



Peso: 15%